

# ARCHEO **MOLISE**



## L'ABBAZIA DI SAN VINCENZO E L'ALTA VALLE DEL VOLTURNO

*a cura di Alessandro Testa*

**LA PREISTORIA**  
*di Ettore Rufo*

**L'ANTICHITÀ**  
*di Alessandro Testa*

**L'ABBAZIA**  
*di Federico Marazzi*

**LA CRIPTA**  
*di Franco Valente*

**L'INCASTELLAMENTO  
MEDIEVALE**  
*di Gabriella Di Rocco*

**S. MARIA DELLE GROTTI**  
*di Franco Valente*

**L'IDENTITÀ CULTURALE**  
*di Alessandro Testa*



**Grafica Isernina srl**  
 www.graficaisermina.it - info@graficaisermina.it  
 tel. 0865.41.43.47 - 0865.23.40.84 - fax 0865.50.040

Il **colore** è da sempre  
 la nostra **passione!!!**



**ICIM** **CISQ** **ICNet** AZIENDA CERTIFICATA  
 Sistema di gestione per la qualità aziendale  
 UNI EN ISO 9001:2008

## INDICE



### NOTE SULLA PREISTORIA DELL'ALTA VALLE DEL VOLTURNO

di Ettore Rufo

**pag. 8**



### L'ALTA VALLE DEL VOLTURNO IN ETÀ ANTICA

di Alessandro Testa

**pag. 18**



### SAN VINCENZO AL VOLTURNO

La storia, l'archeologia

di Federico Marazzi

**pag. 26**



### LA CRIPTA DELL'ABATE EPIFANIO A SAN VINCENZO AL VOLTURNO

di Franco Valente

**pag. 40**



### L'INCASTELLAMENTO NELLA TERRA SANCTI VINCENTII

di Gabriella Di Rocco

**pag. 48**



### LA CHIESA RUPESTRE DI S. MARIA DELLE GROTTI A ROCCHETTA A VOLTURNO

di Franco Valente

**pag. 60**



### LA VALLE, L'ABBAZIA, I BORGHI

Dalla località all'identità

di Alessandro Testa

**pag. 68**



### Associazione Culturale Archeoldea

via Campania, 217  
86100 Campobasso  
www.archeoldea.info

### DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Lembo

### REDAZIONE

Giovanna Falasca  
Sandra Guglielmi  
Brunella Mutillo  
Ettore Rufo  
Alessandro Testa

### PROGETTO GRAFICO

Giovanni Di Maggio  
www.giodimaggio.com

### FOTOGRAFIA

Antonio Priston

### SEGRETERIA

archeomolise@gmail.com

### IN COPERTINA

Una veduta dell'Alta Valle del Volturno dalla cima di Monte Meta. In primo piano, Monte Castelnuovo, in secondo piano (al centro della Vallata) Monte Rocchetta, dal ventre del quale sgorga il fiume Volturno (foto di David Melfi, Foto Melfi, Isernia)

### COMITATO SCIENTIFICO

Marta Arzarello  
Isabella Astorri  
Marco Buonocore  
Annalisa Carlascio  
Emilia De Simone  
Gabriella Di Rocco  
Federica Fontana  
Rosalia Gallotti  
Rosa Lanteri  
Adriano La Regina  
Luigi Marino  
Maurizio Matteini Chiari  
Antonella Minelli  
Alessandro Naso  
Luiz Oosterbeek  
Marco Pacciarelli  
Massimo Pennacchioni  
Carlo Peretto  
Lorenzo Quilici  
Michele Raddi  
Alfonsina Russo  
Raffaele Sardella  
Ursula Thun Hohenstein  
Franco Valente

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Gabriella Di Rocco  
Federico Marazzi  
Ettore Rufo  
Madre Agnese Shaw  
Alessandro Testa  
Franco Valente

### ARCHEOMOLISE ON-LINE

www.archeomolise.it  
www.facebook.com  
www.twitter.com

### STAMPA

Grafica Isernia  
86170 Isernia - Italy  
Via Santo Spirito 14/16

Registrazione del Tribunale di Isernia n. 72/2009 A.C.N.C.; n. 112 Cron.; n. 1/09 Reg. Stampa del 18 febbraio 2009

Le foto dei siti e dei reperti archeologici sono pubblicate grazie all'autorizzazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise

I documenti d'archivio sono pubblicati grazie all'autorizzazione dell'Archivio di Stato di Campobasso

**Per ricevere 4 numeri di ArcheoMolise fornire un contributo di €15,00 tramite bollettino postale o bonifico intestati ad Associazione Culturale Archeoldea via Campania 217, 86100 Campobasso. Causale del versamento: contributo per 4 numeri di ArcheoMolise. Per il bollettino postale il numero di conto corrente è 50357649 Per il bonifico l'IBAN è IT02 1076 0115 6000 0005 0357 649**

# PREFAZIONE

**S**iamo liete di scrivere un'introduzione a questo numero di *ArcheoMolise*, che illustra la storia dell'Alta Valle del Volturno. Questa introduzione accoglie l'invito, fatto alle monache dell'Abbazia di San Vincenzo, a redigere un breve resoconto sullo stanziamento della comunità americana nell'antico monastero italiano e sulla loro vita attuale.

Dapprima uno sguardo al passato: in cerca di una comunità per far risorgere la vita monastica a San Vincenzo, il già abate di Montecassino, il Rev.mo Padre D. Bernardo D'Onorio, si rivolse nel 1989 alla Rev.ma Madre Benedict Duss, O.S.B., badessa dell'Abbazia di Regina Laudis, Bethlehem, Connecticut. Regina Laudis è casa di monache di clausura fondata dalla Francia nel 1947. Questa casa era stata fondata a seguito della liberazione della casa madre, l'Abbaye de Nôtre Dame de Jouarre, dall'esercito tedesco, che aveva occupato l'antico monastero francese (fondato nel 635) durante la Seconda Guerra Mondiale. Con l'approvazione unanime della comunità, la badessa mandò due monache competenti, la Rev.da Madre Miriam Benedict, O.S.B., nominata fondatrice e superiora, e la Madre Agnese Shaw, O.S.B., con l'incarico di co-fondatrice. Queste, dunque, arrivando in Italia nel 1990, portarono un ricco patrimonio di storia e d'esperienza benedettina, e trovarono a San Vincenzo un luogo altrettanto ricco di storia e d'esperienza benedettina. *Abyssus abyssum invocat* - "L'abisso chiama l'abisso" (Salmo 41).

San Vincenzo, sebbene privato da secoli di una comunità monastica stabilmente residente, conservava nella sua profonda essenza le secolari tradizioni dei santi fondatori del lontano 703, di Farfa e di Montecassino, tradizioni che abbracciavano la vita contemplativa di preghiera, di *lectio divina*, di studio, di lavoro manuale e di ospitalità, elementi tutti che scaturiscono (e sorgono ancora) dalla Regola di San Benedetto. Montecassino e San Vincenzo soffrirono inoltre le amare esperienze di guerra come i brutali attacchi, le distruzioni e l'esilio. La nuova fondazione americana conservava gli stessi valori benedettini ma anche le stesse esperienze belliche (Jouarre), che si sono rivelate esperienze basilari sia a Regina Laudis che a San Vincenzo. Dall'inizio le due Madri fondatrici stabilirono le grandi linee dell'osservanza benedettina, e si dedicarono inoltre a uno studio approfondito della storia religiosa e culturale della loro nuova dimora italiana.

Le monache non vennero con un "programma" dettagliato da realizzare. Il mandato della badessa di Regina Laudis era nientemeno che reimpiantare la vita classica benedettina nel suolo fertile di San Vincenzo. E, infatti, ogni atto d'osservanza già compiuta in America fu un riprendere dei lavori vissuti in passato nell'antico monastero. Rev.da Madre Miriam, assieme all'amministrazione spirituale e civile della comunità, si incaricò del ripristino della fattoria, riattivando oppure creando orti, frutteti, pascoli per i bestiami (che non tardarono ad arrivare grazie alla munificenza di nuovi amici e benefattori!), campi di fieno o di vari grani. Dopo l'arrivo delle monache a San Vincenzo, Madre Filippa Kline, futura componente della comunità, spedì dal magazzino statunitense mille libri prescelti per la nuova fondazione. La sistemazione del fondo librario, oggi più che raddoppiato, toccò a Madre Agnese, ormai bibliotecaria, amanuense e legatrice di libri. Nel 1994 arrivò il terzo pilastro nella persona di Madre Filippa, che portò con sé, oltre a un dottorato in antropologia e archeologia, anche grandi doti artigianali e abilità tecniche, che le permisero di creare un "*Chronicon vulturense*" on-line sulle attività della comunità. Con Madre Filippa si cominciarono a utilizzare meglio le possibilità offerte da internet per le ricerche culturali. A conferma dell'intenzione seria di radicarsi in Italia, nel 1997 la comunità vulturense s'incardinò nella comunità di Santa Scolastica a Cassino e, nel 2005, le due monache fondatrici acquisirono la cittadinanza italiana. Qualche anno più tardi Madre Filippa iniziò la stessa procedura.

La dedizione assoluta della comunità alla vita contemplativa e alla preghiera dell'Ufficio Divino, accompagnato dal canto gregoriano, è alla base di tutto. Unita alla fratellanza indispensabile alla vita comune esiste l'ospitalità per quanti vengono al monastero e l'apertura sincera ai bisogni spirituali non solo locali, ma del mondo intero. Dalla stessa fonte d'amore sorgono gli studi della comunità: quelli biblici e del pensiero ebraico, con l'enfasi sul tema della donna approfondito da Rev.da Madre Miriam; lo studio dei Padri del Deserto e la preparazione di un secondo volume d'indagini sulla storia degli antichi manoscritti di San Vincenzo da parte di Madre Agnese; i lavori di antropologia di Madre Filippa, la quale ha anche mansioni di curatrice degli archivi archeologici. La collaborazione, tramite associazioni culturali, con gruppi di musicisti e di artisti, ha avuto il suo frutto nei concerti e nelle mostre che si svolgono durante l'estate. Inoltre, dai contatti con studiosi e studenti della storia del monastero sono emersi importanti convegni e tesi di laurea.

La vita monastica delle monache, dedicata all'amore di Dio radicata nella profonda spiritualità di San Benedetto, ha avuto effetti e implicazioni sempre crescenti nei rapporti col mondo esterno attraverso attività che abbracciano colloqui spirituali e ritiri, la guida artigianale nella legatoria, nello scrittorio, e nel laboratorio di ceramica, nonché un programma residenziale di tre mesi o d'un anno offerto ai giovani che chiedono tempo per ripensare i loro valori personali e la direzione della loro vita per mezzo di un'esperienza di vita monastica.

È stata l'accoglienza straordinaria da parte dei molisani, toccati anche loro dalla presenza secolare di monaci benedettini nel passato, che ha nutrito e incoraggiato la vita rinascita del "loro" antico monastero. Insomma, per grazia di Dio, e con la fondamentale tutela di Montecassino sotto l'arcibate Don Pietro Vittorelli, O.S.B., la convergenza della missione delle monache benedettine con il desiderio reciproco di tanti amici, istituzioni e associazioni culturali del Molise, ha reso possibile il ritorno alla vita dell'antica ed amata Abbazia di San Vincenzo al Volturno.

**Madre Agnese Shaw, O.S.B.**

**C**on questo numero *ArcheoMolise* inaugura una nuova formula di divulgazione e presentazione del patrimonio culturale molisano: la monografia incentrata su un ambito di ricerca circoscritto e particolarmente significativo da un punto di vista storico, archeologico, artistico, antropologico.

In queste pagine sarà questione di una terra straordinariamente ricca di antichità e tradizioni, di arte e artigianato, di flora e fauna, in breve di una terra dove cultura e natura si mescolano e arricchiscono a vicenda, nella cornice delle maestose guglie delle Mainarde: è la valle dove nasce il fiume Volturno e dove 13 secoli fa venne edificata l'abbazia di San Vincenzo, che ne costituisce l'epicentro geografico ma anche storico e identitario. Una

terra che dal 1990 può (e dovrebbe) vantarsi d'esser parte integrante del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise.

Proprio per via di tanta ricchezza - e per ovvie ragioni di spazio - non tutti i tesori di un contesto storico e ambientale così generoso potranno essere trattati. Non troveranno spazio, nostro malgrado, contributi su oggetti di studio che altrimenti sarebbero stati alquanto pertinenti: mi riferisco, per non citare che qualche caso, alle numerose antiche chiese, chiesette e cappelle che costellano il territorio e che impreziosiscono ciascun paese della vallata, oppure ai luoghi di culto rupestri come S. Lucia a Castelnuovo e l'eremo di S. Michele, piccoli gioielli nascosti da alberi e rocce, oppure ancora alla battaglia di Monte Marrone e al relativo monumento nazionale. Purtroppo, le esigenze editoriali impongono sovente scelte dolorose. Ricordo tuttavia che nei precedenti numeri di *ArcheoMolise* sono apparsi diversi articoli dedicati a questioni relative al territorio dell'Alta Valle del Volturno: Ettore Rufo ha scritto del sito paleolitico di Grotta Reali presso Rocchetta a Volturno (numero 0), Michele Raddi degli insediamenti tardo-antichi di Montaquila e Roccaravindola (numero 1), il sottoscritto del carnevale di Castelnuovo al Volturno (numero 2), Francesco de Vincenzi della cartiera San Bernardo a Castel San Vincenzo (numero 6), Antonietta Caccia della Mostra Permanente e del Circolo della Zampogna di Scapoli (numero 7). Altrettante prove dell'inesauribile interesse suscitato da una terra tanto bella e suggestiva quanto nei secoli passati e nel presente afflitta da non trascurabili sciagure.

L'Alta Valle del Volturno fu certamente teatro di sanguinose battaglie tra Sanniti e Romani; in seguito, nel medioevo, furono i Saraceni a portarvi la distruzione. Con l'età moderna a desolarla è stata la meno violenta (ma altrettanto esiziale) emigrazione, fenomeno che in questo territorio ha assunto nei due secoli passati delle proporzioni che definirei bibliche (in rapporto alla popolazione residente) e la cui severità è chiaramente attestata dai numeri dei censimenti. A completare l'amaro quadro, stanno le violenze e le bombe del secondo conflitto mondiale e la triste continuità di quelli che Sabino D'Acunto definì i "tellurici travagli" che da sempre sconvolgono le terre molisane. Sembra un miracolo, dunque, che a tutto ciò abbiano resistito le testimonianze materiali e immateriali del passato, le quali hanno oltretutto dovuto fronteggiare e fronteggiano tutt'oggi l'incuria, il disinteresse e le mancanze tanto di una parte della popolazione locale che della classe dirigente. Lo stato dei "beni" che possono rientrare nella categoria di "patrimonio culturale" testimonia incontestabilmente questa affermazione: i centri storici di alcuni borghi della valle cadono letteralmente a pezzi e i siti di interesse storico-artistico e archeologico sono spesso all'abbandono e per nulla valorizzati.

In particolare, visto il tema di questo numero monografico e il taglio della rivista, non si possono qui tacere le attuali condizioni del sito/cantiere dell'abbazia antica, condizioni che tra l'altro cozzano visibilmente con quelle dell'abbazia del XII secolo e degli edifici monastici di là dal fiume. Non si può qui tacere lo scempio del traliccio che

da decenni giganteggia al centro del viale che mena al Portico dei Pellegrini e di lì all'abbazia "nuova". Non si può qui tacere l'onta della pressoché totale mancanza di strutture museali aperte e funzionanti, di strutture ricettive, informative, divulgative e di promozione turistica, oltretché dei più elementari servizi di accoglienza. Infine - ma la lista potrebbe essere ancora lunga -, non si taccia ed anzi si faccia clamore e si prendano provvedimenti per la scellerata cementificazione del tardo-antico Ponte della Zingara, un manufatto che per secoli aveva resistito ai terremoti, ai saccheggi, al calpestio di innumerevoli suole, solo per essere infine brutalizzato da chi avrebbe dovuto invece occuparsi della sua conservazione: una colata di cemento lo ha recentemente trasformato da monumento storico in monumento all'idiozia umana.

Non è il mio ruolo quello di sindacare sulle scelte gestionali che sono state fatte presso l'area degli scavi e nelle zone immediatamente circostanti, ma è *evidente e facilmente constatabile* che molte, troppe cose non hanno funzionato, e che oggi, dopo i tanti progetti annunciati e alla luce degli importanti finanziamenti degli ultimi vent'anni, la situazione generale è pressoché disastrosa tanto da un punto di vista della ricettività del sito che della sua conservazione e manutenzione, ciò che rappresenta un danno non solo per la popolazione locale e per il Molise, ma anche per l'Italia e l'Europa intera. In quanto studiosi e soprattutto in quanto persone dotate di sensibilità e amore per questa terra - mi permetto di tradurre e veicolare il pensiero di numerosi colleghi e amici - siamo costernati di fronte a questo stato delle cose. E non penso ci si possa nascondere dietro la scusante della penuria di mezzi finanziari, poiché essi sono stati ampiamente messi a disposizione, a suo tempo, e poiché per cambiare, spesso, basterebbero idee nuove, persone nuove, desiderio di interazione tra le istituzioni e, soprattutto, una buona dose di *discernimento* nella capacità di giudizio della nostra classe dirigente.

Da anni siamo costretti a tollerare il vaniloquio riguardante "interventi", "messe a norma", "inaugurazioni", eppure, a dieci anni dalla possibile partenza dell'uomo per Marte, "insormontabili problemi tecnici" o "di sicurezza" rendono impossibile la rimozione di un traliccio della corrente o necessaria la cementificazione di un ponte più che millenario. In realtà, in Molise le politiche culturali sembrano essere negli ultimi anni orientate principalmente verso opere e progetti spesso inutili alla comunità ma utili a pochi, mentre alcuni tra i siti archeologici più importanti d'Italia - siti che se correttamente amministrati potrebbero rappresentare il volano per una nuova e più virtuosa forma di interazione economica con il territorio (o di "sviluppo", come ad alcuni piace dire) - vanno alla malora o quasi. L'associazionismo tenta di mettere le proverbiali "pezze" nel fondo bucherellato del tino, ma, nel migliore dei casi, a chi opera con disinteresse e convinzione per la conservazione, valorizzazione e promozione culturale di questa regione vengono lasciate le briciole, nel peggiore, ci sono solo difficoltà, ostracismo e tante delusioni. Non che altrove in Italia le cose vadano meglio dal punto di vista delle politiche culturali (d'altronde già Cassio Dione notava che i barbari non si limitavano a invadere soltanto qualche vallata). La tendenza generale è ormai evidente, e il Molise, sempre così solerte nel soffiare nella stessa direzione del vento, la rappresenta egregiamente.

Mi dispiace chiudere questa introduzione con tali dolenti considerazioni e con toni che contrastano in modo così evidente con quelli pacati con i quali Madre Agnese ha aperto questo numero, né il ruolo di uno studioso dovrebbe essere quello di profondersi in *j'accuse* alla classe dirigente locale, tuttavia, in una regione i cui politici usano troppo spesso la parola "cultura" per mere convenienze particolaristiche o per decantare untuosi slogan elettorali, in una regione che disprezza così svergognatamente il proprio passato, in una regione dalla quale i giovani competenti - quali che siano i loro titoli e le loro aspirazioni - letteralmente *scappano*, credo che sarebbe auspicabile che di certe cose, in certe sedi, si cominci a discutere.

Alessandro Testa





# Alta Valle del Volturno

## note sulla preistoria

di Ettore Rufo

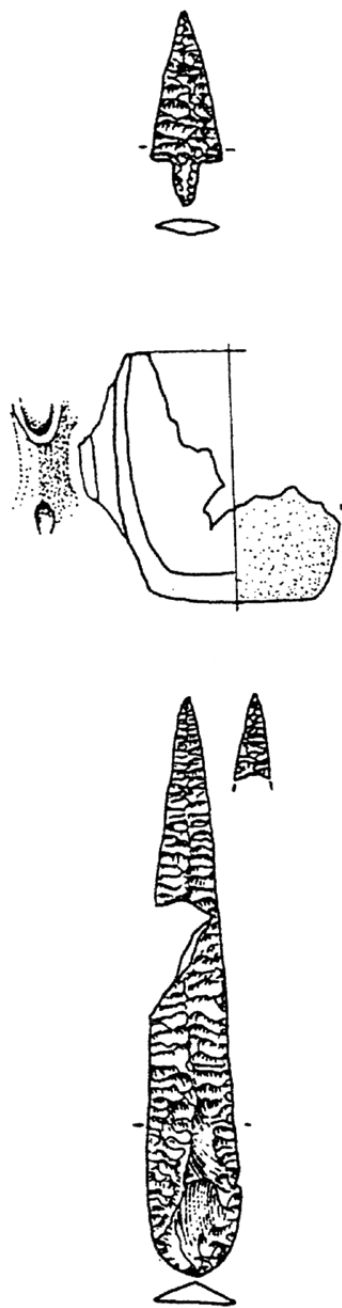
**N**on mancano certo tracce di presenze preistoriche nell'Alta Valle del Volturno; è però vero che la loro infrequenza e, ancor più, il loro pressoché totale isolamento, rendono arduo - oltretutto intellettualmente non onesto - tentare di delineare un quadro organico della preistoria dell'Alta Valle. La gran parte delle testimonianze relative al più antico popolamento dell'area è infatti costituita da rinvenimenti sporadici, di provenienza talora vaga, utili non più che ad affermare la sua frequentazione in epoca preistorica; di valore, dunque, meramente documentario e insufficienti a soddisfare attese interpretative.

La "Piana di Rocchetta", estesa bancata di travertino. Qui, alle pendici di Monte Azzone, ha origine il Volturno; in basso a destra, segnalato da un punto bianco, il sito musteriano di Grotta Reali.  
(foto: E. Rufo)



Corredo di una delle due sepolture eneolitiche rinvenute alla fine dell'800 in località Le Socce a Monteroduni, descritte da Luigi Pigorini in un articolo pubblicato sul *Bullettino di Paleontologia Italiana* nel 1887.

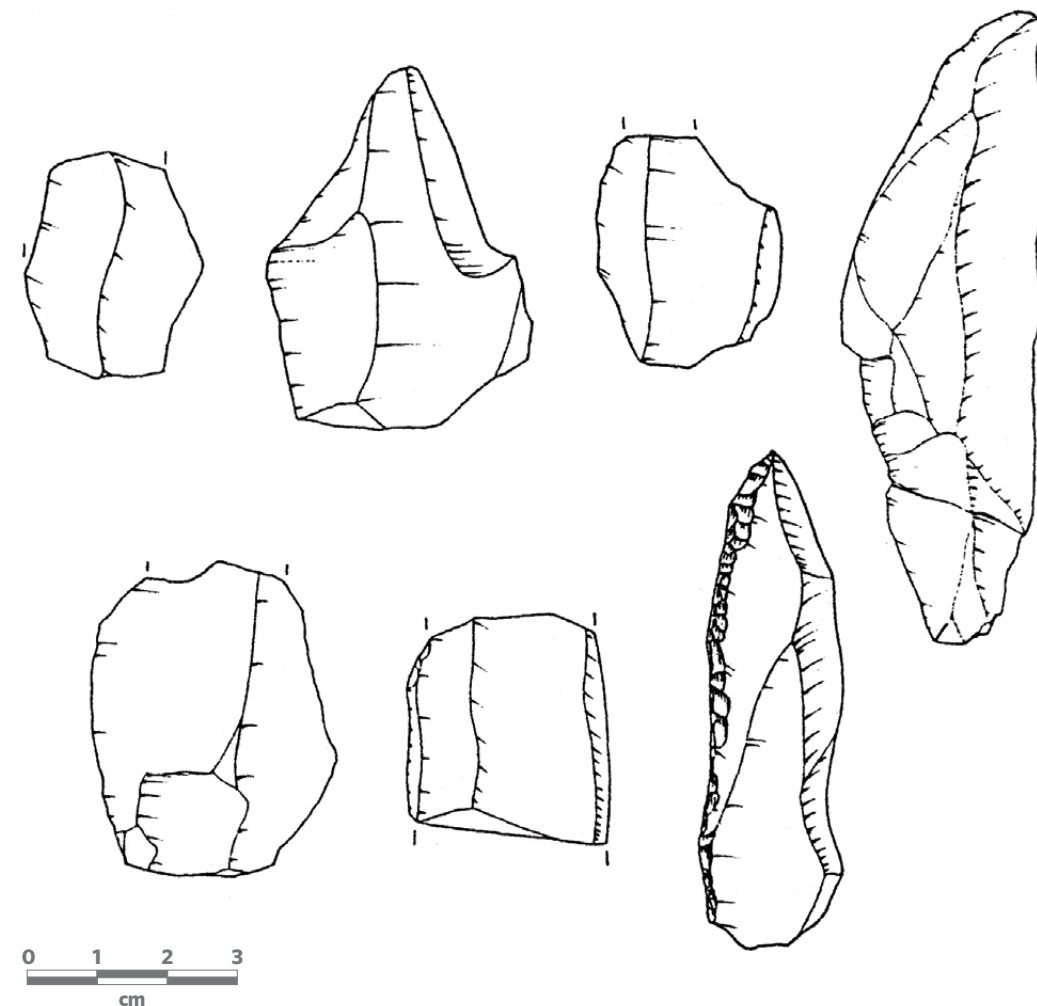
(da Cocchi Genick, 1996)



La stessa storia degli studi in tale ambito, pur se precoce negli inizi (le prime notizie sono ottocentesche), è semimuta, anche in ragione del fatto che la ricerca archeologica in questo territorio si è di preferenza rivolta alle più visibili emergenze d'età storica. L'unica eccezione di rilievo è giunta di recente con la scoperta, nel 2001, del sito musteriano di Grotta Reali a Rocchetta a Volturno, che ha restituito importanti testimonianze di occupazioni neandertaliane datate tra i 40 e i 33000 anni da oggi. A tale sito, già ospite di questa rivista in un contributo dedicato (n. 0), si farà qui solo qualche breve richiamo, doverosamente, dal momento che esso rappresenta oggi il solo sito preistorico *sensu stricto* noto nella porzione dell'Alta Valle del Volturno qui presa in esame, ovvero la sua propaggine nord-occidentale, grossomodo corrispondente alla parte del bacino del Volturno delimitata a NW-SW dallo spartiacque comune con il bacino del Liri Garigliano, a N dallo spartiacque comune con il bacino del Sangro, a E dallo spartiacque comune con il sottobacino del fiume Vandra (delimitazione che – mettendo in guardia contro l'applicazione di un *limes* posticcio alla storia non scritta – si giustifica nel nome di caratteri geomorfologici comuni). Il presente contributo si concentrerà dunque sulle evidenze appartenenti a quest'area – con un prevalente riferimento a materiali meno noti (taluni inediti) – lasciando da parte quelle ricadenti nei depositi fluvio-lacustri compresi tra Isernia e Venafro: oltre ad alcuni rinvenimenti sporadici (quelli, ad esempio, di Roccaravindola e della località Francesca a Montaquila), i più celebri siti paleolitici di Isernia La Pineta e Guado San Nicola a Monteroduni e l'abitato dell'Età del Bronzo di località Paradiso a Monteroduni (tutti peraltro presentati in precedenti numeri di questa stessa rivista).

Le prime notizie della presenza di documenti paleontologici nella valle (poco al di là dei limiti della nostra area di studio) si rinvenono nel

Industria litica rinvenuta alla fine degli anni '80 all'interno delle formazioni travertinose di Rocchetta a Volturno.



Bullettino di Paleontologia Italiana degli esordi: nel 1876 Luigi Pigorini riferisce dell'individuazione, in località Corona de' Coppa a Pozzilli, di una sepoltura singola a fossa con corredo di due pugnali litici; nel 1878 Giustiniano Nicolucci interviene su alcuni "oggetti preistorici" della "Provincia di Molise"; un decennio più tardi, nel 1887, è lo stesso Pigorini che nella prestigiosa rivista da lui fondata dà notizia del rinvenimento di due tombe "neolitiche" (successivamente reinterpretate come eneolitiche e associate alla facies del Gaudio) in contrada Le Socce a Monteroduni: del corredo della

prima sono documentati due pugnali litici, di quello della seconda una cuspidi di freccia e un pugnale in selce, oltre a un'olletta. La cosa era tuttavia già nota a qualcuno: nel 1882 il canonico Francesco Scioli trasmetteva al Museo Sannitico e al Municipio di Monteroduni una serie di tavole (lodevolmente trascritte e diffuse da Franco Valente) in cui, nell'ambito di più ampie considerazioni sulla storia e la geologia del suo paese, faceva cenno al rinvenimento di oggetti che «ci àn fatto dedurre l'Età della Pietra e del Bronzo», ovvero «una punta di lancia di selce scheggiata, un 1/2 pugnale pure di selce



trovati a fianco a uno scheletro nella contrada Soccia, una punta di freccia da caccia (di selce) e un campione di lignite trovato nella Pinciera sulla Lorda»; più avanti: «L'età della Pietra è provata dalla flora e dalla fauna corrispondente. Sulle sponde del fiume Cavaliere fu trovato un corno di Cervus Giganteus, proprio del periodo mio-pliocenico o sub-appenninico. [...]».

Di una cultura materiale più antica, fin qui, non v'è traccia: poco sarebbe stata confacente all'estetica museale del tempo. Perché si faccia caso anche a oggetti più comuni, più "preistorici", bisognerà attendere molti anni. Se a partire dagli anni '50 del Novecento Antonio Mario Radmilli concentra le sue ricerche sul confine abruzzese del nascento Molise (alimentando la "paleolitico mania" degli amatori altomolisani) e tra i '70 e gli '80 Graeme Barker conduce un esteso survey nella Valle del Biferno (ma la questione è di là dai nostri confini di studio), nell'area voltornense le prime raccolte sistematiche di materiali preistorici si collocano nei primi anni '80. Due ne sono i fattori catalizzatori: a) la scoperta del giacimento paleolitico di Isernia La Pineta (e l'eco mondiale che la accompagna); b) la nuova stagione delle ricerche presso l'Abbazia di San Vincenzo. La presenza stabile di équipes archeologiche sul territorio, oltre a instillare una nuova curiosità per l'antico, inaugura una ininterrotta tensione della ricerca che, pur concentrata sui citati siti, volentieri sconfinava nel più ampio contesto della valle. Le collezioni che qui presentiamo sono in parte il frutto di questa nuova rinascita dell'archeologia molisana, in parte derivano da successivi interventi (scavi o raccolte di superficie). Si tratta, è vero, di campioni parziali e tendenzialmente frammentari, sufficienti tuttavia ad abbozzare, se non altro, un profilo delle frequentazioni dell'Alta Valle da parte di gruppi preistorici sin dal Pleistocene medio/superiore, vista la presenza di insiemi litici riferibili al Paleolitico medio (se non anche a fasi precedenti) e superiore e a orizzonti oloceni-

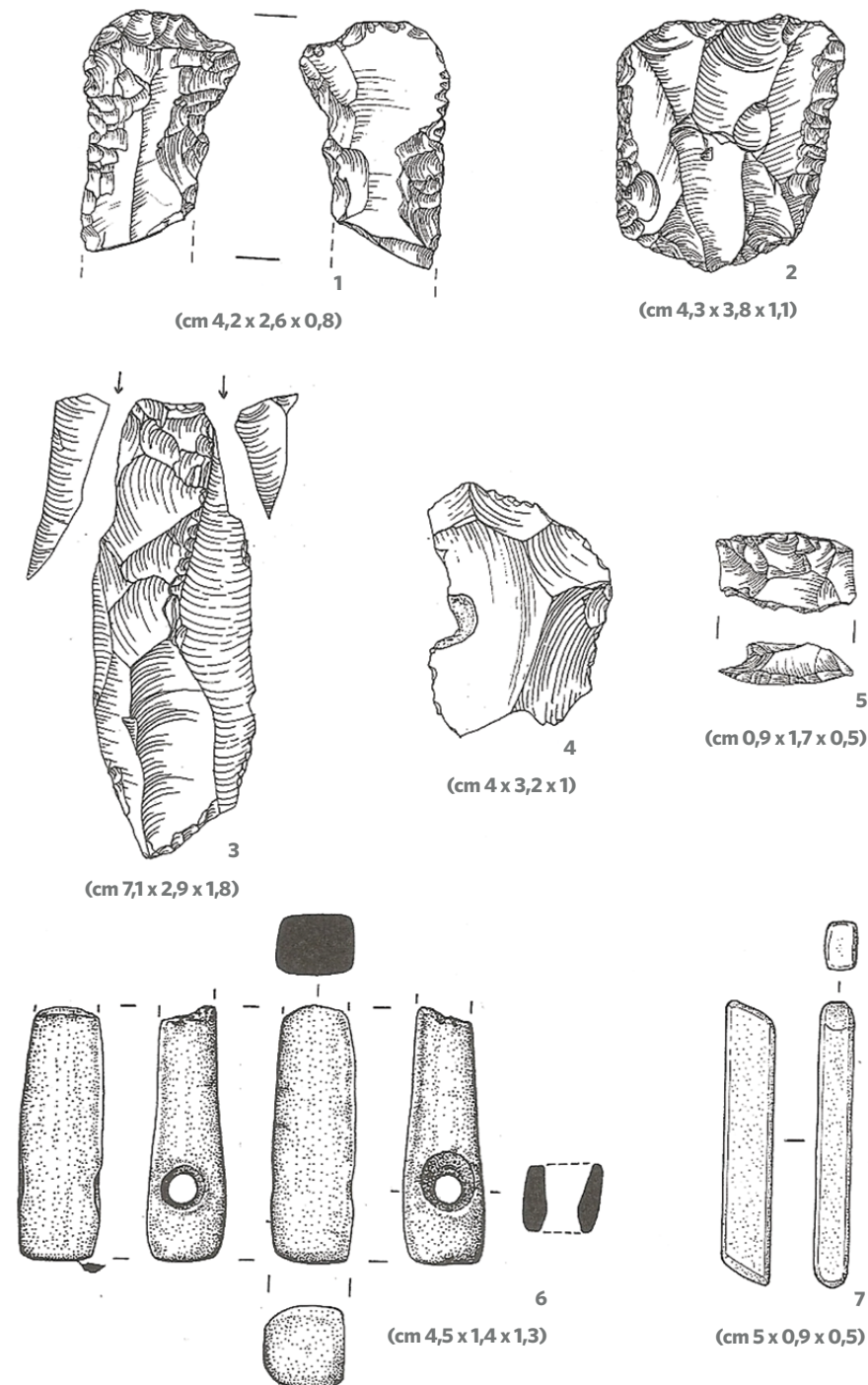
ci (Neolitico, Età dei Metalli). Il catalogo che segue offre un saggio della capillare (seppur poco densa) distribuzione di rinvenimenti pre e protostorici in tutta l'Alta Valle del Voltorno, potenziale sprone - anticipiamo qui le conclusioni - a indagini territoriali sistematiche che possono giovare, quale punto di partenza, dei già noti contesti stratificati menzionati in premessa.

### Rocchetta a Voltorno

Verso la fine degli anni '80, nel corso di una campagna di studio delle formazioni travertinose di Rocchetta a Voltorno coordinata da Ludovico Brancaccio, furono riportati alla luce manufatti litici e resti faunistici all'interno di un paleosuolo compreso tra due livelli di travertino che le datazioni geochimiche collocavano a 15000 anni da oggi. Riesaminati in anni successivi da Stefano Grimaldi, questi manufatti (in totale 25 elementi: 9 schegge, 14 lame/lamelle, 1 nucleo, 1 raschiatoio), pur descritti come "tecnologicamente grossolani", furono attribuiti al Paleolitico superiore sulla base della datazione del contesto di rinvenimento proposta da Brancaccio. Nondimeno Grimaldi, nel suo breve excursus, osservava come alcuni manufatti sembrassero provenire da schemi operativi di tipo Levallois; le datazioni geochimiche lo inducevano però ad escludere un'attribuzione musteriana. Oggi è tuttavia lecito dubitare della piena correttezza delle vecchie datazioni (dunque dell'attribuzione cronologica dell'insieme litico), soprattutto alla luce delle recenti ricerche condotte dal gruppo di Carlo Peretto a Grotta Reali: il sito è appunto situato in una porzione della placca travertinosa di Rocchetta e le datazioni radiometriche ottenute per i livelli archeologici ne pongono l'occupazione tra i 40 e i 33000 anni BP. Si noti inoltre, di striscio, come il materiale descritto da Grimaldi si caratterizzi per un'accentuata laminarità; e proprio la frequenza di schemi

Manufatti in selce scheggiata (1-5), cote forata in fillite o scisto (6) e ciottolo allungato con area di politura, descritta come stigmati d'uso ma di dubbia interpretazione (7), rinvenuti nel corso degli scavi dell'Abbazia di San Vincenzo al Voltorno del 1980-86, all'interno di livelli rimaneggiati.

(modif. da Francis, 1994)



laminari è una peculiarità insistentemente evidenziata nell'industria litica di Grotta Reali.

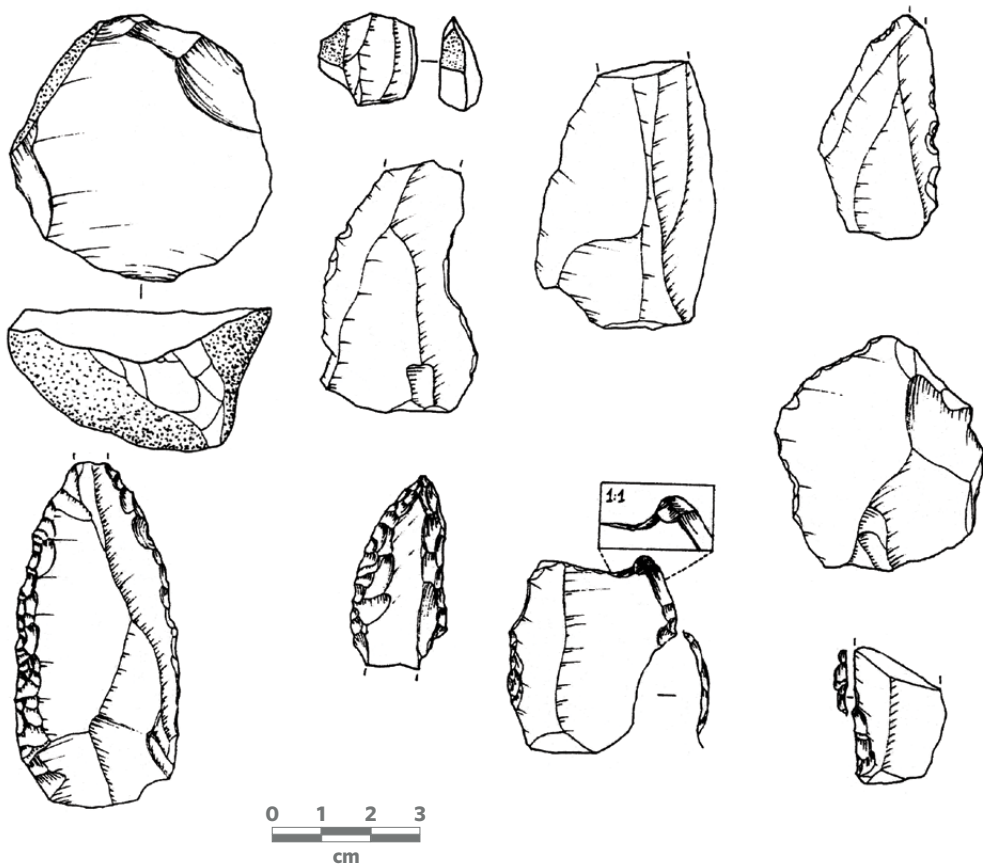
### Scavi dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno

Nella sintesi sui ritrovamenti di San Vincenzo al Volturno dagli scavi 1980-86, edita nel 2001, una breve nota è dedicata ai materiali litici. Si tratta di un limitatissimo campione di oggetti fuori contesto, provenienti dallo scavo di livelli rimaneggiati, comprendente sedici manufatti in selce e cinque tra "abrasori" e "pietre lavate".

Trasvolando sul secondo gruppo (manufatti e

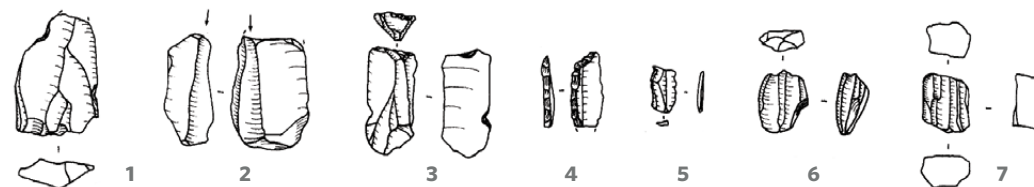
manuports di dubbia interpretazione e cronologia, vagamente associati a lavori di piccola scala, come attività di levigatura, affilatura, lisciatura), il gruppo della selce lavorata è costituito da elementi il cui range tipologico, a dire di Karen Francis, riporta a una scala del tempo estesa dal Paleolitico medio a un vago "post-glaciale". Gli artefatti, in larga parte frammentati e fluitati, sono confezionati su selce locale, appartenente probabilmente ai depositi calcarei a nord del sito. All'interno del campione, escludendo una minima parte di débris e pseudo-manufatti, si distinguono pochi elementi verosimilmente musteriani (tra cui una scheggia Levallois) e alcuni strumenti di tipo

Industria litica rinvenuta presso il Monte S. Croce, nel comune di Cerro al Volturno, nel corso della ricognizione condotta dall'Università di Sheffield nel 1993. L'insieme, se si escludono isolati elementi, sembra quasi univocamente attribuibile al Paleolitico medio.  
(da Grimaldi, 2005)



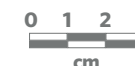
### Industria litica da località Piana dell'Olmo (Colli a Volturno):

(1-4) manufatti in selce del Paleolitico medio e superiore, (5-7) lamella e nuclei a lamelle neolitici in ossidiana.



### Punta di freccia eneolitica proveniente da località Le Mura di Mennella (Filignano).

(tratto dal lavoro in preparazione a cura di M. Raddi e E. Rufo; disegni: A. Rufo e E. Rufo)



Paleolitico superiore (un grattatoio, due bulini, una scheggia troncata), oltre a pezzi forse più recenti (Neolitico?).

### Monte S. Croce (Cerro al Volturno)

Nell'estate del 1993 l'Università di Sheffield condusse una ricognizione presso il Monte Santa Croce, su un piccolo altopiano carsico situato a ca. 1000 m s.l.m., raccogliendo un insieme di 249 manufatti litici (ridotti a ca. 1/4 nella revisione di Stefano Grimaldi che ne interpreta molti come geofatti). L'insieme, ottenuto su materie prime locali e alloctone, sembra quasi univocamente riferibile al Paleolitico medio e comprende alcuni nuclei di concezione Levallois, schegge brute (quasi tutte Levallois) e alcuni supporti ritoccati (raschiatoi). La rada presenza di elementi leptolitici (un becco, alcuni frammenti di lame e lamelle, un nucleo a lamelle) potrebbe indicare frequentazioni successive.

### Piana dell'Olmo (Colli a Volturno)

Le ricognizioni e gli scavi condotti in anni recenti da Michele Raddi in Località Piana dell'Olmo, nell'importante area archeologica di Valle Porcina (fertile piana compresa tra gli attuali comuni di Colli a Volturno, Montaquila e Fornelli, già esplorata a partire dal 1996 dall'Università di Roma "La Sapienza"), hanno restituito una non esigua quantità di manufatti litici preistorici, purtroppo decontestualizzati, poiché provenienti da livelli rimaneggiati nel corso delle successive reiterate frequentazioni dell'area in epoca romana e medievale. L'insieme, in corso di studio (le note che seguono sono tratte dal lavoro in preparazione a cura di Michele Raddi e dello scrivente), comprende materiali di diversa attribuzione ed è approssimativamente segmentabile - sulla base di analisi preliminari - in tre orizzonti: Paleolitico medio, Paleolitico superiore, Neolitico. Al primo sono associati alcuni strumenti del



Manufatti litici provenienti da Pizzone, appartenenti alla collezione provinciale del Museo Sannitico di Campobasso: (1-4) cuspidi, (5) lama ritoccata, (6) pugnale (Scale diverse; dimensioni: (1) cm 6x2,3; (2) cm 7x2,4; (3) cm 6,9x2,2; (4) cm 5,3x2,6; (5) cm 12x3,8x0,8; (6) cm 15,4x5,5x1,8). (modif. da Di Niro, 2007)



substrato (raschiatoio e denticolati) e poche schegge Levallois; al secondo pochi strumenti (grattatoi, bulini e lame a dorso) e un certo numero di nuclei a lame; più rappresentato è l'orizzonte recente, in seno al quale si distinguono noduletti grezzi e manufatti in ossidiana (lamelle e nuclei a lamelle): evidenza spronante ad approfondimenti sull'importazione/commercio di ossidiana nell'Alta Valle del Volturno nel corso della transizione neolitica.

### Le Mura di Mennella (Filignano)

Le indagini archeologiche dirette dal 1998 da Letizia Ermini Pani nel *castrum* individuato in località Le Mura di Mennella nel comune di Filignano, hanno evidenziato il recupero di siti d'altura preistorici e italici a partire dal VI-VII secolo d.C. Le presistenze preistoriche di questo insediamento si limitano in realtà – per quanto noto – a una manciata di manufatti litici rinvenuti in posizione secondaria e solo sfumatamente collocabili nel tempo. All'interno dell'insieme (anch'esso in corso di studio) si segnala una punta a peduncolo e alette che trova confronto nei tipi del Gaudio e, per il nostro ambito, negli esemplari delle Socce (Monteroduni) pubblicati da Pigorini.

### Pizzone

Nel Museo Sannitico di Campobasso sono conservati alcuni materiali rinvenuti nel territorio di Pizzone. Pubblicati di recente sul Catalogo del Museo, di essi non è dato sapere molto, giacché provengono da recuperi casuali e di non meglio precisata ubicazione. La collezione si compone di oggetti in selce di fine fattura: tre punte a peduncolo e alette, un pugnale a codolo distinto e una grossa lama ritoccata a bordi convergenti con troncatura obliqua. È proponibile una loro attribuzione all'Enolitico, ricordando essi fogge della facies del Gaudio. ■

### Bibliografia

- Capini S. & Di Niro A. (a cura di) (1991): *Samnium. Archeologia del Molise*. Quasar, Roma.
- Cocchi Genick D. (1996): *Manuale di Preistoria*. Vol. 3: *L'Età del Rame*. Octavo, Firenze, pp. 533-642.
- Di Niro A. (a cura di) (2007): *Il Museo Sannitico di Campobasso. Catalogo della collezione provinciale*. Carsa Edizioni, Pescara.
- Francis K. (1994): *A Mousterian Lithic Assemblage from Monte S. Croce, Molise*. *Papers of the British School at Rome*, LXII: 305-311.
- Francis K. (2001): *Worked stone: flint tools and whetstones*. In: Mitchell J., Hansen I. L. (a cura di), *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-86 Excavations*. Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 417-419 (Vol. I, Text) e 363-364 (Vol. II, Illustrations).
- Giannitrapani M. (2003): *Paletnologia delle antichità preistoriche del Molise. Presenze paleolitiche e transizione neolitica nelle comunità presannitiche*. In: [www.sanniti.info](http://www.sanniti.info).
- Grimaldi S. (2005): *Nuove ricerche sul Paleolitico del Molise. Materie prime, industrie litiche, insediamenti*. CERP, Collana Ricerche, 2, Isernia.
- Minelli A., Peretto C., Rufo E. & Terzani C. (2006): *Sintesi sulla storia delle ricerche a carattere preistorico nella provincia di Isernia*. In: Peretto C., Minelli A. (a cura di), *Preistoria in Molise. Gli insediamenti del territorio di Isernia*. CERP, Collana Ricerche 3, Aracne Editrice, Roma, 3-4.
- Nicolucci G. (1878): *Oggetti preistorici della provincia di Molise*. *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 4: 65-68.
- Peretto C. & Minelli A. (a cura di) (2006): *Preistoria in Molise. Gli insediamenti del territorio di Isernia*. CERP, Collana Ricerche, 3, Aracne Editrice, Roma.
- Pigorini L. (1876): *L'età della pietra nella provincia di Molise*. *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 2: 119-125.
- Pigorini L. (1887): *Tombe neolitiche scoperte nel Comune di Monteroduni in provincia di Campobasso*. *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 13:169-172.
- Raddi M. (2009): *L'Alta Valle del Volturno. Insediamenti tardo antichi e medioevali*. *ArcheoMolise*, 1: 16-25.
- Rufo E. (2009): *40.000 anni fa a Rocchetta a Volturno. Gli artigiani neandertaliani di Grotta Reali*. *ArcheoMolise*, 0: 19-31.



# L'Alta Valle del Volturno in età antica

di Alessandro Testa

**T**ra la preistoria e il medioevo, le terre che circondano le sorgenti del Volturno conobbero la presenza dei popoli italici e in particolare dei Sanniti, giunti in tempi remoti per il tramite delle italiche "primavere sacre", come vogliono le tradizioni letterarie. Le pagine che seguono costituiscono una breve introduzione ad alcuni aspetti di questa presenza.

Le testimonianze antiche della presenza dell'uomo nel territorio dell'Alta Valle del Volturno risultano, di primo acchito, relativamente modeste, soprattutto se comparate con quelle di zone limitrofe come la vallata di Venafro (nella quale comprendo anche Pozzilli), il circondario di Isernia (e la medesima città), il compartimento di Alfedena e della Val di Sangro e, ovviamente, la poco più distante area dell'Alto Molise. Un'eccezione a questo stato delle cose è costituita dal sito di Monte San Paolo, di cui parleremo più avanti. Sarebbe errato trarre l'impressione che l'Alta Valle del Volturno fosse una "nicchia" geograficamente e culturalmente isolata, al contrario essa trovava ragion d'essere all'interno della più vasta compagine del Sannio e del Sannio pentro in particolare. In effetti, il rischio insito nella circoscrizione di un'area di studio è sempre quello di scinderne più o meno

arbitrariamente i diversi aspetti e le continuità che la caratterizzano tanto nel tempo che nello spazio, e di diluire quindi la percezione della profondità e ampiezza delle dinamiche che vi si svilupparono, perdendo così di vista quel senso di "lunga durata" che permette di restituire con maggiore pertinenza la dimensione storica e antropologica del vivere umano in un intervallo storico di vasta portata (come nel nostro caso) e in un dato contesto geografico.

Oltre i monti che chiudono la Valle a nord e oltre la strettoia in cui s'inoltra il Volturno dopo Colli a Volturno stavano le zone immediatamente prospicienti alla nostra area di interesse, zone frequentate da popoli italici già in epoche remote: Pozzilli e Venafro a sud e Alfedena a nord ne costituivano i centri principali. L'attuale viabilità non fa che ripercorrere quelle che furono le antiche vie di comunicazione non solo

all'interno dell'Alta Valle del Volturno, ma anche, almeno in parte, dell'intero Sannio pentro. A sud-ovest, là dove i monti delle Mainarde e del Matese lasciano spazio alla piana di Venafro, si transitava per raggiungere la Campania, mentre la strada impervia (chiamata Via Romana) che, ancora oggi, dall'occidentale Atina (cioè da una zona che cadde molto presto sotto l'orbita romana) si addentra tra le costole delle Mainarde fino ad arrivare all'attuale Scapoli, confluiva con altre vie, presso Colli a Volturno, a formare un punto di snodo cardinale che si dirigeva a nord verso Alfedena, a sud verso Venafro e a est verso Isernia (cfr. De Benedittis 2010: 59-62; fig. 2). Torneremo sull'importanza strategica di Colli a Volturno, già intuibile alla luce di queste considerazioni. Per ora, invece, guadagniamo una prima conclusione generale sottolineando, con Michele Raddi (Raddi 2009) e Richard Hodges

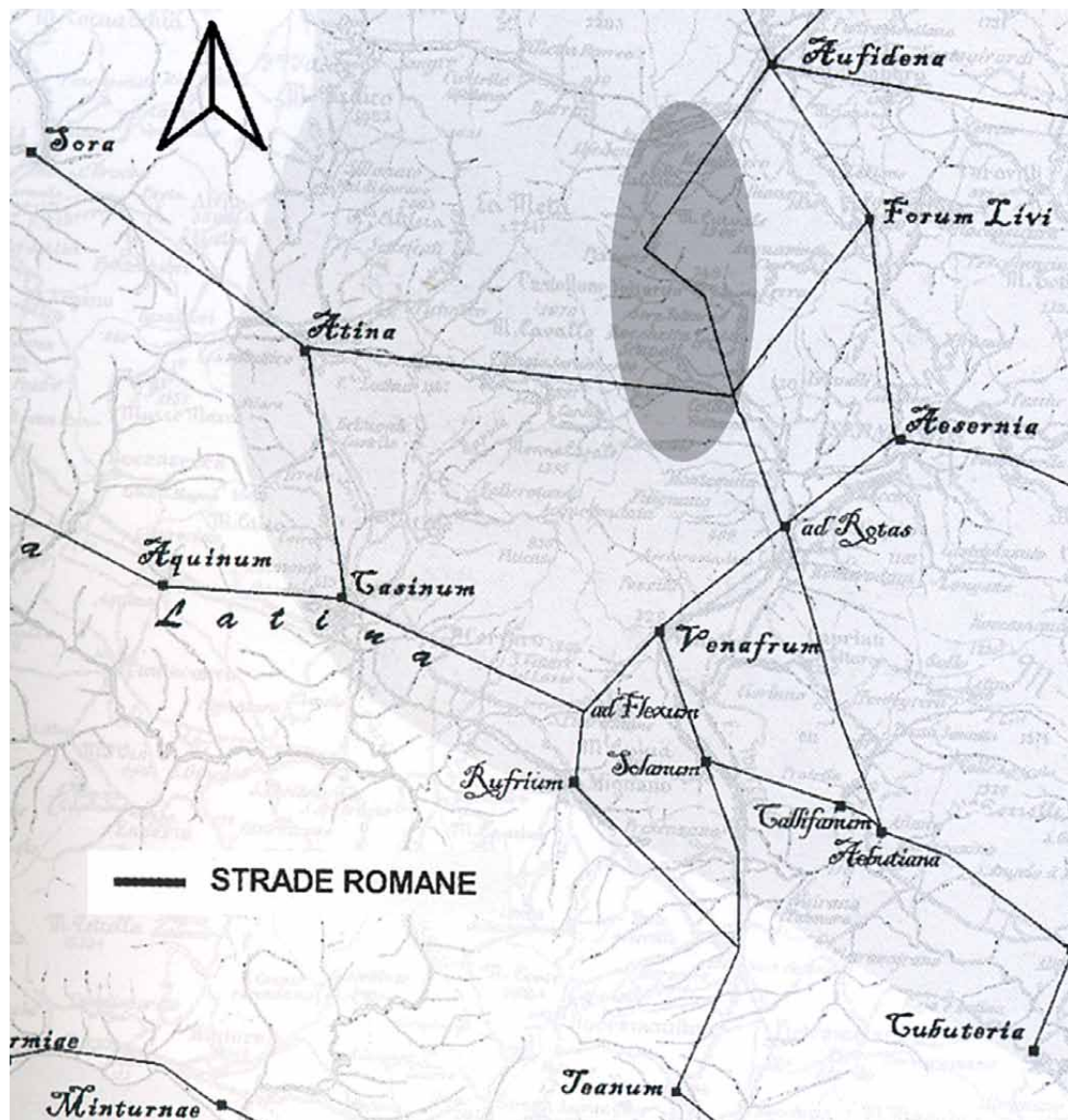
(1991), lo stretto rapporto di interdipendenza strutturale tra viabilità e complessi insediativi che si riscontra in questa porzione di territorio, sempre tenendo a mente che, ancora più in generale, "fiumi e monti regolavano le vie d'accesso al Sannio" (Salmon 1985: 22).

A dividere la compagine pentra dal mondo latino a ovest c'erano le Mainarde, così come il cuore dell'Appennino centrale stava tra il vicino territorio carricino e quello delle altre genti italiche, a nord. Le alte cime, gli orridi e i boschi che caratterizzano i territori ai margini dell'Alta Valle del Volturno rendevano ardue le marce e le manovre militari: l'attraversamento degli stretti

#### **In queste pagine:**

Monte San Paolo a sinistra, Colli a Volturno a destra e la "V" formata dai due rilievi al centro, alla base della quale scorre il Volturno affiancato dalla strada che ricalca un'antica via. Sullo sfondo si intravede il versante meridionale di Monte Marrone. (da web)



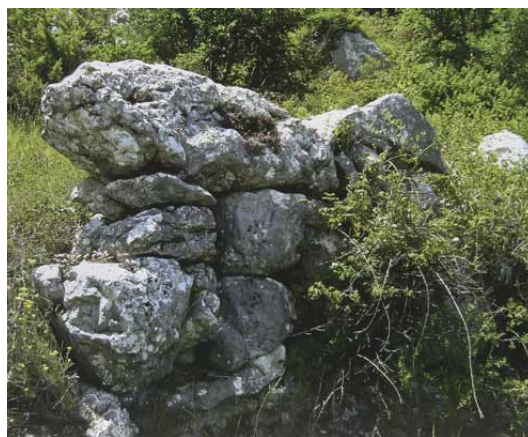


**In alto:**

La viabilità nella provincia romana del Sannio nel IV secolo d.C. (in grigio l'area della porzione sud-occidentale della provincia, in grigio scuro l'area corrispondente, grossomodo, all'Alta Valle del Volturno). Con ogni probabilità, la viabilità romana ricalcò (e integrò) quella preesistente. (particolare di una mappa tratta da De Benedittis 2010; elaborazione grafica di A. Testa)

**A destra:**

Particolare della cinta muraria sannitica sulla vetta di Monte Foresta (Cerro al Volturno). Tale fortificazione è analoga a quelle che sorgono su numerose altre alture del Sannio. (da Pagano & Raddi 2006)



passi del nostro Appennino fu per secoli il vero spauracchio del legionario romano, e non è un caso che nessuno dei tratturi più importanti passi all'interno della valle.

Questa centralità geografica "protetta" si rivelerà in effetti preziosa per lo sviluppo economico e politico dell'area alto-volturnense in età medievale, ma non fu pienamente funzionale agli uomini di età antica, se è vero che a quel tempo, ben al contrario – stando alle testimonianze archeologiche e ai silenzi delle fonti romane –, l'Alta Valle del Volturno fu una zona piuttosto marginale. È pur vero in effetti che a est e a sud (negli attuali "Alto" e "Basso Molise") i declivi montani e collinari più dolci permisero un migliore sfruttamento delle terre e quindi una maggiore presenza di stanziamenti. D'altro canto, l'arteria viaria Venafro-Alfedena (e quindi Isernia-Alfedena) fu, almeno fino alla Guerra Sociale, di gran lunga meno importante di quella che tagliava trasversalmente il Sannio, e che dalla Campania (Via Campana) e da Casinò (Via Latina) conduceva a Isernia passando per Venafro, per menare quindi al cuore dello stato federale sannitico.

La strada che costeggiava il primo tratto del fiume Volturno acquisì probabilmente maggiore importanza solo durante la grande Guerra Sociale, quando l'asse italico si ricompose all'ombra dei rassicuranti (per gli Italici) monti dell'Appennino centrale e attorno a centri come *Corfinium*, *Aufidena* e a una riconquistata *Aesernia*. Possiamo immaginare che negli anni della guerra (90-88 a.C.) non pochi guerrieri italici sfilarono, da nord a sud o viceversa, per le vie e i villaggi dell'Alta Valle del Volturno, al fine di raggiungere gli avamposti e i campi di battaglia situati a nord, nella Marsica, a sud, in Irpinia, oppure sul "fronte occidentale".

Le sorgenti del Volturno e il luogo dove più tardi sorgerà l'abbazia di San Vincenzo si trovano al centro della corona di monti che cingono l'Alta Valle. La fondazione medievale dell'abbazia rappresenta senza dubbio l'evento storica-

**In basso:**

Un momento dello scavo di una sepoltura sannitica (VI-V secolo a.C.) presso la necropoli rinvenuta nell'area dell'abbazia più recente di San Vincenzo. Ben visibili gli oggetti in bronzo e il vasellame che costituivano il corredo funebre. (da Marazzi 2006a)



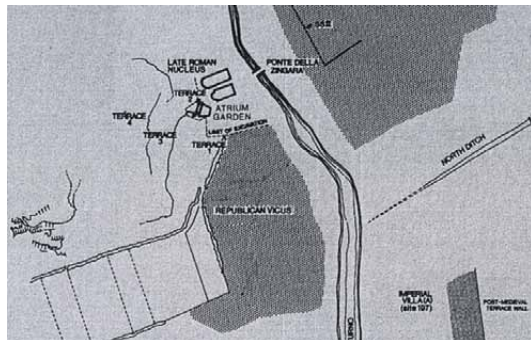


### In basso:

Pianta degli insediamenti antichi (V secolo a.C.-V secolo d.C.) dell'area dove nell'VIII secolo sorse l'abbazia di San Vincenzo; (da A.A.V.V. 2004)

### Nell'altra pagina:

Porzione della cinta muraria di Monte San Paolo (Colli a Volturno); (foto di M. Raddi tratta da www.sanniti.info)



mente più rilevante in quella ristretta porzione di territorio, ma non di certo il primo in ordine di tempo. Attorno al tratto di fiume dove negli anni si sviluppò tanto il complesso monastico (sulla riva sinistra) che, più recentemente, l'abbazia "nuova" e il convento (sulla riva destra), in età sannitica dovè sussistere un centro di una certa grandezza, visto che negli anni '90 vi sono state rinvenute circa venticinque sepolture sannitiche (datate attorno al V secolo a.C.) facenti parte di un complesso funerario la cui estensione non è ancora stata circoscritta con precisione. È "molto chiara l'appartenenza di queste tombe alla medesima cultura della necropoli di Alfedena" (Capini 2005: 48); nella stessa zona, inoltre, "vi è stato, da parte di qualche studioso [Richard Hodges], anche un riferimento a resti di un piccolo santuario [sannitico]" (A.A.V.V. 2004: 14). Federico Marazzi ritiene che tali occorrenze possano esser messe in relazione anche con un insediamento sannitico che dovè sorgere sulla cima del colle dove oggi poggia il paese di Castel San Vincenzo, come suggerirebbero alcuni reperti risalenti già all'Età del Bronzo ivi casualmente rinvenuti (Marazzi 2006b: 49).

Le tracce più macroscopiche della civiltà sannitica in Alta Valle sono tuttavia altre: i siti mu-

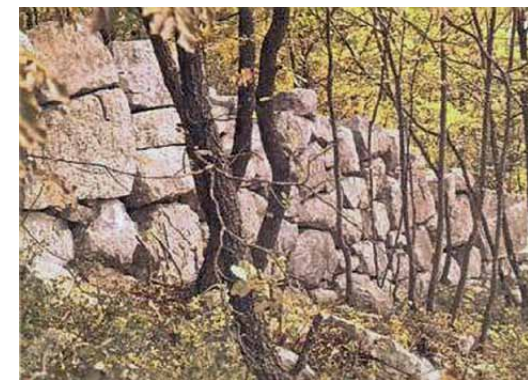
rati proto-urbani che costellano in realtà tutto il territorio del Sannio e che sono accomunati da alcune caratteristiche morfologiche evidenti, come l'esigua altezza delle mura in opera poligonale (tratto probabilmente dovuto anche al riuso di cui furono oggetto i blocchi posti sulle sommità delle mura), i perimetri solitamente modesti e, soprattutto, il fatto di sorgere in cima a colline e monti. Le prime due caratteristiche contribuiscono a considerare in parte sospetta la funzione militare, e rendono presumibile, almeno a tutta prima, una funzione piuttosto di controllo visivo del territorio, al limite di semplice e occasionale rifugio per uomini o bestie. Il valore difensivo di alcuni di questi siti, in effetti, pare francamente insostenibile. È stata d'altronde più volte suggerita prudenza sulle generalizzazioni relative a queste "fortificazioni" sannitiche; pertinenti, al riguardo, i suggerimenti critici di Capini (2005: 49), che, ciononostante, in passato ha condiviso la *vulgata* secondo la quale queste conformazioni murali di quota avessero "funzione esclusivamente militare" (Capini 1992: 35). Ad ogni modo, ciò che è certo è che la maggior parte di tali insediamenti non fu rilevante da un punto di vista della popolazione o delle attività economiche (sulla questione che si sta discutendo – di non secondaria importanza se si considera che tali insediamenti rappresentano la tipologia di testimonianze archeologiche più diffusa nel mondo sannita – cfr. Tagliamonte 2005: 169-178).

Una fortificazione sannitica "tipica", del perimetro di poche centinaia di metri, è quella che si erge sulla sommità di Monte della Foresta, nei pressi di Cerro al Volturno. Se, data l'esiguità della cinta, si possono nutrire seri dubbi sulla rilevanza della sua funzione militare, è alquanto probabile invece che non si trattò di un insediamento ad uso abitativo, anche se alcune "strutture edilizie" di natura incerta recentemente osservate potrebbero lasciar supporre il contrario (cfr. Pagano & Raddi: 42). Interessante è invece constatare che, come ha notato Raddi, dal sito

è possibile avvistare molte altre fortificazioni sannitiche sia dell'Alta Valle che dell'Alto Molise e della zona di Isernia. L'ipotesi di una sorta di vedetta fortificata (che potesse occasionalmente offrire alle greggi riparo dai predatori) è a mio avviso, in questo caso, la più verosimile.

A circa 5 km più a sud di Cerro, si staglia la cittadella di Colli a Volturno. Si è già fatto cenno all'importanza strategica di questo borgo, e si è accennato anche all'atipicità del sito di Monte San Paolo. Le due menzioni sono correlate. La collina di Sant'Angelo (così menzionata nel *Chronicon Volturnense*), dove oggi sorge Colli, ha restituito tracce di un insediamento che presenta una importante continuità temporale e che esistette sicuramente già nell'Età del Bronzo (Foster & Hodges 1991). In età antica vi si eresse un *oppidum* di grandezza tale da ospitare strutture abitative, se è vero che non lontano, sul Monte Cervaro (proprio a ridosso dell'odierna Colli), vi fu una necropoli (mai indagata).

La fortificazione di Sant'Angelo non era isolata bensì parte integrante di un complesso difensivo che definirei "bicefalo": essa "faceva sistema" con il prospiciente insediamento di Monte San Paolo. Insieme costituivano un formidabile punto di controllo che consentiva tanto di scrutare la valle da posizioni privilegiate quanto di regolare il transito sullo snodo viario di cui già si è detto e che permetteva l'accesso all'Alta Valle da sud e da est e l'uscita dalla stessa da nord. A parte la sua importanza strategica, il complesso fortificato di Monte San Paolo costituisce però



un *unicum* per una ragione di diverso ordine e di non poco conto, visto che, scrive Capini, "è stato possibile riconoscerci il maggiore insediamento italico in assoluto, con i suoi 6 km di perimetro e più che 200 ettari di superficie" (Capini 1992: 33). La cinta muraria che cinge parzialmente il monte, incorporando sovente le naturali conformazioni rocciose, è formata dall'usuale opera poligonale ed è caratterizzata da dislivelli anche notevoli. Due le porte, site agli antipodi l'una dall'altra (una a nord-ovest, l'altra a sud-est). In questo notevole insediamento alcuni studiosi hanno voluto localizzare la città di Aquilonia (che altri riconoscono invece nel sito di Monte Vairano), che fu tra i più importanti centri sannitici ma che, paradossalmente – come per il caso della "capitale" *Bovianum* –, non ha mai conosciuto una identificazione pacifica e definitiva.

Altre testimonianze sannitiche, non sempre di grande rilevanza, costellano l'intero territorio dell'Alta Valle. Sembra che reperti di età sannitica siano stati rinvenuti in occasione del restauro della chiesa rupestre di S. Maria delle Grotte presso Rocchetta a Volturno (Valente 1984: 212), ma non molto di più è dato sapere al riguardo (noto incidentalmente un'ipotesi – mai certificata – proposta da uno studioso locale, secondo la quale la chiesa rupestre medievale venne edificata su un mitreo di età tardo-imperiale). Meritano menzione in questa silloge anche i piccoli "osservatori" fortificati – di incerta datazione – delle località La Montagnola e Castello, entrambe presso Rionero Sannitico, e gli analoghi siti di Monte Castellano e Pozzo Dattone (Montenero Val Cocchiara). Altre cinte murarie di età sannitica sussistono a Monte Santa Croce, nel territorio di Cerro, e a Le Mura (Filignano); la fortificazione di Le Mura fu inoltre riattata in epoca medievale a formare un *castrum* (tutti questi siti "minori" sono segnalati e descritti in Capini 1992, Pagano & Raddi 2006, Di Rocco 2009). Si può inoltre presumere con un certo grado di verosimiglianza che i borghi incastellati durante il medioevo – quasi tutti



**A destra:**

Cappella dedicata a Pietro e Paolo nei pressi di Pizzone. Questo piccolo luogo di culto, come la cappella rupestre di S. Lucia (Castelnuovo al Volturno), la chiesa di S. Maria delle Grotte (Rocchetta a Volturno) e altre chiesette o cappelle sparse nella Valle, ha origini precedenti all'edificazione dell'abbazia e mostra quale continuità di culto ci sia stata nei secoli, dalla cristianizzazione dell'area (IV-V secolo) a oggi. Non è improbabile inoltre che, come altrove nel Sannio, il culto cristiano si fosse impiantato su temenoi consacrati a divinità pagane autoctone o allogene. (da Marazzi 2006a)



sviluppatasi in posizioni decisamente strategiche – insistano su strutture più antiche, anche laddove non esistono (ancora) tracce inequivocabili di frequentazione in epoca antica. Infine, lacerti di altre fortificazioni sono individuabili sui rilievi di minore rilevanza affacciati sul corso del Volturno nel tratto che serpeggia verso la piana di Venafro e da lì verso la Campania: si tratta dei siti di Montaquila, Roccaravindola e, principalmente, di Pozzilli. Quest'ultimo è un centro caratterizzato da importanti occorrenze antiche ma che in queste pagine non è stato volutamente considerato sia per ragioni di spazio editoriale sia per la sua posizione geografica esterna all'Alta Valle sia perché esso gravitò attorno a un'altra orbita culturale: “la comunità di Pozzilli appare pienamente partecipe di quella cultura arcaica della media valle del Volturno, di cui essa rappresenta al momento la propaggine più settentrionale” (Tagliamonte 2005: 77).

Prima di passare a un veloce sguardo sulle testimonianze di epoca romana, si può concludere che la realtà delineata dalle testimonianze sannitiche fin qui citate è senza dubbio quella di “un territorio densamente e diffusamente occupato, animato culturalmente da contatti e scambi con le popolazioni vicine” (Capini 1992: 38), seppur di importanza economica, politica e religiosa solo parziale.

Abbiamo già detto che il sito dove in età longobarda andrà a svilupparsi il complesso monastico di San Vincenzo mostra una importante continuità insediativa: l'edificazione dell'abba-

zia fu l'episodio più rilevante di una lunghissima storia di antropizzazione del territorio. Di certo, la piana – e in particolare la zona dell'abbazia – fu abitata dai Romani tra il I secolo a.C. (dopo che la zona fu “pacificata”) e il IV secolo d.C. In questo intervallo si situa l'edificazione di una villa e di una cappella con annesso un piccolo cimitero proprio nell'area dove in seguito sorgerà la cripta fatta affrescare dall'abate Epifanio attorno alla metà del IX secolo. I reperti romani rinvenuti durante gli scavi dell'abbazia antica sono numerosi, di natura diversa e datazioni varie (al riguardo si vedano gli esaustivi studi contenuti in Mitchell & Hansen 2001a e 2001b).

I dati archeologici alto-volturnensi corroborano ampiamente la consistenza del fenomeno di “latinizzazione” delle regioni italiche a seguito della disfatta subita dai confederati nell'88 a.C. In Alta Valle del Volturno, infatti, possiamo apprezzare diverse fasi di quel processo di capillare riassetto territoriale e amministrativo *in fieri* per gran parte del I secolo a. C. e che confluirà nella definitiva sistematizzazione provinciale augustea. Le epigrafi e le monete rinvenute nella zona dell'abbazia ne sono una prova, ma una testimonianza ben più rilevante è l'acquedotto che, dalle sorgenti del Volturno, arrivava a Venafro, passando per Pozzilli. Altra traccia di non minore importanza è costituita dalle vestigia di ville rustiche o piccoli agglomerati legati essenzialmente ad attività produttive di tipo agricolo. Ne restano tracce nella piana di Rocchetta, in più punti sui declivi collinari

nei pressi di Colli e nella Valle Porcina, dove scorre il fiume Vandra, a sud-est di Monte San Paolo (il sito è ancora in fase di indagine, ma ha già restituito testimonianze di frequentazioni che risalgono sino alla preistoria): “il periodo imperiale vede il consolidarsi di questo tessuto insediativo sparso, probabilmente connesso da insediamenti di tipo vicano, cioè costituiti da villaggi” (Marazzi 2006b: 16).

A voler concludere con una considerazione generale, si dirà che il sistema di insediamenti, centri produttivi e fortificazioni che aveva caratterizzato l'intera età antica e che “lasciò un segno profondo in tutta la valle, sembrò declinare bruscamente tra il III ed il IV secolo d. C.” (Foster & Hodges: 6). Con l'agonia dell'impero romano e il successivo affacciarsi di nuove potenze (i Bizantini, i Longobardi, i Franchi) sullo scacchiere politico e militare italiano, anche l'Alta Valle del Volturno stava per esser coinvolta nei cambiamenti portati dalla nuova temperie; vi avrebbe anzi partecipato attivamente e in misura non affatto marginale.

In queste pagine si è tentato di delineare concisamente la parabola dello sviluppo della presenza umana in Alta Valle del Volturno nell'antichità. Abbiamo accennato all'articolarsi di tale presenza nella fitta maglia che correla le dinamiche della viabilità, della guerra, dell'economia, della religione, e le cui fibre convergono infine nel plasmare un tessuto di testimonianze che compongono un quadro storico abbastanza coerente, seppur variegato. Con il tramonto dell'antichità si annunciavano ormai i grandi cambiamenti che nell'arco di pochi decenni avrebbero trasformato radicalmente la civiltà romana e che si sarebbero propagati rapidamente per il tramite tanto delle cosiddette “invasioni barbariche” che di quella “deflagrazione culturale” che per l'Italia e l'Europa intera fu il Cristianesimo e, nella fattispecie del nostro caso, il Cristianesimo benedettino. L'abbazia di San Vincenzo rappresenterà uno degli epicentri di tale deflagrazione. ■

**Bibliografia**

- A.A.V.V. (2004): San Vincenzo Al Volturno. Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Capini S. (1991): Venafro e l'alta valle del Volturno. In: Capini S. & Di Niro A. (a cura di): Samnium. Archeologia del Molise. Quasar, Roma, 107-110
- Capini S. (1992): L'insediamento di Monte San Paolo a Colli a Volturno e la guerra nel Sannio nel 293 a. C. Bollettino di Archeologia, 16-18: 33-42.
- Capini S. (2005): Tra Sangro e Volturno: note di archeologia sannitica. Conoscenze 1-2 2005: 45-56.
- De Benedittis G. (2010): La Provincia Samnii e la viabilità romana. Volturnia, Cerro al Volturno.
- Di Rocco G. (2009): Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X-XIV). All'Insegna del Giglio, Firenze.
- Foster P. & Hodges R. (1991): Colle S. Angelo e le origini di Colli a Volturno. Almanacco del Molise, 1991: 6-21.
- Marazzi F. (2006a): La terra di San Vincenzo. Archeologia e storia della Valle del Volturno nel Medioevo: Soprintendenza Archeologica del Molise, Campobasso. Tipogr. Arti Grafiche La Regione, Ripalimosani (CB).
- Marazzi F. (2006b): San Vincenzo al Volturno. Guida agli scavi. Soprintendenza Archeologica del Molise, Campobasso. Tipogr. Arti Grafiche La Regione, Ripalimosani (CB).
- Mitchell J. & Hansen I. L. (a cura di) (2001a e 2001b): San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-1986 Excavations (Texts and Illustrations). Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.
- Pagano M. & Raddi M. (2006): Atlante delle Cinte Murarie Sannitiche. Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Molise – Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise, Campobasso.
- Raddi M. (2009): L'Alta Valle del Volturno. Insediamenti tardo antichi e medioevali. ArcheoMolise 1: 16-25.
- Salmon E. T. (1985): Il Sannio e i Sanniti. Einaudi, Torino (tr. it. di Samnium and the Samnites. Cambridge University Press, Cambridge).
- Tagliamonte G. (2005): I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani. Longanesi & Co., Milano.
- Valente F. (1984): Gli affreschi di S. Maria delle Grotte. Palinsesto angioino su impianto longobardo. Almanacco del Molise 1984: 207-255.



# San Vincenzo al Volturno

*la storia, l'archeologia*

*di Federico Marazzi*

**L'**abbazia di San Vincenzo al Volturno costituisce uno di quei luoghi in cui il visitatore percepisce subito che qualcosa di speciale aleggia nell'aria. Colpisce immediatamente il connubio fra la grandiosità dei resti riportati alla luce (che, peraltro, costituiscono solo una piccola parte dell'intero giacimento archeologico) e la maestosità dello scenario naturale, in cui una chiostra ininterrotta di montagne incornicia, come un enorme anfiteatro, la piana su cui s'inoltrano i primi chilometri del corso del Volturno e su cui si sviluppò il grande insediamento monastico.

Veduta del sito archeologico di San Vincenzo al Volturno inserito nello splendido scenario naturale dell'alta valle del Volturno



**A destra, dall'alto:**

Il posizionamento del sito di San Vincenzo al Voltorno in rapporto ai principali assi viari del ducato di Benevento (situazione alla prima metà dell'VIII secolo);

Carta politica del ducato di Benevento nell'VIII secolo con localizzazione del sito di San Vincenzo al Voltorno (indicato con la croce azzurra);

**Nell'altra pagina:**

Carlo Magno concede a SVV la conferma del possesso dei propri beni (miniatura dal *Chronicon Vulturense*, Codice Barberiniano Latino 2724, f 66v - Biblioteca Apostolica Vaticana)



Fig. 2



Fig. 3

Si capisce che quel luogo aveva tutte le qualità e le risorse per poter permettere lo sviluppo di una vita dedicata alla contemplazione ed alla lode perpetua del Signore, poiché in esso bellezza e quiete si congiungono, non senza una nota di drammaticità, percepibile soprattutto quando, negli inverni e nelle giornate di cattivo tempo, si può comprendere che la vita fra gli Appennini è tutt'altra cosa, dal punto di vista delle condizioni climatiche, rispetto a quella delle zone costiere della Penisola (fig. 1).

Ma resta difficile afferrare perché proprio un luogo che oggi appare così appartato sia potuto diventare un vero e proprio "centro" politico ed economico, oltre che – come ci si aspetterebbe – culturale e spirituale dell'Italia dell'alto medioevo.

Bisogna dare uno sguardo alle carte politiche che ricostruiscono la situazione dell'VIII e del IX secolo per comprendere che l'itinerario che ancora oggi congiunge la Campania con l'Abruzzo, risalendo il corso dell'alto Voltorno, era, allora più che mai, la vera spina dorsale delle comunicazioni fra il nord e il sud dell'Italia, che univa le due capitali longobarde di Spoleto e Benevento, lungo gli ardui cammini appenninici che, in alcuni tratti, obbligano il viaggiatore a salire ad oltre mille metri di quota (fig. 2).

Per i longobardi, infatti, la strada lungo le valli costiere del Tirreno agli inizi dell'VIII secolo era impraticabile perché Roma e la regione circostante erano ancora nelle mani dei

bizantini. Anche quando i papi, fra il 730 e il 750, alla ricerca di una propria autonomia, percorsero l'azzardato cammino del distacco politico da Bisanzio, il Lazio continuò (e così sarebbe stato sino al 1870) a gravitare su Roma e a conoscere un destino distinto da quello delle regioni circostanti.

Per questo motivo, l'Italia Langobardorum del centro e del sud elaborò una visione della propria articolazione geopolitica che vedeva nei cammini appenninici e adriatici il suo vero ed unico *trait d'union* fra le due diverse componenti. Considerando inoltre che gli itinerari adriatici erano percorribili in gran parte solo via mare e che su quello scacchiere sin quasi all'anno mille dominarono incontrastati i bizantini, si può comprendere che il percorso attraverso i monti, benché irto di difficoltà, fosse effettivamente l'unico disponibile.

Oltre che dall'importante asse nord-sud, San Vincenzo al Voltorno è lambita da un altro asse, trasversale al primo, di decisiva rilevanza



Fig. 4

nella storia politica dell'Italia altomedievale e che prende corpo all'indomani della conquista della Penisola da parte di Carlo Magno, nel 774 (fig. 3).

Il sovrano franco, infatti, in virtù di un preciso calcolo politico, decise di non affondare nelle terre del sud italiano la lama dei suoi eserciti, rinunciando quindi ad impadronirsi del ducato di Benevento. Se lo avesse fatto, i suoi domini si sarebbero trovati a diretto contatto con quelli dell'Impero bizantino, che deteneva ancora, oltre alla sovranità ormai solo nominale su Napoli e dintorni, l'effettivo controllo del Salento e della Calabria, e vantava diritti sull'intera Puglia e sulla Basilicata.

Una situazione di questo genere sarebbe stata quindi foriera di pericolosi attriti con quella che allora costituiva l'altra "superpotenza" cristiana, i cui sovrani – non dimentichiamolo – erano i legittimi e diretti successori dei grandi imperatori romani cristiani della tarda antichità, come Costantino, Teodosio e Giustiniano.

In linea di principio (e così in effetti era stato sino ai primi decenni dell'VIII secolo) essi erano anche i legittimi sovrani di Roma, città in cui Carlo, giocando di sponda con i pontefici romani, aveva contribuito a stabilire una *renovatio imperii romani* dai presupposti giuridici assai dubbi.

L'abbandono dei progetti di conquista del Meridione italiano da parte dei franchi pose San Vincenzo al Voltorno lungo il percorso di una nuova frontiera che tagliava in due trasversalmente la Penisola, e che correva più o meno lungo il confine che attualmente separa l'Abruzzo dal Molise e, dentro il Lazio, subito a sud di Terracina e di Frosinone.

L'abbazia, nata nei primi anni dell'VIII secolo come avamposto verso nord del ducato di Benevento, fu quindi proiettata entro uno scacchiere geopolitico di rilevanza ben più vasta. Il sovrano franco non tardò a riconoscere il posizionamento strategico del monastero molisano al quale, nel 787, accordò la propria protezione



e lo status di *monasterium exemptum*, cioè sollevato da una serie di obblighi fiscali e di ogni interferenza da parte dei propri funzionari, dichiarandolo anche libero di eleggere l'abate senza alcuna intromissione da parte di altre autorità, civili od ecclesiastiche (fig. 4).

Il collegamento diretto con il vertice del nuovo potere franco non spezzò i legami che tradizionalmente San Vincenzo al Volturno intratteneva con la società beneventana. Anzi, paradossalmente, la sua inclusione nell'*entourage* franco la rese (come del resto avvenne per Montecassino) una sorta di istituzione-ponte fra i due mondi, il che probabilmente motivò principi ed aristocratici del sopravvissuto principato longobardo ad accordarle ancor più sostegno ed attenzioni, concretizzatesi materialmente nella cessione di cospicue proprietà fondiarie distribuite in tutto il meridione.

L'*exploit* politico portò San Vincenzo a collegarsi, anche culturalmente, al progetto concepito per tutta l'Europa carolingia che voleva i monasteri – invitati a seguire tutti la *regula Benedicti* – rivestire un ruolo chiave nell'elevazione della preghiera perpetua in favore del

sovrano e produrre al contempo un fermento spirituale e culturale in grado di conferire forza e autorevolezza all'autorità regia nei quattro angoli del *regnum* e, dall'anno 800 in poi, *imperium francorum*.

Sino a qualche anno addietro si riteneva che lo sviluppo di grandi monasteri di questo tipo nella prima età carolingia fosse un fenomeno limitato alle regioni al di là delle Alpi, e soprattutto a quelle poste fra la Loira e il Reno, che già nella tarda età merovingia (650 – 750 circa) avevano visto i re franchi impegnati in un'intensa opera di patrocinazione di cenobi. Al massimo, si credeva che esperimenti di questo tipo si fossero potuti estendere nella area della attuale Germania centrale, di più recente cristianizzazione, dove i monasteri erano chiamati anche a cooperare nell'opera di evangelizzazione delle popolazioni locali.

Gli scavi condotti a San Vincenzo al Volturno – ed in particolare quelli degli ultimi venti anni – hanno invece dimostrato che anche in settori apparentemente marginali rispetto al “cuore” del regno franco, come l'Italia del sud, si ritenne fosse altrettanto opportuno assegna-

re ai monasteri prediletti dai sovrani un ruolo cruciale nella rappresentazione di un'immagine possente e trionfante del potere regio. Ciò forse anche con la finalità di “impressionare” i vicini (i longobardi beneventani, ma soprattutto, è da credere, i bizantini) rispetto alle capacità del nuovo ordine creato da Carlo Magno di creare centri in cui la lode di Dio si concretizzasse attraverso opere umane ciclopiche e fastose. I monasteri di questo tipo vennero dotati di chiese di proporzioni inedite e riccamente decorate e si articolavano su vaste superfici in cui si distribuivano edifici destinati allo svolgimento di tutte le attività (preghiera, lavoro, refezione, riposo, studio) previste dalla Regola di Benedetto. In particolare, il fatto che in un monastero si sentisse l'esigenza di erigere, accanto a quella principale, altre chiese (a San Vincenzo, alla metà del IX secolo, dovevano esserne ben nove), rispondeva all'idea che in un centro di questo tipo potesse avere spazio una devozione articolata su culti molteplici – eventualmente corroborati dalla presenza *in situ* di reliquie – in grado di canalizzare con più forza, con la mediazione dei santi, la preghiera elevata al cielo dai monaci. La presenza di più chiese consentiva inoltre la rappresentazione di una liturgia elaborata che, soprattutto nelle feste maggiori, si dispiegava spesso anche attraverso la celebrazione di processioni. Va tenuto presente che, nel clima culturale della prima età carolingia, il modello di riferimento per l'organizzazione della liturgia era quello della chiesa romana. In Roma, città “tutta santa” per eccellenza, una parte importante nelle celebrazioni religiose che si svolgevano secondo il calendario annuale era costituita dalla cosiddetta “liturgia stazionale”, nel corso della quale venivano visitate dal pontefice, accompagnato dal clero, le diverse chiese sparse per la città che serbavano memoria degli antichi martiri ovvero che erano sorte in luoghi teatro di avvenimenti importanti, come ad esempio i diversi momenti della vita e della predicazione

**Nell'altra pagina:**

Veduta ricostruttiva del monastero di SVV alla metà del IX secolo (disegno: S. Carracillo - proprietà Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise)

di Pietro e Paolo.

I grandi monasteri, quindi, volevano imitare e riprodurre l'archetipo romano, non solo nell'aspetto architettonico delle chiese ma anche nella prospettiva che essi stessi dovessero in qualche misura essere concepiti e percepiti come delle “città sacre” in cui la devozione si articolava attraverso luoghi di culto molteplici e funzionali alle diverse esigenze e momenti del calendario liturgico.

In questo tipo di monasteri, nonostante le loro dimensioni, rimaneva rigorosamente tutelata la riservatezza della vita consacrata. I loro spazi, come la tradizione monastica imponeva da sempre, erano di norma interdetti alla frequentazione dei secolari; ciò a meno che, trattandosi di ospiti (laici o ecclesiastici) di rango particolare, l'abate non decidesse altrimenti.

Per questo si comprende come mai la grande chiesa dedicata a san Vincenzo (la cosiddetta *basilica maior*), edificata a partire dagli ultimi anni dell'VIII secolo, sorgesse in una posizione ben visibile dal territorio circostante ma, in realtà, ben appartata all'interno dell'area claustrale e raggiungibile solo mediante un percorso che richiedeva il passaggio attraverso edifici e spazi rigorosamente riservati alla comunità dei monaci, uniti fra loro da lunghi corridoi porticati (fig. 5).

L'area a ridosso del fiume Volturno, dominata dalla mole del grande edificio basilicale, era articolata proprio intorno ad una grande area aperta fiancheggiata da portici. Su questi ultimi si affacciavano molti importanti edifici – con funzione prevalentemente profana – tra cui il refettorio e il *lavatorium* (sul lato settentrionale), le cucine e i magazzini (su quello orientale) e le officine (su quello meridionale).

Nel plesso posto più a settentrione si trovava



Fig. 5





Fig. 6

probabilmente uno degli accessi al monastero. L'eccezionale ritrovamento – effettuato nel 2007 – di una grande banchina in legno protesa sul letto del fiume (allora molto più largo di oggi) ha permesso di comprendere che per fare ingresso nel monastero vero e proprio si doveva forse fare uso di piccole barche (fig. 6). Da questa banchina, il raggiungimento degli edifici claustrali era possibile attraverso alcuni varchi negli edifici che su di essa si affacciavano, uno dei quali immetteva in un quartiere costituito da un ambiente fiancheggiato da un elegante cortile porticato. Forse questi ambienti dovevano costituire l'area di accoglienza degli ospiti di riguardo, dalla quale si poteva accedere alle due chiese poste immediatamente a nord, tra cui quella in cui l'abate Epifanio, nel secondo quarto del IX secolo, fece costruire la celebre cripta affrescata, ovvero entrare nell'area della clausura vera e propria, attraversando la cosiddetta "Sala dei Profeti", che doveva costituire una sorta di snodo di partenza in direzione dei principali edifici monastici.

Da questa sala, ad esempio, si poteva procedere verso il refettorio (fig. 7), oppure proseguire, attraverso una serie di rampe, in direzione degli edifici che si trovavano sulla collina soprastante (non ancora esplorati) o ancora

impegnare i lunghi portici che conducevano alle altre aree del monastero, *in primis* la grande *basilica maior*.

Sul lato sud del refettorio, dove il portico orientale si congiungeva a quello settentrionale, erano state opportunamente edificate le cucine (fig. 8). Esse, a loro volta, si affacciavano sul Volturno, la cui acqua, canalizzata entro piccoli bacini collocati al loro interno, poteva così essere utilizzata sia per la preparazione dei pasti sia per la pulizia del cibo e degli ambienti. Il ritrovamento delle cucine ha costituito una delle scoperte più interessanti mai effettuate a San Vincenzo al Volturno, poiché al loro interno sono stati trovati importanti depositi costituiti dai resti dei pasti consumati nell'attiguo refettorio e dai residui della loro preparazione. In particolare, in una canaletta che scaricava direttamente dentro il Volturno, sono stati rivenuti i resti – sigillati dalle distruzioni seguite al saccheggio degli arabi del 10 ottobre 881 – di quello che fu probabilmente l'ultimo pasto consumato dai monaci prima del luttuoso evento che sconvolse per sempre la vita della comunità vulturturnense.

I monaci seguivano una dieta in buona sostanza osservante dei precetti sul cibo prescritti da Benedetto. In particolare, privilegiavano

**A sinistra:**

Veduta parziale delle strutture del pontile ligneo rivenuto lungo il corso del Volturno, presso il c.d. Ponte della Zingara, IX secolo  
(Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise)

**In basso:**

Ricostruzione pittorica dell'area del refettorio  
(disegno: S. Carracillo - proprietà Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise)

il consumo di pesce, proveniente dalle acque basse e pescose dei laghi costieri della Puglia (Lesina) e della Campania (Patria), dove l'abbazia deteneva ampie e rilevanti proprietà.

L'attestazione del consumo di queste specie ittiche ha fornito una evidenza di incredibile importanza relativamente alle dinamiche funzionali del cosiddetto "sistema curtense" dei secoli VIII e IX, poiché ha dimostrato che effettivamente, all'interno della vasta rete di proprietà detenute dal monastero, ve ne dovevano essere alcune dedicate al soddisfacimento di specifiche esigenze, come ad esempio quella di approvvigionare con prodotti di pregio la mensa dei monaci. Naturalmente, considerando la distanza esistente fra San Vincenzo al Volturno e le coste dell'Adriatico e del Tirreno e, ancor di più, le condizioni degli spostamenti alla fine del IX secolo fra Puglia, Campania e

Molise, resi ancor più difficili da una situazione politico-militare assai instabile, desta ancor più stupore vedere come, sino alla vigilia del saccheggio del monastero, si fosse riuscito a tenere in vita il sistema di trasporto di una merce delicata e deperibile come il pesce.

La *basilica maior*, si diceva, era accessibile lungo un percorso che la collegava con l'area del refettorio attraverso il portico che delimitava ad ovest la grande area aperta centrale, dal quale si staccava poi un altro corridoio che, con andamento a 90° rispetto al precedente, percorrendo un breve tratto raggiungeva l'ingresso della chiesa posto a metà del suo fianco nord. Su questo ingresso convergeva anche una scalinata che scendeva dal fianco meridionale della collina soprastante e che probabilmente conduceva al dormitorio, edificio che, in genere, è sempre prossimo alla chiesa, al fine di consentire ai monaci di recarsi più agevolmente e rapidamente alle orazioni notturne.

La costruzione della grande basilica era stata avviata negli ultimissimi anni del secolo VIII, forse dopo l'accesso alla carica abbatiale di Giosuè (792-793), utilizzando ed adattando un'area sulle pendici della collina che si eleva di qualche metro sull'area centrale dell'abba-



Fig. 7





Fig. 8

zia, in modo da conferire all'edificio di culto l'opportuna preminenza sulle fabbriche circostanti.

Tuttavia, la decisione della sua costruzione dovette inserirsi all'interno di un processo di monumentalizzazione del monastero già avviato da qualche tempo, quasi certamente per opera del predecessore di Giosuè, l'abate Paolo I (782/3-792/3), la cui scelta fu molto probabilmente influenzata dal diretto intervento dei franchi.

La delimitazione del perimetro della grande area centrale circondata da portici e l'allineamento degli edifici che si affacciavano su di essa furono probabilmente definiti in questo periodo. In particolare, all'estremità meridionale di quest'area, fu prevista la creazione di un quartiere destinato ad attività artigianali, come la produzione dei laterizi e la lavorazione del vetro e dei metalli, che dovevano in primo luogo determinare la disponibilità di materiali necessari ai cantieri attivi nel complesso monastico.

L'edificio della *basilica maior* si andò a collo-

care a ridosso di questo plesso produttivo, ma lungo un asse leggermente divergente, il che comportò, durante tutta la prima metà del IX secolo, una complessa opera di adattamento delle esigenze e della accessibilità di ambedue, determinando, fra l'altro, proprio per la presenza delle officine nell'area antistante la chiesa, l'impossibilità di predisporre un accesso frontale per quest'ultima (fig. 9).

La chiesa maggiore, una volta ultimata, si presentava come uno degli edifici sacri più grandi dell'Italia del tempo. Era una grande aula divisa in tre navate (ciascuna conclusa da un'abside), della larghezza complessiva di oltre ventotto metri e lunga più di sessanta. Al di sotto dell'abside centrale era stata predisposta una cripta anulare, provvista di una camera centrale, collocata al di sotto dell'altar maggiore, in cui erano state deposte le reliquie più venerate possedute dalla comunità monastica.

I pavimenti della navata e della cripta erano stati realizzati con tessere marmoree recuperate da edifici romani, così come di spoglio erano anche tutti gli elementi architettonici

#### A sinistra:

Ricostruzione pittorica dell'area adibita a cucina, sul lato sud del refettorio (disegno: S. Carracillo - proprietà Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise)

#### In basso:

Planimetria che riporta la disposizione e i rapporti spaziali tra le diverse aree del complesso monastico di San Vincenzo al Volturno (situazione alla metà del IX secolo).

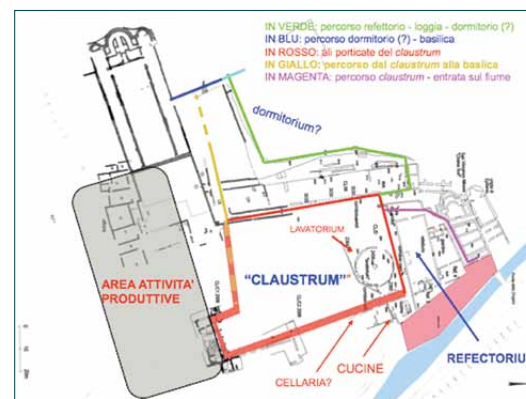


Fig. 9

– le cornici, i capitelli, i fusti delle colonne e le relative basi – di maggior importanza. Sappiamo con sicurezza che le pareti erano interamente affrescate, anche se non conosciamo i temi affrontati dai pittori, poiché l'edificio fu interamente ridecorato nell'XI secolo (fig. 10).

L'idea era quella di riprodurre uno spazio sacro di grandiosità "romana", intendendo con questo termine il riferimento alla grandi basiliche cristiane fatte costruire nell'antica capitale dell'Impero alla fine dell'antichità da Costantino e dai suoi successori. Questo tipo di edifici, ai quali pure già negli ultimi decenni di vita del regno longobardo si era tornati a guardare con ammirata attenzione (come ad esempio il caso della chiesa abbaziale del Salvatore a Brescia, fatta edificare dal re Desiderio), conobbe una nuova popolarità in tutta l'Europa dominata dai franchi, in conseguenza del *revival* di cui le consuetudini della liturgia romana e il prestigio della sua tradizione furono oggetto nei domini dei Carolingi. La dinastia carolingia, infatti, aveva ricevuto dal papa la sua legittimazione all'assunzione del potere

regio ed aveva scelto la missione della *defensio Romae* come obiettivo primario della sua politica estera, realizzando per questo motivo, nel 774, l'abbattimento del regno longobardo. Carlo Magno, come già suo padre Pipino, era stato fregiato dal papa del titolo, tanto giuridicamente inconsistente quanto ricco di suggestione, di "Patrizio dei Romani".

Il dato interessante, quindi, è che San Vincenzo al Volturno, nello spartiacque fra l'VIII e il IX secolo, prende le sembianze dei grandi monasteri sorti nelle regioni centrali del regno franco non solo per quanto concerne il suo assetto topografico e dimensionale complessivo, ma anche relativamente alla forma conferita al tempio maggiore. Ma i riferimenti ad un comune linguaggio architettonico "carolingio" non si limitano solo alla morfologia del principale edificio di culto. La ricostruzione, sotto forma di aula con abside trilobata, della chiesetta ove si trova la cripta dell'abate Epifanio – avvenuta probabilmente fra il secondo e il terzo decennio del IX secolo – è anch'essa il portato del recupero di forme architettoniche proprie del repertorio dell'età tardoantica nell'architettura dell'età carolingia. Cappelle con analoga conformazione si trovano infatti in altri monasteri contemporanei, come ad esempio quelli di Müstair in Svizzera e Lérins in Francia, con attardamenti significativi, come nel caso della cappella di San Saturnino nell'abbazia di Fontenelle, in Normandia.

Possiamo quindi concludere che il grande complesso sviluppatosi tra l'ultimo quarto dell'VIII secolo e la prima metà del IX riflette pienamente un'idea di monastero condivisa in tutta l'Europa franca. Anzi, possiamo senz'altro affermare che un organismo architettonico di quelle dimensioni non sarebbe stato immaginabile se non come prodotto di un quadro politico e di un contesto ideologico quale quello generato dalla parabola ascendente della monarchia carolingia; situazione, questa, che permise anche l'attuazione dell'essenziale



**In basso:**

Particolare del pavimento della chiesa maggiore, realizzato con tessere marmoree recuperate da edifici romani

**Nell'altra pagina:**

Ricostruzione pittorica del complesso monastico a seguito degli interventi di recupero eseguiti a cavallo tra la fine del X e i primi anni dell'XI secolo (disegno: S. Carracillo - proprietà Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise)

zione fra le terre del *regnum Italiae* e quelle della *Langobardia Minor*.

Ma le condizioni politiche generali e quelle economiche della comunità, divisa fra il Molise e Capua, non permettevano di riportare alla vita l'intero complesso dell'età carolingia. Le energie si concentrarono quindi sulla riedificazione della *basilica maior* e, progressivamente, sulla creazione di un plesso di fabbriche (un piccolo chiostro circondato dagli edifici per la comunità) sul fianco meridionale di essa. Non è escluso – come lascia intendere il *Chronicon Vulturnense* – che alcune altre chiese di IX secolo, come quella del Salvatore, fossero ancora utilizzabili, ma è molto probabile che la coerenza funzionale del complesso carolingio fosse, nel suo insieme, compromessa.

L'intervento sulla chiesa fu comunque di proporzioni cospicue e comportò la costruzione di un atrio e di un avancorpo, che andarono ad invadere – radendone al suolo le strutture superstiti – gli edifici del vecchio quartiere delle officine. Agli anni '10 dell'XI secolo dovrebbe poi risalire la costruzione di un corpo turrito addossato alla facciata della basilica, che



Fig. 10

corollario della crescita esponenziale del patrimonio monastico e garantì condizioni di generale pacificazione.

La distruzione che il monastero subì il 10 ottobre dell'881 ad opera degli Arabi costituì l'esito finale di almeno tre decenni di progressiva destabilizzazione dell'assetto politico dell'età di Carlo Magno. Le lotte fra gli eredi del grande imperatore e, nel caso specifico del sud italiano, la disgregazione del principato di Benevento, interagirono con la generale ripresa di movimenti migratori e spinte espansionistiche ostili verso l'Europa occidentale. I monasteri, privi di difese militari e appetibili per le enormi ricchezze che custodivano, subirono al nord (in particolare in Francia) le incursioni dei vichinghi e in Italia quelle degli Arabi di Tunisia, che vagheggiavano l'annessione della Penisola alle terre dell'Islam.

Nel corso del X secolo la sopravvivenza della comunità vulturnense fu garantita dai signori di Capua, città dove i monaci trovarono rifugio qualche anno dopo il saccheggio del monastero e dove edificarono una cella che rimase per molti decenni la principale residenza degli abati.

Il recupero del monastero *ad fontes Volturni* divenne di nuovo possibile solo alla fine del X secolo, quando l'Italia del sud rientrò, per circa un cinquantennio, entro il progetto di restaurazione dell'autorità imperiale sulla Penisola perseguito dagli imperatori della dinastia sassone degli Ottoni. In questo quadro, anzi, San Vincenzo al Volturno recuperava pienamente la sua posizione strategica di anello di congiun-

richiamava – evidentemente con chiari intenti politici – motivi tipici dell'architettura tedesca del tempo. L'elemento della torre in facciata, peraltro, è condiviso in questa fase da tutte le altre grandi abbazie “di fede imperiale”, come Montecassino, Farfa e Subiaco (fig. 11).

L'accessibilità diretta della *basilica maior* dall'esterno deve essere collegata sia al generale rimodellamento entro dimensioni più contenute, sia al fatto che la chiesa, con la nascita dei villaggi incastellati nel territorio dell'alta valle del Volturno, su cui i monaci tentano di instaurare un vero e proprio dominio signorile ed una piena giurisdizione spirituale, assume il ruolo di cattedrale *in pectore*, aprendosi quindi alla frequentazione dei fedeli e non rimanendo più riservata all'esclusiva utilizzazione da parte della comunità.

La conseguenza di tutto ciò è la costruzione, all'altezza dei due terzi circa della lunghezza delle navate, di una recinzione in muratura, che sembra attestare la suddivisione dello spazio della chiesa in un'area riservata ai monaci (quella verso il presbiterio) ed una ai fedeli laici (quella in direzione della facciata).

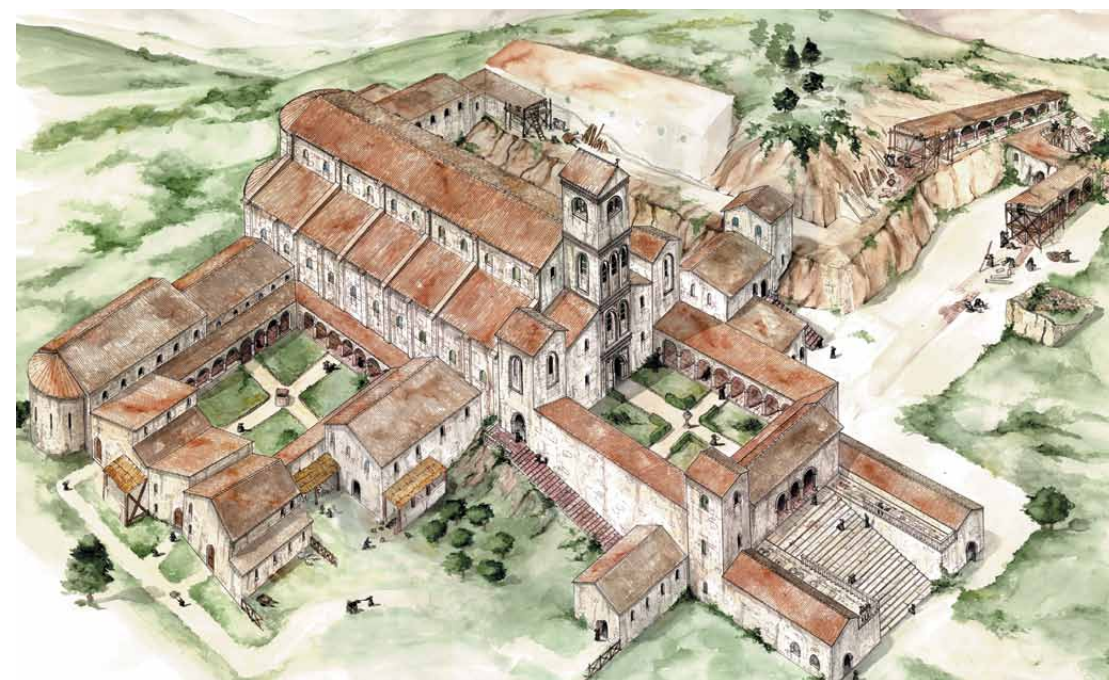


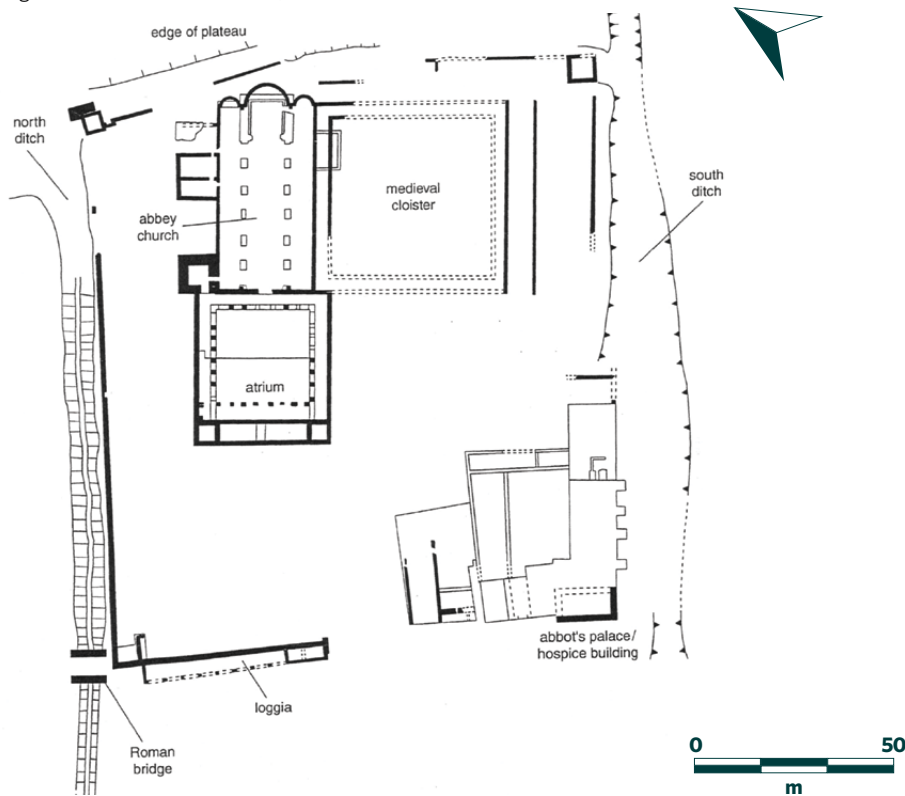
Fig. 11

Le vicende del monastero nel periodo compreso fra il 1035 e il 1070 circa sono caratterizzate da una vera e propria lotta per la sopravvivenza. Lo svanire della presenza imperiale nel Mezzogiorno e la dissoluzione del quadro politico altomedievale sotto i colpi dell'irreversibile espansione normanna scatenano una lotta per il raggiungimento di precarie posizioni di preminenza tra i diversi potentati locali di cui San Vincenzo paga duramente le spese. La famiglia dei Borrelli, dominante nelle valli del Sangro e del Trigno, alleata con il principe di Capua, Pandolfo IV, porta avanti un vero e proprio progetto di asservimento dell'abbazia molisana, culminato nell'assalto perpetrato nel 1036-1037 e nell'invasione di molti dei *castella* dell'alto Volturno.

Tuttavia, anche in questo frangente la comunità sa reagire e, con il sostegno del papa Nicola II, recupera in parte i terreni usurpati e, alla fine dell'XI secolo, progetta un nuovo rilancio decidendo di trasferire la propria sede dalla riva sinistra alla riva destra del Volturno.

Lo smantellamento e l'abbandono del vecchio e glorioso monastero carolingio e la co-

**Fig. 12 - Planimetria che riporta il nuovo complesso fortificato, costruito a seguito dello smantellamento e dell'abbandono del monastero carolingio, la cui nuova chiesa abbaziale viene consacrata nel 1115 da Papa Pasquale II** (disegno: The British School at Rome)



struzione di un nuovo complesso fortificato costituiscono un'impresa di grandi proporzioni, coronata dal successo e suggellata dalla presenza di Papa Pasquale II, che nel 1115 viene a consacrare la nuova chiesa abbaziale (fig. 12).

La definitiva eclissi di San Vincenzo al Volturno dagli scenari della "grande storia", che il monastero aveva calcato per almeno tre secoli, si produce lentamente, ma inesorabilmente nel corso del XII secolo, e fu probabilmente determinata dal concorso di due fattori principali: da un lato, la crisi culturale e spirituale che progressivamente attanagliò tutto il monachesimo benedettino tradizionale di fronte al sorgere di nuove esperienze di vita ascetica, dall'altro la conquista normanna dell'Abruzzo e lo spostamento a settentrione della frontiera fra nord e sud d'Italia. Quest'ultimo fatto-

re causò al cenobio molisano la perdita della posizione strategica che ne aveva decretato la funzione di nodo strategico di congiunzione fra due mondi. Infine, non va dimenticato che, una volta instauratasi, la monarchia normanna degli Altavilla seguì politiche non sempre favorevoli ai monasteri di più antica fondazione, preferendo privilegiare la creazione di nuove fondazioni, espressione di scelte ed equilibri politico-territoriali del tutto nuovi.

Grazie soprattutto agli scavi dell'ultimo decennio, la fisionomia generale dell'insediamento monastico di San Vincenzo al Volturno ha iniziato a chiarirsi, aprendo prospettive di confronto davvero affascinanti con lo scenario più ampio del monachesimo europeo, tanto in età carolingia quanto in età ottoniana. Va tenuto presente che, ad oggi, è stato indagato forse

un quarto dell'estensione complessiva del sito e molti elementi essenziali - come ad esempio l'individuazione di ben sei su nove delle chiese che popolavano l'abbazia di IX secolo - restano ancora ignoti. Un dato però è certo: San Vincenzo al Volturno è un sito assolutamente eccezionale, per la cui conoscenza e tutela molto si è fatto, ma molto resta ancora da fare.

È assolutamente incredibile, ad esempio, che un luogo come questo non disponga ancora di un museo che ne esponga e ne valorizzi adeguatamente i reperti, ed è altrettanto sorprendente che non sia stata posta in essere una strategia complessiva per l'organizzazione del parco archeologico, che non può limitarsi alla semplice apertura degli scavi, ma dovrebbe prevedere l'esistenza di un'accoglienza guidata ai visitatori degna di quanto si attua in molti

siti analoghi sparsi per tutta Europa.

La grande sfida del futuro è quindi quella di dare alla notorietà scientifica di San Vincenzo una "spendibilità" turistica. Non dovrebbe essere difficile comprendere che questo è un obiettivo centrale per lo sviluppo turistico di tutta la regione, ma nella realtà si deve constatare una certa attenuazione dello slancio che aveva animato le iniziative di sviluppo avviate alla fine degli anni '90.

È quindi da augurarsi che sia la continuità delle attività di ricerca, sia l'azione di promozione del sito, anche attraverso iniziative come quella che oggi lancia *ArcheoMolise*, servano a non far dimenticare che San Vincenzo al Volturno, come lo fu nel medioevo, possa essere anche nel futuro il ponte che lega il Molise all'Europa. ■

#### Nota bibliografica

La bibliografia su San Vincenzo al Volturno è assolutamente sterminata. Per la conoscenza del sito e della sua storia è indispensabile in primo luogo la lettura del *Chronicon Vulturnense*. Apparo in edizione critica a cura di Vincenzo Federici in tre volumi (più una prefazione) fra il 1925 e il 1940, per i tipi dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, questo testo è oggi disponibile in traduzione italiana, per i tipi della Volturina Edizioni di Cerro a Volturno (*Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, a c. di M. Oldoni, con un saggio di F. Marazzi, Cerro a Volturno 2010).

I primi studi sulle testimonianze materiali sono stati avviati con le ricerche condotte sulle pitture della cripta dell'abate Epifanio da Pietro Toesca e da Émile Bertaux, apparsi nel 1904 e nel 1900 (Bertaux É., 1900, *Gli affreschi di S. Vincenzo al Volturno e la prima scuola di artefici benedettini nel IX secolo*, «Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte», 4 [11-12], pp. 105-126; Toesca P., 1904, *Reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo al Volturno*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 25, pp. 1-84).

Le prime indagini archeologiche vennero condotte sul sito fra gli anni '50 e '60 del XX secolo dal cassinese D. Angelo Pantoni, che produsse molte pubblicazioni sui risultati dei suoi lavori, confluite poi nel volume, apparso nel 1980, *Le chiese e gli edifici del monastero di San Vincenzo al Volturno*, Montecassino (Miscellanea Cassinese, 40).

Le indagini svolte sotto la direzione di Richard Hodges dal 1980 al 1996, con la condirezione di John Mitchell e di chi scrive, sono state pubblicate - oltre che in numerosi articoli - nei seguenti volumi: - *San Vincenzo al Volturno 1. The 198-1986 Excavations, part 1*, London 1993 (The British School at Rome Archaeological Monographs, 7); *San Vincenzo al Volturno 2. The 1980-1986 excavations. Part 2*, cur. R. Hodges, London 1995 (The British School at Rome Archaeological Monographs, 7); R. Hodges, *Light in the dark ages. The Rise and Fall of San Vincenzo al Volturno*, London 1997; *San Vincenzo al Volturno 3: the Finds from the 1980-1986 Excavations*, cur. J. Mitchell, I.L. Hansen, Spoleto 2001; *Between Text and Territory. Survey and excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, cur. K. Bowes, R. Hodges, K. Francis, London 2006 (British School at Rome Archaeological Monographs, 16).

I risultati delle indagini condotte a partire dal 1999 e sino al 2007, sotto la direzione del sottoscritto, di cui è in corso la pubblicazione definitiva, trovano per ora sintesi in: Marazzi F., Filippone C., Petrone P.P., Galloway T., Fattore L., *San Vincenzo al Volturno. Scavi 2000-2002, rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale», 29 (2002), pp. 209-274; Marazzi F., *San Vincenzo al Volturno. L'impianto architettonico fra VIII e XI secolo, alla luce dei nuovi scavi della basilica maior*, in *Monasteri in Europa Occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, cur. F. De Rubeis - F. Marazzi, Roma 2008, pp. 323-390; Marazzi F., *San Vincenzo al Volturno: evoluzione di un progetto monastico fra IX e XI secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, cur. G. Spinelli OSB - Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2006 (Convegno di Studi sull'Italia Benedettina, VII), pp. 425-460; *Il Lavoro nella Regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, cur. F. Marazzi, A. Gobbi, Napoli 2008 (Quaderni della Ricerca Scientifica, Università Suor Orsola Benincasa, serie Beni Culturali, 8).

Le ricerche sulla storia del monastero, condotte prevalentemente sulle fonti scritte (ma spesso con rilevanti intersezioni con quelle materiali) partono dai lavori di Mario Del Treppo degli anni '50, confluiti nel volume *Terra Sancti Vincencii. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, Napoli 1968. Proseguono quindi con quelli di Chris Wickham, confluiti nel volume *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985. Approdano infine oggi ai lavori a cura di chi scrive *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le molte vite di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma 2011 (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, *Subsidia*); *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. Note sulla storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno*, Abbazia di Montecassino 2010.

Per un approccio di carattere introduttivo al sito si veda: F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. Guida allo scavo*, Campobasso 2006; F. Marazzi - R. Martino, *San Vincenzo al Volturno. La vita quotidiana di un monastero attraverso i suoi reperti*, Campobasso 2006.



# La cripta dell'abate **Epifanio** a San Vincenzo al Volturno

di Franco Valente

**L**a Cripta di Epifanio, costruita dall'abate Epifanio tra l'824 e l'842, è uno dei gioielli della cultura religiosa altomedioevale in Europa. Al suo interno, molto piccolo, è conservato il più importante ciclo di affreschi occidentale del IX secolo, miracolosamente sopravvissuto alla devastazione saracena dell'881, ai guasti del tempo ed all'incuria degli uomini.

Fin dal secolo scorso, quando un contadino arando il terreno la scoprì, è stata oggetto di molteplici ed accurati studi che hanno permesso di scoprire, anche con diversificate interpretazioni, i significati e le motivazioni del ciclo pittorico. Esistono infatti numerosi saggi che permettono di conoscere nei minimi particolari tutti gli elementi compositivi e la simbologia delle pitture, tutte ispirate al libro dell'Apocalisse di S. Giovanni.

Il libro dell'Apocalisse, detto pure della *Rivelazione* dalla parola con cui comincia, fu scritto dall'apostolo Giovanni l'Evangelista quando era in esilio nell'isola di Patmos verso l'anno 95, durante la persecuzione di Domiziano. Si richiama alle parole di Cristo che prometteva il trionfo dopo la tempesta e riprende il tema della Resurrezione che culmina nel giorno del grande Giudizio quando Iddio sarà vendicatore e premio degli eletti.

Nella seconda metà dell'VIII secolo Ambrogio Autperto, un funzionario della corte di Pipino il Breve, scrisse un Commentario all'Apocalisse che fu trascritto in tutti i monasteri europei, tant'è che le poche copie medioevali che oggi ci rimangono si trovano ad Oxford (proveniente dall'Abbazia benedettina di S. Dionigi di Parigi), a Padova, a Shaffausen, a Valencia, a Benoit-sur-Loire.

Autperto era stato mandato nell'Italia meridionale a conoscere la situazione politica del monastero di S. Vincenzo al Volturno, uno dei più importanti dell'epoca, dove si fece monaco e nel 771 vi fu eletto abate. Egli ebbe grande fama al suo tempo per aver posto la questione della centralità della Madonna nel processo di salvezza dell'uomo. Scrisse alcuni trattati, fondamentali nella storia del Cristianesimo, sull'Assunzione di Maria al Cielo.

Appare evidente che gli insegnamenti di



Cristo risorto  
(foto: F. Valente)





Autperto abbiano avuto immediato riflesso soprattutto in S. Vincenzo al Volturno ed influirono in maniera determinante sulla formazione spirituale degli abati che vennero dopo di lui, come Josue (792-817), la cui sorella sposò Ludovico il Pio, figlio di Carlomagno, e soprattutto Epifanio (824-842), al quale si deve il merito di aver commissionato grandi lavori pittorici ispirati all'Apocalisse tra cui quelli della cripta che prese il suo nome per essere stata anche la sua tomba.

Le pitture sono di difficile interpretazione per la grande quantità di significati che vi si nascondono. Il tema fondamentale è la Resurrezione dei corpi mediante il sacrificio di Cristo, rivelata nell'Apocalisse di S. Giovanni. Il racconto iconografico è introdotto dalla raffigurazione di S. Anastasia che richiama l'*Anastasis* (in greco "Resurrezione") e viene esplicitato con la teoria delle Sante Martiri e con i Santi Lorenzo e Stefano, durante il martirio da una parte e nella gloria di Dio dall'altra. Il momento che anticipa l'apertura del settimo sigillo apocalittico è sintetizzato negli

Arcangeli che trattengono i venti, per ordine dell'Angelo che possiede il Sigillo del Dio Vivente, sovrastati dalla Madonna Imperatrice, Madre di Dio.

Sulla parete opposta l'Annunciazione e la Natività, con le levatrici Salome e Zelomi, richiamano il mistero della Verginità della Madre di Dio, prima e dopo il parto, e confermano il ruolo di Maria, rappresentata nei panni di una Regina in un clipeo stellato. Il momento drammatico della Crocifissione, su cui piange Gerusalemme con il capo cinto da una corona turrita, vede presente insieme alla Madonna e S. Giovanni, anche l'abate Epifanio. Il sepolcro scoperto dall'Angelo e l'immagine del Cristo risorto insieme a Lorenzo e Stefano, riconducono fisicamente all'unica fonte di luce della cripta, dove la luminosità naturale si confonde con la mano dell'Eterno che, squarciando le tenebre, è l'elemento ispiratore di tutta la Rivelazione.

Viene poi spiegato in termini architettonici e spaziali la doppia natura di Cristo: quella divina e quella umana. La posizione partico-



lare del Cristo della Verità Rivelata, infatti, va giudicata in funzione di due direttrici che si incrociano. Da una parte quella divina, della Luce che si identifica con l'Eterno e coincide con l'asse longitudinale della cripta, e dall'altra quella umana, di Cristo che è figlio di Maria e coincide con l'asse trasversale dove compare la Madonna assisa al centro del cielo e la Madonna terrena che riceve l'annuncio dall'Angelo Gabriele

In questo straordinario contesto assume particolare significato la presenza di Epifanio che si fa ritrarre nell'unica scena dove sono contemporaneamente Cristo, la Madonna e, soprattutto, S. Giovanni.

Si tratta per Epifanio di una vera e propria trasposizione temporale al momento che precede immediatamente la morte di Cristo, quando questi pronuncia le ultime parole: "Madre ecco tuo figlio, figlio ecco tua madre". L'abate si riconosce in S. Giovanni, al quale evidentemente attribuisce le capacità di comprendere le Rivelazioni divine fuori dai limiti temporali.

**Nell'altra pagina:**

Interno della cripta di Epifanio.  
(foto: F. Valente)

**A sinistra:**

La mano dell'Eterno.  
(foto: F. Valente)

**In basso:**

La teoria delle Sante Martiri.  
(foto: F. Valente)



Ma se le immagini di Cristo, della Madonna e di S. Giovanni assicurano, secondo la concezione cristiana pre-millenaria, la loro presenza fisica nella cripta, altrettanto deve dirsi degli Arcangeli e delle altre figure rappresentate. La Cripta è perciò un ambiente che significativamente si propone di annullare il tempo, unificando in un solo attimo (quello che precede il Giudizio Finale) i momenti fondamentali della storia della Cristianità, di cui fa parte anche l'esistenza terrena di Epifanio e della sua comunità monastica, che vuole essere fisicamente presente nell'attimo che anticipa il Giudizio Finale e la Resurrezione dei Giusti. La Cripta è il luogo dell'attesa dell'*Anastasi*. È il luogo dove Epifanio ha voluto anticipare la visione apocalittica dell'attimo che precede la ricongiunzione del corpo all'anima. Per cogliere il senso apocalittico della Cripta, si deve far riferimento fisico proprio al luogo esatto della sepoltura che è posta al suo interno, abbassando il punto di vista all'altezza del defunto. Solo da quel punto si scoprirà la potenza espressiva ed il senso globale delle pitture.



Le velature della morte risultano squarciate dalle visioni profetiche sulla immortalità dell'anima simboleggiate dalle due aquile poste in posizione assiale. Subito sopra si stende la sezione della terra sulla quale la vita comincia a germogliare con la figurazione dei papaveri. I quattro arcangeli costituiscono i pilastri del firmamento su cui campeggia con il suo potere imperiale la Madonna madre di Dio. Al disotto di essa, proprio di fronte alla sepoltura, il clipeo imperiale evidenzia l'arrivo dell'Angelo-Cristo Vendicatore con il Sigillo del Dio Vivente, mentre a destra e sinistra si sviluppa la teoria dei Santi Martiri. Infine, proprio sulla testa del sepolto, diviene dominante la figura del Cristo che lo guarda dall'alto mentre tiene aperto il libro della Rivelazione.

In quel luogo Epifanio, prima di esservi sepolto, aveva la possibilità di anticipare la visione finale del Giudizio, ponendosi in prima fila nell'attesa del ricongiungimento delle spoglie terrene alla sua anima nel momento della discesa della Gerusalemme Celeste, esattamente nel luogo in cui si trovava il suo corpo.

Non sappiamo ancora, e forse non sapremo

mai, in che modo fossero affrescate le pareti della soprastante chiesa di S. Maria in Insula che, come abbiamo appreso dal *Chronicon Vulturense*, fu fatta edificare (o comunque interamente ricostruire) da Epifanio, ma è da supporre che, se egli ebbe tanta cura nel far dipingere le pareti di una cripta, almeno altrettanto ne dovette mettere nella parte facilmente accessibile ad un pubblico più vasto. Però il fatto di essersi fatto rappresentare ai piedi della croce nella parte più buia della chiesa – ed in un contesto che vede presente anche S. Giovanni – può indurci a qualche conclusione che, se non dimostrabile interamente, può essere perlomeno utile per riflettere sui possibili significati di tutto il ciclo pittorico.

Per arrivare ad una conclusione logica dobbiamo immaginare come Epifanio presunse di poter osservare il ciclo pittorico nel momento del giudizio definitivo. La particolare forma del vano in cui il corpo dell'abate fu sistemato, che ripete in piccolo la forma della tricora soprastante, non esclude che egli sia stato sepolto seduto in maniera che il suo volto fosse rivolto verso l'Angelo-Cristo Giudicatore. Ma



quand'anche sia stato sepolto in posizione supina è significativa la circostanza che la parete concava su cui è posizionata la figura dell'Angelo-Cristo sia piegata a 45 gradi proprio perché fosse perfettamente visibile dal punto in cui era sepolto Epifanio.

Ancora più singolare l'effetto prospettico che si avverte stando nella posizione del defunto. Tutte le immagini che abbiamo visto per singoli quadri si collocano visivamente in un ordine preciso per cui si crea un effetto assiale in cui il Cristo della Verità Rivelata diviene il vertice della composizione che vede Maria Regina (che regge il libro con le parole della visitazione "omnes beatam me dicent") al centro di un'aula che assume il significato del luogo del giudizio per la presenza del Giudicatore sul fondo, dei quattro arcangeli esecutori della sentenza, dei testimoni-martiri a destra e sinistra.

Di fronte alla tomba di Epifanio appaiono due aquile che, per trovarsi nella fascia più bassa delle tenebre, hanno perso il colore. Nella iconografia cristiana solitamente rappre-

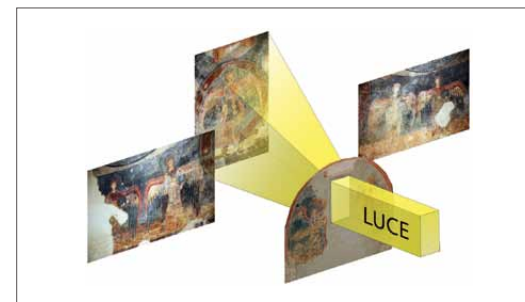
**In alto:**  
L'Arcangelo Gabriele e Maria. (foto: F. Valente)

**Nell'altra pagina:**  
Maria Assunta nella sfera celeste. (foto: F. Valente)

sentano Ezechiele e Giovanni, ma rappresentano pure l'Antico ed il Nuovo Testamento. Più genericamente, potrebbero rappresentare le sacre scritture, mezzo indispensabile per iniziare il viaggio verso l'alto. Le aquile sono gli animali capaci di sollevare i corpi e, come le sacre scritture, possono portare verso l'origine della luce.

Epifanio attraverso le sacre scritture può iniziare il suo viaggio verso il Cristo apocalittico della Rivelazione. Un viaggio che si conclude al momento del giudizio. Ma, nel momento del giudizio, nell'aula del tribunale in cui egli si trova interviene Maria Madre di Dio che è divenuta anche sua madre per effetto del testamento di Cristo sulla croce dove Epifanio è presente con la sua immagine vivente. Maria, che è così l'intermediatrice tra Epifanio suo figlio e Dio suo Padre, appare come elemento necessario nel suo processo di salvezza. Tutto





**Nell'altra pagina:**

La Crocifissione.  
(foto: F. Valente)

**A sinistra:**

Il percorso della luce nella cripta di Epifanio.  
(elaborazione grafica di F. Valente)

questo è facilitato dalla circostanza che il corpo dell'abate si trovi immediatamente sotto la *fenestella* da cui entra la Grazia di Dio sotto forma di luce che si trasforma nell'Angelo-Cristo Giudicatore.

Un'ultima considerazione sul concetto di spazio fisico della cripta assimilabile allo spazio dell'universo: non è facile capire chi sia stato l'ispiratore delle pitture della cripta, ma sicuramente la concezione globale dello spazio interno ha un'origine orientale cui si aggiunge la concretezza delle interpretazioni teologiche occidentali di Ambrogio Autperto. La concezione dell'universo che appare nella cripta, direttamente o indirettamente, sembra riconducibile a quella che Cosma Indicopleuste (Costantino di Antiochia) ha sintetizzato nel suo trattato di iconografia cristiana nella prima metà del VI secolo nel monastero di S. Caterina sul Sinai.

Cosma Indicopleuste, coetaneo di Giustiniano, era nato ad Alessandria d'Egitto verso la fine del V secolo. Il suo desiderio di conoscere il mondo lo aveva portato a girare non solo per tutte le parti del bacino mediterraneo, ma anche dall'altra parte del mondo conosciuto, fino all'India. Il suo peregrinare ed i suoi contatti con tutte le scuole ellenistiche lo avevano convinto a concepire una forma dell'universo che non derivasse dalle considerazioni scientifiche della cultura greca, ma dalla lettura integrale dei testi biblici a cui Cosma si ispirava. Cosma non voleva fare una mappa del mondo in cui posizionare i luoghi più importanti della terra. Una simile visione avrebbe contraddetto l'im-

postazione biblica. L'universo teologico presuppone che sotto la terra vi sia il vuoto e che il cielo sia l'immensa copertura che si appoggia ai limiti della terra, che ha la forma rettangolare. Un grande baule, dalla forma simile a quella della tenda del comando che Mosè poneva al centro del suo esercito. La terra rappresenta il presente e il cielo il futuro. In terra vi sono gli uomini che si muovono su una grande isola circondata dagli oceani, oltre i quali vi sono i pilastri del mondo ed il paradiso terrestre. In alto, i cieli rappresentano il futuro dell'uomo al disotto del quale si muovono gli angeli che spostano gli astri senza avere alcuna possibilità di salire dall'altra parte del cielo dove è la luce di Dio. In quel trattato Cosma aveva disegnato un cofanetto trasparente all'interno del quale si trovava la grande montagna su cui era posta Gerusalemme. Il sole entrava ed usciva muovendosi in senso orizzontale determinando il buio della notte quando girava dietro la montagna di Gerusalemme. Sulla parte bassa del cofanetto era posta una grande isola con il Tigri e l'Eufrate ed il resto del mondo interamente circondato dagli oceani. Dall'altra parte del mare si estendeva la terra irraggiungibile ed il paradiso terrestre sui quali si appoggiava la tenda cosmica trapunta di stelle.

Lo spazio interno della cripta di Epifanio sembra essere l'esatta trasposizione della concezione dell'universo di Cosma Indicopleuste, con le tenebre in basso, il paradiso terrestre rappresentato dalla terra con i papaveri, il manto celeste e la luce di Dio che penetra all'interno attraverso le stelle. ■



*L'incastellamento nella*

# *Terra Sancti Vincentii*

*di Gabriella Di Rocco*

**L'**incastellamento è un fenomeno decisamente complesso e articolato, che comprende aspetti diversi e modalità differenti da regione a regione e che va ben oltre "l'illusione della sicurezza", per usare una bella espressione di Aldo Settia. Con questo termine, infatti, viene generalmente indicato quel fenomeno storico attraverso cui, tra il X e il XII secolo, in tutta l'Europa occidentale sorgono insediamenti fortificati eretti e controllati dai privati, laici o ecclesiastici.

Rocchetta Alta, il castello, lato nord  
(foto: G. Di Rocco)



**A destra:**

Pizzone, torrette del circuito murario su via Vittorio Emanuele III.  
(foto: G. Di Rocco)

**Nell'altra pagina:**

Castel San Vincenzo, il borgo visto dalla sottostante vallata  
(web)



requisizioni Tale immunità porta negli anni l'abbazia ad esercitare funzioni pubbliche e a divenire a tutti gli effetti una vera "signoria fondiaria monastica".

Il complesso abbaziale occupa una magnifica posizione geografica essendo ai margini settentrionali di una piana di travertino, la piana di Rocchetta, attorno alla quale gira l'ansa del fiume Volturno, che nasce a due chilometri di distanza dal cenobio stesso: qui convergono tutte le valli, in particolare quella che si allunga a nord-est dietro Cerro al Volturno, sino a raggiungere i pascoli di Rionero Sannitico, dove corre il tratturo Celano-Foggia; scendendo da Colli al Volturno e Fornelli, il fiume si allarga in un'ampia piana alluvionale, che continua a sud includendo Venafro. Un'area, è evidente, estremamente strategica sia per il controllo della viabilità, che per lo sfruttamento agricolo.

Secondo il racconto del *Chronicon* inizialmente le terre poste attorno al cenobio si presentavano come una *silva densissima* con ter-

reni incolti, boschivi e del tutto disabitati. In realtà l'archeologia sta dimostrando da tempo come questo territorio non fosse affatto inabitato prima della fase dell'incastellamento del X secolo, ma, al contrario, fosse costellato di piccoli agglomerati rurali sparsi sul territorio che, tuttavia, sono noti ancora soltanto parzialmente.

In seguito ad un generale aumento demografico, nel corso del X secolo, nella *Terra Sancti Vincentii* si va sviluppando un grande e ben preciso programma di disboscamento, dissodamento e ripopolamento di terre incolte e così, quello che precedentemente si presentava come un popolamento sparso, disomogeneo e disorganizzato, diviene un organico sistema produttivo gestito direttamente dagli abati di San Vincenzo.

In seguito alla riunificazione della smembrata *Langobardia minor*, Pandolfo I Capodiferro, con diploma del 28 luglio 967, conferisce ai monaci volturnensi il diritto di costruire torri e castelli, lo *ius munitiois*, pur se di fatto

essi avevano già iniziato a fortificare le proprie terre negli anni addietro. Il proliferare di queste fortificazioni aveva probabilmente spinto Pandolfo a dare il suo accordo ufficiale all'erezione di insediamenti fortificati con il preciso intento di contenere lo strapotere dei conti e le spinte disgregatrici dei signori locali ai quali egli concedeva, tra l'altro, continui favori.

Oltre mezzo secolo fa Mario Del Treppo chiariva come alla base delle fondazioni castrensi di San Vincenzo vada individuata una causa primaria, di natura prettamente economica, legata allo sfruttamento della *Terra Sancti Vincentii*, ma non trascurava di evidenziare anche l'esistenza di una seconda motivazione, più specificamente militare, non certo di difesa dalle invasioni arabe, poiché nel 915 al Garigliano questi erano stati definitivamente sconfitti, quanto piuttosto dal nascente potere delle signorie laiche. Scopo precipuo di tali fondazioni era quello di difendere i nuovi spazi guadagnati alle colture dai tentativi di usurpazione da parte di alcuni signori, tra i quali,





principalmente, i conti longobardi di Isernia e di Venafro.

All'opera di ripopolamento attraverso la stipula dei contratti di livello provvedono alcuni abati tra i quali Raimbaldo (922-944), Leone (944-964), Paolo (964-981), Giovanni III (981-984) e Roffredo (984-988); i concessionari devono costruire il castello scegliendo il luogo più adatto all'interno di confini precedentemente individuati; hanno l'obbligo della residenza nel castello in gruppi familiari e di richiamare altri gruppi, in caso contrario i monaci possono considerare nullo il contratto; sono esentati per i primi 3-4 anni dal dover corrispondere al monastero i prodotti della terra, dal momento che il dissodamento richiede del tempo per essere proficuo; trascorso questo periodo iniziale, essi versano un canone fisso in natura, corrispondente a un moggio di grano e di orzo e due di vino, mentre per quanto riguarda i pascoli e i boschi i castellani hanno larghi diritti d'uso dietro il pagamento dell'escatico consistente in un maiale ogni dieci.

Lungi dal voler fornire in questa sede un quadro esaustivo dell'incastellamento dell'Alta Valle del Volturno, cosa che implicherebbe uno sguardo più ampio anche verso i siti abbandonati, i *villages desertés* e tutti quei borghi e castelli di cui il *Chronicon* reca menzione, e, di conseguenza, anche una maggiore disponibilità di spazio, ci limiteremo per brevità a dare solo qualche cenno sui principali siti "incastellati" posti nel cuore della *Terra* di San Vincenzo, tralasciando, sempre per brevità, di riportare per esteso i passi contenuti nel *Chronicon Vulturense* che così bene illustrano le modalità dell'incastellamento di questa suggestiva porzione di Molise.

Muovendoci da nord-ovest e scendendo verso sud incontriamo il piccolo borgo di Pizzone. Giovan Vincenzo Ciarlanti scrive che nel 1295 Carlo II d'Angiò assegna il feudo ad Andrea di Isernia. Ma la notizia più interessante è offerta, come per gran parte dei borghi e castelli dell'alta valle del Volturno, dal *Chronicon Vulturense*. Il cartulario riporta, infatti,

un documento tardo, il n. 208, nel quale leggiamo che, nel 1383, Giovanni di Area, monaco di San Vincenzo, vende a Camillo Pandone diversi terreni e *castra* per ricostruire il monastero gravemente danneggiato da un incendio; tra questi *castra* è menzionato anche quello di Pizzone. Nel corso dei secoli esso passa di mano in mano a numerose famiglie feudali, come i Caldora, i Pandone e i Piscicelli.

Il paese, di circa m 130 x 180, si stringe ai piedi della chiesa di San Nicola, che si trova in posizione dominante sul costone roccioso "il Pizzo". Le condizioni attuali del borgo – che essendo a continuità di vita ha subito molteplici trasformazioni nei secoli – non ci consentono di riconoscere l'originario impianto vulturense. Sono, tuttavia, riconoscibili almeno due fasi insediative più tarde: la prima compresa tra la chiesa di San Nicola a nord e via Vittorio Emanuele III a sud, la seconda che si stende, invece, sino a via Roma e via Vittorio Veneto; alcune torri semicircolari della prima cinta muraria, che supponiamo realizzata in

età angioina, sono state inglobate in abitazioni moderne. È evidente che, per la sua posizione strategica sul versante meridionale della catena montuosa delle Mainarde e a controllo del confine nord-occidentale dell'Alta Valle del Volturno, il sito sia stato fondato dai monaci di San Vincenzo con una precisa funzione di controllo di questa parte della *Terra*.

Poco distante da Pizzone, su uno sperone a sud del Rio dell'Omero e a brevissima distanza dalle sorgenti del Volturno e dal cenobio benedettino, si trova Castel San Vincenzo. Perno dell'intero sistema di fortificazioni e borghi murati vulturensi, Castel San Vincenzo nasce dalla fusione di due piccoli insediamenti: Castellone al Volturno e San Vincenzo. È dubbio, ma non improbabile, che il castello in questione sia quello menzionato nel documento n. 92 del *Chronicon* e datato al 945, con il quale Leone, abate del monastero, concede ad libellum a Lupo, Pietro, Adelberto e Adi le terre del cenobio situate intorno al castello con l'obbligo, tra le altre cose, di risiedere in ipso castello.



Cerro al Volturno, il castello Pandone  
(foto: G. Di Rocco)



**In basso:**

Scapoli, ingresso al borgo fortificato e al palazzo Battiloro.

(foto: G. Di Rocco)

**Nell'altra pagina:**

Castelnuovo al Volturno, torretta della cinta muraria su via Cancellò.

(foto: G. Di Rocco)



All'estremità orientale dell'attuale nucleo abitato di Castel San Vincenzo rimane il significativo toponimo di via Capo Castello, pertanto è verosimile pensare che il borgo fortificato si stendesse su tutta la dorsale in senso est-ovest.

Nel marzo del 989 Pietro, monaco e preposito del monastero, a nome dell'abate Roffredo, concede *ad libellum* a Giovanni, Audoaldo e altri, le terre limitrofe al cenobio, *in loco ubi dicitur ad Cerrum*, per risiedervi, coltivarvi le terre e costruirvi un castello (doc. n. 167). Si tratta dell'atto di fondazione del castello di Cerro al Volturno. Da un altro documento del *Chronicon*, il n. 203, apprendiamo che, nella prima metà dell'XI secolo, i potenti signori Borrello, che avevano i loro possedimenti nella zona compresa tra l'alto Molise e la Marsica abruzzese, invadono le terre di San Vincenzo e assaltano molti castelli, tra cui anche quello di Cerro. L'abate Giovanni V, dietro diretto intervento del pontefice, Nicola II, riesce a riottenere alcuni castelli usurpati, altri, come il castello di Cerro, restano agli occupanti con il patto di tornare al monastero quando i Bor-

rello abbiano trovato terre nei territori della Valeria. Molteplici le notizie storiche forniteci dalle fonti a proposito di questo sito: nella seconda metà del XII secolo esso è feudo di Berardo, conte di Albe; successivamente il *castrum Cerri* figura nello Statuto sulla riparazione dei castelli emanato da Federico II nel 1240. Anche Cerro viene colpito dal disastroso terremoto del 1349 e nel secolo seguente diviene feudo della potente famiglia Pandone, con la quale il castello vive il suo massimo splendore. Nel corso del XVI secolo passa a vari casati, tra i quali i Della Marra e i Colonna.

L'analisi delle strutture murarie del castello ha permesso di riconoscere l'impianto dell'originario nucleo fortificato, costituito da un recinto quadrangolare impostato direttamente sulla roccia e difeso da due torri, anch'esse quadrangolari, una più piccola nell'angolo orientale, l'altra più grande nell'angolo occidentale con funzione di mastio, entrambe ancora riconoscibili nel tessuto murario del maniero trasformato in dimora residenziale in età rinascimentale.

Non è possibile definire con esattezza l'impianto degli edifici posti all'interno del recinto originario; nell'ala orientale del circuito, inglobato in altre fabbriche, rimane un edificio a pianta rettangolare con il piccolo ingresso rialzato aperto sulla corte interna e due piccole monofore circolari, nel quale è stata riconosciuta la cappella del castello. Si tratterebbe del *castrum cum ecclesia*, un mastio quadrato, da cui si sviluppava una cinta muraria che inglobava la cappella e piccole strutture edilizie per il ricovero di animali e di attrezzature militari.

A partire dal XV secolo il castello rientra nei possedimenti dei Pandone e subisce una radicale trasformazione: le strutture dell'originario impianto vengono rielaborate mediante l'aggiunta di tre torri a pianta circolare negli angoli settentrionale, occidentale e meridionale; le torri presentano muri a scarpa, quella

meridionale è inclinata verso ovest per motivi statici. All'inizio del XVII secolo, quando cioè i Colonna si sostituiscono ai Pandone nella gestione del castello, altre trasformazioni vengono apportate al complesso edilizio: le due torri degli angoli settentrionale e occidentale sono irrobustite da due speroni, una sorta di sagoma appuntita delle torri stesse. All'edificio si accede dal lato meridionale mediante una rampa e un ponte che immette al portone d'ingresso incorniciato da un arco in pietra. Esso reca un'epigrafe che ricorda i lavori di ristrutturazione eseguiti nel XVII secolo: *D. Lucretia Tomacella De Colonna Baronessa di Cerro et Plasano Duchessa di Paliano et Sonnino Marchesa della Tessa et di Cave Contessa di Albi Manupelli et Cicciano. A.D. MDCXXXIII.*

A sud-ovest del castello di Cerro al Volturno è il borgo di Rocchetta Alta. Sappiamo che nel 1142 l'abate di San Vincenzo, Giovanni, conduce coloni di Atina, sua città natale, nel luogo in cui era sorta Rocchetta e ciò presupp-



pone l'esistenza del villaggio ben prima della metà del XII secolo. Anche Rocchetta, come gli altri siti, è menzionata nella vendita del 1383 da parte di Giovanni di Area di terreni e *castra* a Camillo Pandone per la ricostruzione del monastero. Nel 1415 il sito è feudo della famiglia d'Evoli e, successivamente, dei Caldora; tra il 1443 e il 1525 Rocchetta entra a far parte dei domini di Francesco Pandone, conte di Venafro, il quale, com'è noto, si era impadronito dei castelli che un tempo erano appartenuti al monastero di San Vincenzo.

Il castello dell'attuale borgo di Rocchetta Alta, a pianta rettangolare di circa m 20 x 10, conserva l'impianto tardo-rinascimentale. Esso si eleva a Porta di Sopra sulla viva roccia e ha ingresso a nord-ovest, protetto da torrioni cilindrici posti sull'orlo di uno strapiombo. Il piccolo borgo, abbandonato all'inizio del XX secolo in favore del pianeggiante sito di Rocchetta Nuova, si aggrappa alle pendici meridionali del castello; un erto sentiero raggiunge la chiesa dell'Assunta, dove si apre la porta di accesso al borgo, che conserva in parte i beccatelli che sostenevano l'apparato a sporgere di difesa. Lungo il sentiero che sale al castello si sviluppano piccole cellule abitative di uno, massimo due livelli, oggi in stato di completo abbandono.

Ubicato a ridosso della catena delle Mainerde, Castelnuovo al Volturno è oggi frazione di Rocchetta al Volturno. Pur non avendone menzione nel *Chronicon Vulturense* relativamente all'incastellamento del X secolo, non è difficile pensare che il minuscolo nucleo abitato, abbarbicato alle pendici meridionali del monte omonimo, sia stato tra i siti "incastellati" dai monaci volturnensi. Preziosa testimonianza è il citato documento del 1383, in cui, assieme agli altri insediamenti, è menzionato anche *Castrum Novum*, la cui attestazione come *novum* in epoca tarda presuppone l'esistenza di un *Castrum Vetulum* di origini precedenti.



In seguito al sisma del 1349, tutto il territorio al confine tra il Molise e il Lazio subisce un collasso demografico, oltre che strutturale. Dopo questa data è verosimile ritenere che il nostro *castrum* venisse riedificato.

Lo studio dei toponimi ancora esistenti e l'analisi dell'impianto urbano di Castelnuovo, sebbene gravemente danneggiato dagli scellerati bombardamenti dei cannoni americani e inglesi che, nel 1944, rasero al suolo buona parte del paese al solo scopo di realizzare una pellicola che documentasse l'asprezza della guerra e il "coraggio" degli americani, consentono di riconoscere nella parte alta del paese, quella costruita sui picchi rocciosi del monte quasi a formare un unico involucro con essi, il primitivo nucleo longobardo. È evidente che proprio quassù, dove restano i toponimi via Capo Castello, via Portella, vico I Castello e vico II Castello, era ubicata una qualche struttura difensiva corrispondente a quella che noi chiamiamo "castello" e che, in origine, doveva consistere in un torrione di non grandi dimensioni cinto da una palizzata che proteggeva qualche modesta cellula abitativa. Attualmente lungo via Capo Castello e via Portella restano piccoli edifici, per la maggior parte allo stato di ruderi, impostati direttamente sugli speroni rocciosi sottostanti, tra i quali si aprono stretti sentieri scavati nella viva roccia, evidentemente successivi alla prima fase longobarda; sul lato occidentale, lungo via Portella, resta l'impianto di una torre circolare. Successivamente al sisma del 1349 il borgo fu ampliato verso sud e dotato di un circuito murario rinforzato da torrioni a pianta circolare e leggera scarpa. Attorno al nucleo centrale, dove svettano la chiesa madre e quel che resta del palazzo nobile, si stringono, in andamento avvolgente, le abitazioni protette dalle mura che, in origine, dovevano correre tra via Portella ad ovest, via Cannello a sud/sud-ovest e via Fossi ad est; su via Fontana, a nord, e su via Fossi, ad est, rimangono due grosse tor-



ri circolari pertinenti al circuito murario del XIV secolo, mentre su via Portella è una torretta di dimensioni ridotte posta a guardia di una delle porte di accesso al borgo. Sul versante nord-orientale si apriva, come si apre tuttora, la porta principale, oggi su piazza Roma; da qui prende avvio la via Porta che, scendendo verso sud, si biforca in via Piano e via Borgo; quest'ultima scende a sud-ovest ricongiungendosi a via Cannello, la stradina che arriva alla fonte Cociolone e che costeggia il vallone dove, tra le forre, scorre uno dei tanti torrenti che alimentano il Volturmo. Non possiamo escludere che anche su via Cannello, ossia sul versante meridionale dell'abitato, fosse ubicata una quarta porta; la situazione delle strut-

ture murarie superstiti è stata ampiamente compromessa dai bombardamenti americani per cui non possiamo averne certezza. Un'epigrafe posta presso il palazzo nobile, conosciuto come Palazzo Battiloro, ci informa che all'inizio del XIX secolo l'edificio apparteneva al duca Marotta, il quale provvide a restaurare la cappella di Santa Maria del Carmelo gravemente compromessa.

Da Castelnuovo è ben visibile Scapoli, un altro splendido borgo fortificato fondato per volontà del cenobio volturnense. Anche per Scapoli il *Chronicon* conserva l'atto di fondazione: nel luglio del 982 l'abate Giovanni III, alla presenza del giudice Aifrido e secondo il consueto contratto agrario, concede alle fa-

**In alto:**

Colli al Volturmo, il borgo fortificato visto da sud-est. (foto: G. Di Rocco)

miglie di maestro Lupo e maestro Giovanni, a Varvato e ad Azzo, le terre del monastero situate *in loco qui nominatur Scappelli* (doc. n. 142).

Nonostante le manomissioni e i riadattamenti subiti, l'attuale villaggio ha mantenuto nei secoli l'aspetto di centro fortificato racchiuso da una cinta muraria intervallata da torri con il cammino di ronda, parzialmente ancora percorribile, definito da via delle Mura, via Scarupata e via Merga. Nell'angolo sud-occidentale del nucleo fortificato restano gli ambienti del palazzo dei Battiloro, che





**A sinistra:**

Fornelli, torre del circuito murario sul lato orientale del borgo. (foto: G. Di Rocco)

ingloba una torre a pianta quadrata edificata, verosimilmente, sul mastio longobardo. Lungo il perimetro delle mura di cinta, oggi adattate ad uso abitativo, sono visibili due torri a pianta semicircolare, una a sud-ovest adiacente l'ingresso al *castrum*, l'altra a sud-est, ma è ipotizzabile che ve ne fosse almeno una terza a settentrione in corrispondenza di piazza Portella.

Nel punto di massimo restringimento dell'Alta Valle del Volturno e, pertanto, in un luogo strategicamente molto importante per il controllo della viabilità che metteva in collegamento il cenobio con Isernia e Venafro a sud e con Alfedena e il territorio abruzzese a nord, sorge Colli al Volturno.

Il documento n. 110 del *Chronicon* ci informa che, nel luglio del 972, il preposto Leone, a nome dell'abate Paolo, concede a livello ai figli di Elmerico, di maestro Giovanni, di Audoaldo e ad altri le terre poste presso il monastero *in finibus loco ubi nominatur ad Sanctum Angelum*, perché vi risiedano, le coltivino, vi fabbrichino case e un castello e corrispondano al monastero il censo annuale di un moggio di grano ed uno di orzo per ogni casa costruita, una *tractoria* di vino per ogni vigna ed un maiale su undici ivi nutriti.

Il *castrum* di Colli al Volturno, dedicato a San Michele Arcangelo, era difeso da un circuito murario direttamente impostato sulla roccia. Della sua fase originaria nulla rimane, ma si conservano alcune porzioni delle mura e di una torre circolare riferibili alla fase basso-medievale del sito, dove è andato ad innestarsi il nucleo abitativo attuale. Restano tre delle quattro porte di accesso al *castrum*, anch'esse frutto di restauri successivi, due a nord e una a sud; quella a nord-ovest dà nome a via Portello.

Al medesimo documento, il n. 110, dobbiamo far riferimento per rinvenire l'atto di fon-

dazione di Fornelli, *in finibus loco ubi nominatur Bantra*, posto a breve distanza da Colli al Volturno. Il *castrum Fornelli* è citato, inoltre, a proposito dell'usurpazione da parte dei Borrello di molte terre e castelli, che, come detto precedentemente, vengono poi restituiti alla Badia dietro intervento del pontefice. A partire dalla metà circa del XV secolo anche Fornelli, come tutti i castelli e i borghi di questa valle, entra a fare parte dei possedimenti di Francesco Pandone.

Questo insediamento è un perfetto esempio di *castrum*, ossia di villaggio fortificato, dotato di piccole unità abitative racchiuse da mura di cinta circondate in origine da un fossato. All'epoca della fondazione dovette essere realizzato un circuito murario attorno alla chiesa di San Michele Arcangelo, ancor oggi in posizione eminente al centro del nucleo originario; di questo primitivo impianto fortificato nulla si conserva, ma esso è perpetuato dall'andamento curvo di via Marconi. L'attuale aspetto della fortificazione deriva dai rifacimenti eseguiti in età angioina durante i quali la cinta muraria fu ampliata con torri cilindriche, cinque ancora visibili (quattro sul lato meridionale della cinta e una su quello settentrionale), caratterizzate da una base a scarpa molto pronunciata e un sottile collo cilindrico. Due di esse inquadrano la facciata principale del palazzo marchese, dove si apre l'ingresso al borgo e, quindi, al palazzo stesso. Le torri sono collegate da un lungo cammino di ronda, ma appaiono riadattate per esigenze abitative.

Ancora alla metà dell'XI secolo con l'abate Ilario (a.1045) e, in seguito, al tempo dell'abate Giovanni V (a.1066) vengono costruiti castelli nella *Terra* di San Vincenzo. Si pensi, a titolo esemplificativo, al borgo di Santa Maria Oliveto incastellato nel 1066.

Con l'arrivo dei Normanni, nella seconda metà dell'XI secolo, l'incastellamento da parte del monastero si riduce e muta la sua ragion d'essere: la principale funzione di questi ca-

stelli è ora la difesa dagli attacchi dei nuovi invasori e così l'aspetto militare finisce col prevalere su quello più essenzialmente economico/produttivo.

Per dirla con Chris Wickham, "l'incastellamento fu, in generale, un gesto politico, ma nell'alta valle del Volturno tale potere, tra il X e l'XI secolo, si trovava nelle mani di un unico signore, il monastero di San Vincenzo". ■

**Bibliografia**

Del Treppo M. (1955): La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno. San Vincenzo al Volturno nell'Altomedioevo. In: Archivio Storico delle Province Napoletane, LXXIV, Napoli, 31-110.

Di Rocco G. (2008): Castelli abbandonati del Molise: aspetti storici e archeologici. In: Rivista Storica del Sannio, 30, Napoli, 173-194.

Di Rocco G. (2009): Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X-XIV). In: Quaderni di Archeologia Medievale X, Firenze.

Di Rocco G. (c.s.): L'assetto insediativo del Molise occidentale in riferimento al quadro ambientale. In: Rivista Storica del Sannio.

Federici V. (1925): Chronicon Vulturense del monaco Giovanni. In: Fonti per la Storia d'Italia, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, I-III, Roma.

Hodges R. (1992): Villaggi altomedievali nell'Alta Valle del Volturno. In: Almanacco del Molise, Campobasso, 71-96.

Marazzi F. (2006): La Terra di San Vincenzo. Archeologia e storia della Valle del Volturno nel Medioevo, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise, in collaborazione con l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, Ripalimosani (CB).

Martin J.M. (1990): Città e campagna (VII-XIII), economia e società. In: Storia del Mezzogiorno. Alto Medioevo, III, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Napoli, 257-382.

Rotili M. (2010): Il Molise e l'archeologia medievale: nuovi dati e prospettive di ricerca. In: Il Molise medievale. Archeologia e arte, a cura di C. Ebanista, A. Monciatti, Firenze, 153-161.

Valente F. (1983): Il territorio di San Vincenzo e il Castello di Cerro al Volturno. In: Almanacco del Molise, Campobasso, 171-207.

Wickham C. (1996): Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno. In: San Vincenzo al Volturno: cultura, istituzioni, economia, a cura di F. Marazzi, Napoli, 103-149.





# La Chiesa rupestre di **S. Maria delle Grotte** a Rocchetta a Volturno

di Franco Valente

**S**ulle origini di questo splendido gioiello dell'architettura rupestre benedettina non si ha alcuna notizia precisa, anche se appare evidente che la sua edificazione sia da collegare alla organizzazione delle terre di S.Vincenzo dopo la venuta di Paldo, Tato e Taso nell'VIII secolo.



Una serie di complesse sovrapposizioni nel tempo, se da una parte conferma la lunga presenza del monumento nei secoli, d'altra parte rende problematico un riconoscimento delle varie fasi di ampliamento. Un'analisi sistematica di esso non può, però, prescindere dallo studio del luogo ove è sistemato, specialmente se si considera che apparentemente la chiesa è fuori di assi stradali. In realtà essa è posta ai limiti di un antico tracciato. Di questo sentiero rimangono consistenti tracce sia a valle che a monte della chiesa.

La conformazione planimetrica della chiesa induce a ritenere non solo che vi sia stata una fase di accrescimento del monumento nel tempo, ma anche una successiva, di riduzione rispetto al periodo di maggiore sviluppo, che potrebbe essere individuato nei secoli XIII e XIV.

A quest'ultimo secolo infatti risale una campana del 1331 recuperata da A. Pantoni da Rocchetta Vecchia per essere custodita nel campanile della basilica di S. Vincenzo con l'epigrafe: FRATER FRANGISCUS DE VULDE REGIA, PRIOR SCE M DE GRIPTIS, cioè *Francesco di Valle Regia, priore di S. Maria delle Grotte*. Al 1697 risale la descrizione di Innico Caracciolo

che la pone *inter saxa et vepres*. Ottavio Fraia-Frangipane ai primi del XVIII secolo accenna fuggacemente al monumento: *Tra la Rocchetta e Scapoli vi è una chiesa sotto l'invocazione di S. Maria delle Grotti, che secondo la tradizione e deposizione dei vecchi era un antico monastero*.

Nel 1874 un altro breve cenno lo troviamo in un articolo di Giuseppe Martino il quale afferma che *la chiesa di S. Maria delle Grotte fu edificata per comodo delle vicine popolazioni, e dove i Rocchettani chieggono il desiderato soccorso nelle malattie, o nella carestia. Grandiosa ed elegante tenuta ai tempi dei Monaci, ora è caduta per metà*.

Il portale si discosta nettamente dal románico-gotico abruzzese cui sovente, anche se a volte impropriamente, si fa riferimento per l'architettura molisana.

Le sottili colonne poligonali sembrano tendere, fino ad inarcarla, la cornice superiore, formata da un listello a foglie di acanto, mentre le basi assolvono quasi la funzione di fermaglio. L'arco superiore poi si incastra su capitelli a crochet di raffinata fattura con foglie di piante grasse terminanti in turgidi boccioli. Ne risulta una tensione centrifuga nelle parti esterne della lunetta ancor più evidenziata dalla applicazione



**Nell'altra pagina:**

La chiesa di S. Maria delle Grotte (Rocchetta a Volturno). (foto: F. Valente)

**A sinistra:**

Il portale. (foto: F. Valente)

interventi architettonici succedutisi dal XIII al XIV secolo, costituisce la direttrice della navata principale che si stende parallelamente alla parete rocciosa cui è aggregato l'intero complesso. Un asse longitudinale, invece, individua uno spazio che apparentemente è una dilatazione naturale realizzata per guadagnare superficie per i fedeli, ma che in realtà è una vera e propria direttrice visiva verso la parte recondita della chiesa dove si sviluppa un ambiente addossato a quella parete di travertino che ne costituisce non solo la limitazione ma anche l'origine. A conclusione di questo secondo asse si apre una cavità naturale (che potrebbe essere considerata la parte terminale dell'originario e più antico impianto della chiesa) successivamente modificata e regolarizzata in coincidenza dei grandi ampliamenti del basso medioevo, quando la piccola grotta fu adattata a luogo di sepoltura, come lascia chiaramente intuire la pregevole arca in forma gotica che ancora sopravvive.

Particolarmente pregevoli nel complesso i ben conservati capitelli in pietra arenaria con motivi fitomorfi su colonne di alabastro del Volturno che, in forma circolare, poggiano su basi a cuscino.

Sul presbiterio si aprono due ambienti: quello di sinistra, collegato mediante una porta, assolve le funzioni di sagrestia, mentre quello a destra, limitato da un arco, è una vera e propria cappella laterale. Parallelamente alla navata principale si stende una seconda e più piccola aula, interamente affrescata, che è limitata nella parte più interna dalla parete rocciosa ed è separata da un muro longitudinale la cui forma lascia intuire almeno due fasi costruttive riferibili una alla prima chiesa e la seconda ad un ampliamento del XII-XIII secolo. Gli elementi strutturali non

di motivi decorativi multicolori a cerchi e rombi alternati. Inevitabile, perciò, il riferimento ai portali federiciani che, pur collocandosi nella prima metà del Duecento, furono ampiamente diffusi anche alla fine di tale secolo ed oltre.

Poco rimane della pittura compresa nella lunetta dove si riconosce la figura centrale della Madonna con bambino ed ai lati due angeli ceroforari. Un'epigrafe posticcia (M.C.D.A. - AD XXIII D.F. 1619 FV RIVOTATA ET BIANCHITA) si riferisce a lavori di rifacimento che nel XVII secolo danneggiarono e distrussero in gran parte il ciclo degli affreschi interni.

**L'interno**

Particolare l'articolazione spaziale dell'interno che si dilata in un'aula principale caratterizzata da una pianta ad assi ortogonali, per naturale conseguenza della conformazione del sito. Un asse trasversale, regolarizzato da una serie di





**A destra, dall'alto:**

L'interno. (foto: F. Valente)

Gli affreschi: la presentazione al tempio. (foto: F. Valente)

**Nell'altra pagina:**

Gli affreschi: l'iconostasi. (foto: F. Valente)

ancora romanici, nella parte delle grotte interne, fanno pensare ad un primo intervento di qualificazione architettonica del naturale carattere rupestre della zona e l'esecuzione non appare indifferente a certe architetture carolingie ed ottoniane il cui ricordo sembra riaffiorare nel tentativo di accennare ad un loggiato con le aperture in parte ricavate nella roccia e in parte di composizione.

Una seconda fase potrebbe essere collegata alla rifioritura dell'abbazia ad opera di Gerardo prima e Benedetto poi, i cui lavori furono completati nel 1115, quando il Papa Pasquale II intervenne alla solenne consacrazione della nuova abbazia. Al XII-XIII secolo dovrebbe dunque essere riferita una ristrutturazione di S. Maria delle Grotte, ma è improbabile che il presbiterio avesse l'attuale impianto. Non è da escludere che l'aula principale si concludesse, come fa osservare Pantoni, con un'abside ad andamento circolare sul tipo di tutti gli altri edifici sacri di S. Vincenzo.

Del resto l'arcone trionfale, a sesto acuto, chiaramente si appoggia sugli affreschi che si stendono sulla parete longitudinale che, come vedremo, certamente non sono anteriori alla seconda metà del XIII secolo. La modifica, o la realizzazione ex novo del presbiterio, terza fase, rappresenta il momento più pregevole di evoluzione architettonica del complesso anche se rimane nell'oscurità la conoscenza dell'edificio monastico nella parte residenziale totalmente scomparsa forse in conseguenza del terremoto del 1349 che *destruxit Ecclesiam Sancti Vincentii de Volturno, Monasterium, et omnia Castra Ecclesiae supradictae, in quibus mortui fuerunt venerabiles monachi fratres carnales Abbatis Monasterii praelibati.*



### Gli affreschi

Certamente non furono di un solo autore né furono eseguiti nella stessa epoca gli affreschi. La iconografia permette una distinzione dei cicli pittorici che possiamo dividere in tre gruppi principali. Gli affreschi rupestri e murali nell'aula piccola con scene della vita di Cristo; quelli dell'aula principale con le rappresentazioni dei Santi; quelli del Presbiterio e della cappella laterale con le rappresentazioni della Madonna.

Anche stilisticamente i tre gruppi possono essere distinti, attribuendo quelli della vita di Cristo ad un'epoca più antica, presumibilmente tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Ai primi del Trecento vanno collocate le raffigurazioni dei Santi, mentre del XV-XVI secolo le rappresentazioni del presbiterio, variamente interpretate nel tempo.

Le migliorate condizioni di visibilità. Sulla parete rocciosa si susseguono su una stessa



fila quattro rappresentazioni: L'Annunciazione, i Pastori alla Natività, la Presentazione al Tempio, due Sante. Nella parte superiore a sinistra è situato il Cristo in trono con due angeli ai lati. Sulla parete di fondo dell'aula piccola è sistemata una serie di Apostoli che si sviluppa nella parte più bassa. Nella fascia intermedia vi sono frammenti di pitture dove si riconosce il piede di una figura in cerimonia, particolare forse di un Giudizio di Cristo.

Nella parte alta si vedono brandelli di difficile lettura che sembrano appartenere ad una Crocifissione. Sulla parete lunga, parallela alla navata principale segue la teoria di Apostoli con quattro figure. Al disopra di essi è la scena di Cristo Bambino fra i Dottori. Al lato, verso destra, in alto, vi è la rappresentazione dell'Adorazione dei Magi.

Che si tratti di opere di epoca angioina non vi sono dubbi, nonostante quelle reminiscenze federiciane (che si avvertono soprattutto nei par-

ticolari architettonici) da cui la nuova cultura che si andava creando sotto il governo di Carlo I non riusciva ancora a sganciarsi. Costui, troppo preso da problemi militari e soprattutto senza quel forte stimolo che gli poteva derivare da una propria personalità artistica (quale invece dimostrò di avere Federico II), non operò immediatamente profonde trasformazioni nel gusto, tuttavia pose le basi di una nuova ideologia che si riconosce soprattutto nelle conseguenze pratiche determinatesi nell'ambito delle attività religiose. La presenza, anzi lo sviluppo degli ordini Mendicanti che, al contrario di quanto avvenne sotto Federico II, furono protetti e quasi sollecitati ad operare, appare evidente dalla consistente presenza nelle raffigurazioni di quest'epoca dei grandi nomi del nuovo monachesimo ed in particolare proprio di S. Francesco.

Le reminiscenze bizantine, che magari si erano affievolite pur rimanendo diffusamente presenti in antiche opere, sembrano essere recuperate





**A sinistra, dall'alto:**

Gli affreschi: San Giuseppe. (foto: F. Valente)

Gli affreschi: San Simeone. (foto: F. Valente)

**Nell'altra pagina:**

Gli affreschi: San Nicola. (foto: F. Valente)



di un libro tenuto con la mano sinistra. Della scena dei pastori sopravvive poco, anche se nella serie di rappresentazioni era certamente quella più complessa sia per quantità di figure che per ambientazione scenografica. L'immagine di un bambino compare in primo piano sulla sinistra, mentre una figura di donna senza aureola è sistemata nella parte alta del riquadro. Quasi al centro, molto rovinato, è il Bambinello posto in una culla-mangiatoia con un cane che appare nella parte inferiore. In alto a destra si riconosce una figura, poco definita, con aureola.

La presentazione di Gesù bambino al tempio è la composizione giunta più completa nella narrazione e che si ricollega con evidenza ai moduli compositivi più tradizionali. È inevitabile per esempio il riferimento complessivo ai mosaici di Pietro Cavallini, del 1291, a S. Maria in Trastevere, anche se nessun riferimento stilistico accomuna le due opere. È rispettato ogni dettaglio della narrazione evangelica. Fuori dal contesto biblico due sante. La corona nelle mani di quella di sinistra permette di riconoscervi S. Margherita di Antiochia. La santa a destra, che, invece, regge una Croce e un libro dovrebbe essere S. Chiara.

In alto, sulla roccia, si riconosce l'immagine del Cristo seduto e benedicente mentre con la sinistra regge un libro aperto verso chi guarda. La grande mandorla che racchiude il Pantocrator è sorretta da due angeli dalle grandi ali piumate e lunghe tuniche multicolori.

Sulla parete opposta vi è un'adorazione di Magi molto rovinata e una ripetizione della scena della presentazione al tempio, ambedue di qualità sicuramente inferiori alle pitture già descritte.

La teoria degli apostoli, molto rovinata, è invece di buona qualità.

per un rilancio attraverso un nuovo linguaggio. Ne consegue una fase di apparente indecisione che da una parte mostra la concretezza della tradizione pittorica locale e dall'altra l'arrivo di nuove correnti artistiche che si insinuano anche in territori almeno apparentemente fuori dei grossi traffici mercantili.

In queste figurazioni ogni personaggio è indipendente, pur partecipando alla narrazione complessiva. Le stoffe sono lanose e morbide, e sebbene le figure ancora riflettano schemi orientali, come inevitabilmente si riscontra in molte delle pitture duecentesche, tuttavia la dolcezza delle linee e l'accentuazione espressiva dei volti denotano una maturata riflessione realistica ed un tentativo di umanizzare quegli elementi iconografici che per il passato erano stati assunti esclusivamente per il loro aspetto simbolico. Dell'Annunciazione è visibile sulla sinistra la figura dell'Angelo Gabriele e della Madonna rimangono tracce del volto con aureola e parte del pannello della tunica con i segni

## L'iconostasi

Simbolicamente in piedi sono perciò tutti i santi della iconostasi che, secondo la tradizione orientale, sono ospiti venuti dal cielo per partecipare al sacro rituale. Ed è significativa la consuetudine liturgica del celebrante che rende onore ad essi per la loro personale presenza attraverso l'incensazione durante la celebrazione della messa.

La figura dominante è la colossale rappresentazione di S. Cristoforo che, con la sua altezza di oltre 4 metri e mezzo, costituisce il principale polo di attenzione. Ai suoi lati, disposti su due file che complessivamente non raggiungono la sua altezza, una serie di santi, ognuno dei quali è situato in un proprio riquadro.

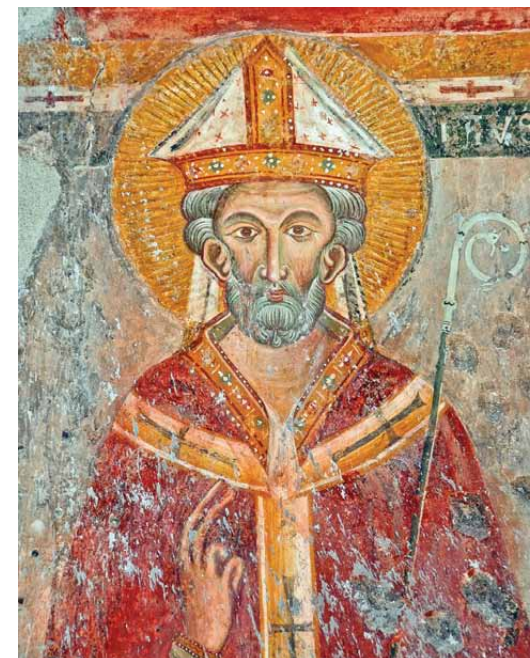
Le raffigurazioni proseguono anche sull'intradosso del grande arco situato in fronte all'ingresso.

Tutta la parete risulta gravemente danneggiata dalle scalfitture seicentesche e alcune delle immagini sono totalmente scomparse. Sopravvivono quelle di S. Giorgio e Martino, ambedue a cavallo, e quelle di S. Margherita di Antiochia, S. Mauro che salva Placido, S. Nicola che tiene Deodato con la coppa.

Alla destra del S. Cristoforo, su due file di riquadri appaiono altri santi: Maria Maddalena, S. Benedetto (S. BENEDICTUS), S. Onofrio, S. Francesco, S. Leonardo, due Sante di cui una regina, S. Giovanni Battista e S. Vincenzo di Saragozza.

Nel vano rupestre, originariamente tutto affrescato nel XIV secolo, rimane traccia di una grande Deposizione nel sepolcro e immagini di S. Margherita (SCA MARG(a)RITA), di Maria Maddalena, di S. Giovanni presso il sepolcro e di S. Vincenzo di Saragozza.

Nella cappella del Presbiterio sono rimaste due pitture databili a cavallo tra il XV e il XVI secolo: i pastori alla capanna con i Magi e una presentazione al tempio. ■



### Bibliografia

- AA. VV. (1996): S. Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia. Montecassino.
- Avagliano F. (1981), La "Terra Sancti Vincencii". Almanacco del Molise 1981: 73-96.
- Baldacci O. (1976): I possessi maggiori del Monastero di S. Vincenzo al Volturno nel secolo VIII. Abruzzo, rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi, 14.
- Del Treppo M. (1955): Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia volturnense. Archivio Storico per le Province Napoletane, 35 (5): 37-66.
- Del Treppo M. (1956): La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno. Archivio Storico per le Province Napoletane, 36 (5): 31-100.
- Faraglia N. F. (1891): Saggio di corografia abruzzese medioevale. Archivio Storico per le Province Napoletane, 16.
- Hodges R. & Mitchell J (1995): La basilica di Jouse a S. Vincenzo al Volturno. Montecassino.
- Pantoni A. (1980): La chiesa e gli edifici del Monastero di San Vincenzo al Volturno. Montecassino.
- Trombetta A. (1971): L'arte medioevale nel Molise. Campobasso.
- Valente F. (1982): Il territorio di S. Vincenzo ed il castello di Cerro al Volturno. Almanacco del Molise 1983.
- Valente F. (1995): S. Vincenzo al Volturno. Arte ed architettura. Montecassino.
- Valente F. (1984): Gli affreschi di S. Maria delle Grotte. Palinsesto angioino su impianto longobardo. Almanacco del Molise 1984: 207-255.



# *La valle, l'abbazia, i borghi*

*dalla località all'identità*

*di Alessandro Testa*

**N**elle pagine precedenti si è parlato di borghi e castelli, di monti e sorgenti, di profondità storica e ampiezza geografica. La domanda che ci porremo in quest'ultimo contributo - e che prenderà le mosse da un'introduzione ad alcune problematiche dell'antropologia del mondo occidentale - è la seguente: sulla base di quali criteri si "costruisce" e si percepisce l'omogeneità di una località, nel nostro caso specifico dell'"Alta Valle del Volturno"? Per rispondere, si tenterà di spiegare quali dinamiche sottendano la realizzazione di tali criteri, i quali, come ogni altro prodotto storico, sono relativi e quindi soggetti al mutare di norme, convenzioni, rappresentazioni di diverso ordine. Vedremo inoltre in che modo l'analisi di queste dinamiche ci aiuti a comprendere meglio la plurivoca nozione di "identità".

L'abbazia "nuova" di San Vincenzo.  
In secondo piano, Castel San Vincenzo.  
Sullo sfondo, le cime innevate delle Mainarde.  
(foto: Giuseppe Martino)



**Il territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. In giallo i confini del cosiddetto "Settore delle Mainarde", che corrisponde al versante molisano del Parco. Tali confini contribuiscono alla ideale delimitazione dell'area dell'Alta Valle del Volturno**

(da una pianta del P.N.A.L.M.)



### Introduzione ai problemi teorici di un'antropologia dell'identità

A conclusione di questa retrospettiva, che ha preso le mosse dalle testimonianze più remote della presenza dell'uomo in Alta Valle del Volturno per arrivare fino al medioevo, torniamo ad epoche a noi più vicine.

Scrivono lo storico Giambattista Masciotta: "Col Decreto Luogotenenziale del 17 febbraio 1861 [...] si aggregava [sic] al Molise i mandamenti di Castellone e Venafro, comprensivi dei comuni di Cerro, Colli, Filignano, Montaquila, Pizzone, Pozzilli, Presenzano, Rocchetta, San Vincenzo, Scapoli e Sesto, staccati dalla provincia di Ca-

serta" (il Mandamento – già Circondario – di Castellone, comprendeva i borghi nel cuore del territorio dell'Alta Valle del Volturno: Cerro, Colli, Pizzone, Rocchetta, S. Vincenzo, Scapoli). In seguito, con i regi decreti del 1863, si decretava che i comuni di Cerro, Colli, Rocchetta e San Vincenzo, sulla base delle deliberazioni dei relativi Consigli comunali, aggiungessero la denominazione "al Volturno" (o "a Volturno") al proprio nome. Per quale ragione quei comuni deliberarono in quel modo, e quali furono le conseguenze di tale modifica nel medio e nel lungo termine?

Un motivo di ordine funzionale è certamente alla base della "denominazione geografica

### In basso:

Cartellone promozionale posto all'entrata di Castelnuovo al Volturno pochi giorni prima della messa in scena del carnevale del borgo, "Gi' Cierv". Il sentimento di identità dei Castelnovesi è considerevolmente correlato alla tipicità del loro carnevale tradizionale, soprattutto da quando tale tradizione è stata ripresa e promossa in chiave turistica. Le feste locali sono importanti momenti di comunicazione ed esposizione delle peculiarità di una comunità, ma anche l'occasione per la negoziazione di rapporti economici e di potere (foto: A. Testa)



tipica" con cui i villaggi ricordati vollero distinguersi: si operò in quel modo per evitare equivoci di ordine burocratico, visto che i nomi Castello, Colle, Rocca, Rocchetta e derivati erano e sono molto diffusi sul territorio italiano. L'attributo "al - o 'a' - Volturno" fu aggiunto quindi per *distinguersi*. La distinzione non è però un atto neutro dal valore meramente funzionale – quale che sia la ragione per la quale essa viene attuata –, bensì un atto che *produce* identità. Distinguendo e differenziando si applicano ideali (e a volte reali) etichette a oggetti, persone, luoghi. Distinguere e differenziare sono operazioni che possono essere intraprese tanto al fine di includere qualcosa all'interno

di una categoria, di un gruppo o di un territorio, quanto per escludere: per ciò che concerne il suo valore sociale, l'identità è qualcosa che permette ad alcuni di sentirsi tra loro più simili (o "uguali") ergo diversi da altri. Il "noi" non è pensabile senza l'"essi", ed entrambe le nozioni non sono concepibili al di fuori di uno spazio e di un tempo che le rappresenti concretamente.

Non è un caso quindi se l'antropologia culturale discute da diversi anni sui problemi relativi alla costruzione e immaginazione sociale dello spazio; espressioni come "non-luogo" o "luogo della memoria" sono state coniate e divulgate negli ultimi decenni da antropologi o da storici fortemente influenzati dall'antropologia (cfr. Augé 1992 e Nora 1992). Inoltre, negli ultimi anni particolare attenzione hanno suscitato le ricerche sociali orientate verso le ragioni e le modalità effettive della "produzione sociale della località" (Appadurai 2001: 234), in particolare sul modo in cui tali modalità si inseriscono in processi che influiscono radicalmente sulle rappresentazioni e auto-rappresentazioni della società. L'etno-genesi, le distinzioni e discriminazioni su base identitaria di determinati gruppi umani, la formazione di ideologie nazionalistiche o separatistiche, ma anche le ragioni profonde del mero campanilismo: ecco alcuni dei processi e fatti culturali che interessano questo particolare indirizzo della "nuova" antropologia culturale.

Anche il mondo scientifico e accademico è stato indagato come elemento coerentemente inserito – e attivamente partecipe in – queste dinamiche. In effetti l'atto di individuazione di un contesto di ricerca (l'abbazia di San Vincenzo e il territorio circostante, mettiamo), non è mai del tutto oggettivo né scevro dalle stesse azioni e relazioni che sussistono nel resto della società: vi sono implicati interessi economici, passioni politiche, la mobilitazione di un preciso immaginario storico e, ovviamente, le ragioni di potere che esistono all'interno di un sistema altamente formalizzato e gerarchico com'è



quello accademico. D'altronde i prodotti della ricerca accademica (soprattutto quella umanistica e storico-antropologica in particolare) sono solo in minima parte controllabili da chi li produce, e una volta inseriti nei circuiti della comunicazione di massa globale acquisiscono una vita propria, per così dire, e vengono usati, interpretati, manipolati dalla società, dalla politica e dai "non addetti ai lavori" – anche e soprattutto a scopi identitari – senza particolari preoccupazioni per i loro obiettivi originali. Quelli appena enunciati sono alcuni degli elementi coinvolti nello studio antropologico dell'identità culturale, studio che mira alla decostruzione dei presupposti teorici, epistemologici e soprattutto sociali dell'identità stessa in un determinato contesto, al fine di poter comprendere e interpretare i meccanismi che ne regolano la "costruzione".

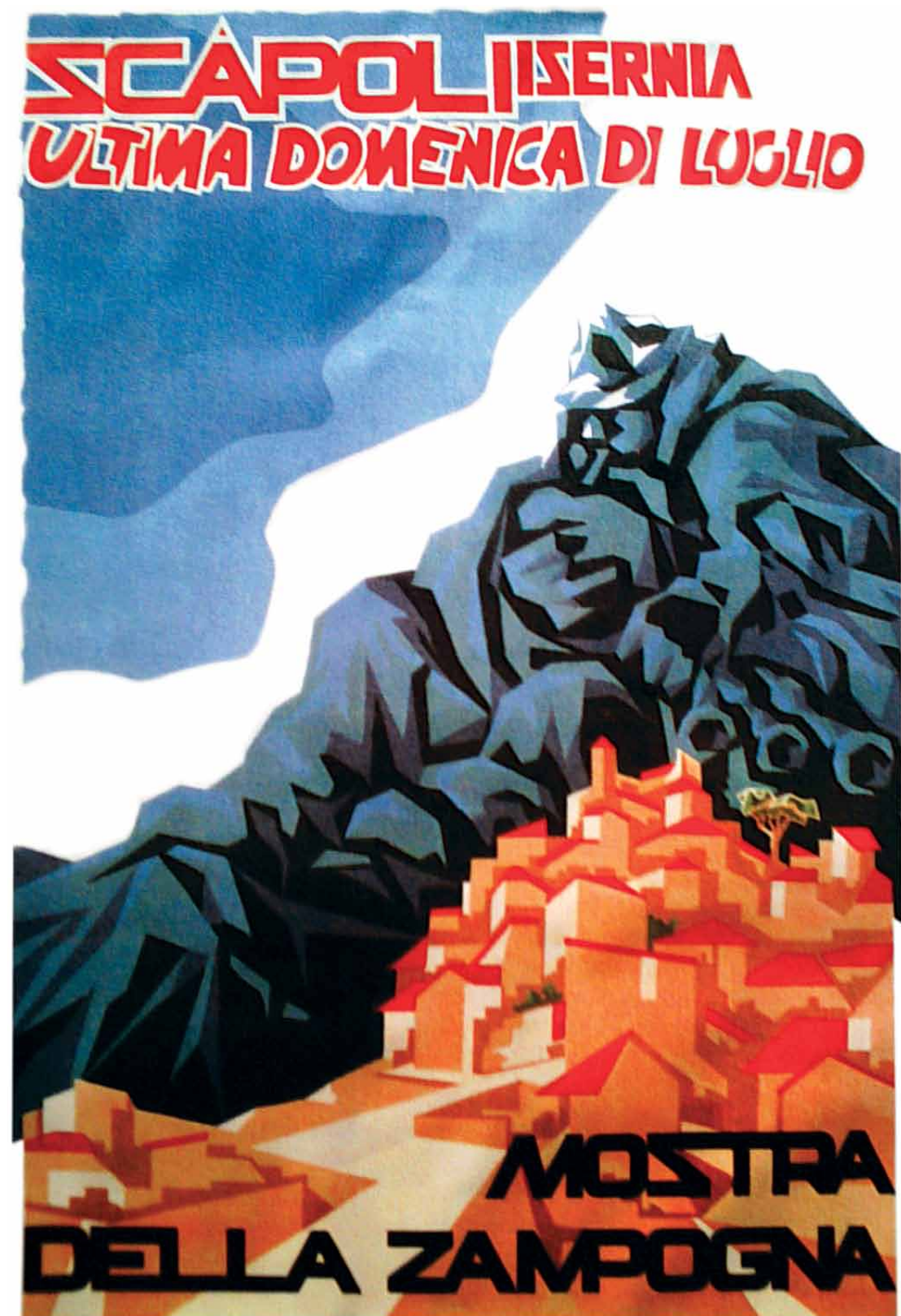
#### Circoscrivere un ambito di studio: l'Alta Valle del Volturno

Abbiamo detto che distinguere o distinguersi non è mai un atto concettualmente neutro, così come non lo è l'atto dell'individuazione (indipendentemente dagli scopi della stessa) di un determinato contesto. Anche nella ricerca scientifica esiste infatti una componente di ineliminabile relatività di giudizio, la quale risulta immanente a ogni delimitazione di un dato oggetto di studi. Il nostro caso non è immune da questa componente, la quale è d'altronde facilmente appurabile: per una preliminare individuazione del contesto, alla domanda "quali sono i confini" dell'alta Valle del Volturno, un abitante di Colli al Volturno darà forse una risposta diversa da una abitante di Pizzone o da un archeologo, e quest'ultimo ne darà quasi certamente una ancora diversa da un amministratore locale, da un funzionario della Comunità montana del Volturno o da un anziano contadino, e così via. Chiaramente, constatare una semplice differenza di opinioni

#### A destra:

Manifesto promozionale realizzato da Umberto Taccola della Mostra-Mercato della Zampogna, evento evolutosi in seguito (a partire dal 1991), grazie all'opera del Circolo della Zampogna, nel Festival Internazionale della Zampogna. Una delle componenti costitutive dell'identità culturale di una specifica "località", specie in zone rurali e montane, è la rivisitazione e manipolazione sociale di usi e costumi popolari tradizionali, che sono percepiti come elementi caratterizzati da un maggiore quoziente di autenticità  
(Umberto Taccola; collezione A. Testa)

non implica che l'Alta Valle del Volturno, poiché differentemente circoscrivibile, non abbia un profilo individuabile in modo rigoroso sulla base di determinati criteri (che possono essere di diverso carattere: storico, geomorfologico, ecologico, etnografico, linguistico, etc), ma di certo tale constatazione ci fa comprendere come anche ciò che reputiamo ovvio sia in verità più complesso e difficile da appurare. Il contesto – o ambito di studi – che ne risulta è come modellato dalla sovrapposizione di pannelli traslucidi che mostrano, ciascuno a suo modo, i confini dell'oggetto osservato, confini che non necessariamente corrispondono tra un pannello e l'altro. In effetti, l'applicazione di diversi criteri di osservazione/analisi implica la creazione di altrettanti contesti che sono tutti culturalmente costruiti, vuoi dalla "semplice" osservazione del "popolo" vuoi dall'osservazione critica dell'uomo di scienza. Negli stati-nazione occidentali, però, le istituzioni e il diritto garantiscono un margine di "oggettività relativa" per la loro preminenza sugli usi e le opinioni non normative, e pertanto si dirà che l'Alta Valle del Volturno può essere circoscritta univocamente nella misura in cui un ente o un istituto di qualche natura ne certifica l'esistenza e quindi i confini (o quantomeno li rende buoni e legittimi da pensare). In mancanza di istituzionalizzazione, è l'immaginario sociale che spesso sopperisce e sorregge la classificazione, la quale, anche se non *de iure*, è *de facto* tanto forte da costituire un vero e proprio elemento di identificazione sociale: indipendente-





**A destra, dall'alto:**

Sede dell'Associazione Culturale "Circolo della Zampogna", Scapoli;  
Sede dell'Associazione Culturale "Il Cervo",  
Castelnuovo al Volturno. L'associazionismo gioca un ruolo importante nella misura in cui amalgama e organizza la partecipazione degli agenti sociali, specie nei micro-contesti. Per quanto riguarda la natura della loro attività, le associazioni nate per tutelare tradizioni locali mi sembrano di solito caratterizzate da una tendenza che è insieme centripeta e centrifuga, che costituisce cioè tanto l'espressione di campanilismo ed estremo attaccamento alle proprie peculiarità quanto, al contrario, l'espressione di apertura verso l'esterno attraverso l'organizzazione di eventi di respiro non solo locale e tramite il rapporto con soci lontani o anche lontanissimi nello spazio  
(foto: A. Testa)



Uniti lavora con colleghi tedeschi e francesi, ascolta musica latino-americana, indossa indumenti prodotti in Cina, va in vacanza nel Sud-est asiatico o a Roma e rimane costantemente in contatto, grazie ai nuovi media elettronici di massa, con la famiglia rimasta in Pakistan e con il fratello emigrato in Inghilterra. Quale sarà mai la sua "identità culturale"? È un esempio volutamente pleonastico (ma verosimile) per esemplificare quanto sia al giorno d'oggi difficile parlare con cognizione di questi argomenti. Le scienze sociali tentano costantemente di costruire modelli utili a interpretare i fenomeni di un mondo che diventa sempre più fittamen-

mente dalla legittimità di ogni individuazione di confini, un abitante di Rocchetta continuerà a sentirsi più affine a un abitante di Scapoli o a un parente "rocchettano" emigrato in Canada piuttosto che a un abitante di Campobasso, di Termoli o Pescara (mettiamo), e questa considerazione conserva il suo valore malgrado la presenza di rivalità spesso molto forti tra paesi limitrofi come lo sono Rocchetta e Scapoli, rivalità che tuttavia sono indizi di attiva vicinanza e familiarità più che di inimicizia. Si dirà quindi che l'indice di "intimità culturale" – espressione coniata dall'antropologo Micheal Herzfeld – è un indice variabile che rende le operazioni di classificazione e distinzione operative sul piano delle concrete relazioni sociali, le quali sono osservabili, trascrivibili e successivamente interpretabili grazie al lavoro "sul campo" dell'antropologo: l'etnografia.

L'etnografia e il lavoro interpretativo che la completa permettono quindi di documentare e comprendere quali sono le modalità di rappresentazione della propria realtà da parte dell'uomo. E però la complessità dei sistemi di comunicazione e di delocalizzazione di uomini e cose del mondo moderno rende i confini più permeabili e meno definiti (quindi più difficili da studiare) di quanto non fossero in passato: un ingegnere pakistano immigrato negli Stati



**A sinistra, dall'alto:**

1) Indicazione per il nascturo museo dedicato alle maschere zoomorfe, Castelnuovo al Volturno; 2) Insegna del Museo della Zampogna, Scapoli; 3) Centro Visita del Parco Nazionale, Castel San Vincenzo; 4) Museo dei reperti bellici della seconda guerra mondiale (la maggior parte dei quali provenienti dal territorio circostante), Rocchetta a Volturno; 5) Centro Visita del Parco, Pizzone. I musei concretizzano la sinergia tra immaginario locale e preoccupazioni degli studiosi, e sono dei veri e propri catalizzatori di memorie comunitarie, aspirazioni sociali, relazioni di potere: attorno ad essi si sviluppano interessi economici e politici, passioni individuali o collettive, ricerche scientifiche. Siano essi etnografici, naturalistici, storici o artistici, i piccoli musei di paese sono accomunati tutti dalla tendenza a rappresentare quanto di caratteristico esiste in loco, magari comparando le proprie tipicità con quelle di altre realtà, sia vicine che lontane (foto: A. Testa)

te correlato da reti che sono molto difficili da dipanare e comprendere. Fortunatamente, il nostro caso è relativamente meno complesso (poiché meglio circoscrivibile), sebbene lo stesso micro-contesto dell'Alta Valle del Volturno sia comunque organicamente inserito nelle maglie della modernità e delle sue relazioni trans-locali che riguardano l'economia, la politica, il lavoro e il tempo libero, le relazioni di parentela e di amicizia e ogni altro aspetto della vita sociale. D'altronde anche molti abitanti dei paesi della Valle sono abituati ormai a viaggiare sovente per medie e lunghe distanze, a utilizzare internet, a lavorare o studiare fuori, a conoscere persone da ogni angolo del pianeta, ad avere parenti o amici all'estero, etc. Per queste ragioni, un tipo di ricerca come quella che si sta introducendo in queste pagine non può che mirare a comprendere come "la località emerga in un mondo che si globalizza" (Appadurai 2001: 35) secondo una dinamica biunivoca e apparentemente paradossale: da un lato un mondo che si espande convulsamente e che travolge i confini immaginari o reali di ogni sorta, dall'altro la ricerca di radici, di autenticità, di località, di identità. "In linea con quanto emerge da letture etnografiche dei meccanismi di produzione/costruzione d'identità locali all'interno dei processi di globalizzazione, [...]"



la ‘produzione della località’ si definisce nella stretta connessione tra logiche locali e dinamiche globali” (Palumbo 2006a: 294).

### La produzione sociale dell’Alta Valle del Volturno

Autenticità, tipicità e località risultano dal concorso di vari fattori, su alcuni dei quali ci concentreremo di seguito. Tra i più importanti, quello della costituzione e mobilitazione di un immaginario storico condiviso (che sia o meno “filologicamente corretto”). In effetti, la produzione *locale* della storia *locale* avviene principalmente attraverso la storiografia e l’etnologia *locali*, che cristallizzano tradizioni, leggende, detti popolari mischiandoli con dati storicamente veridici o verosimili. Gli storici, gli etnologi e gli studiosi locali, per l’appunto, testualizzano la memoria collettiva producendo testi che sovente si limitano ad accontentare e sostenere valori e contenuti localmente significativi. Numerosi studi, negli ultimi anni, hanno messo in luce quanto la storiografia e l’etnologia praticate dagli studiosi locali contribuiscano alla *produzione*, più che all’*interpretazione*, della storia e delle tradizioni locali (si vedano, tra i tanti saggi che si potrebbero citare, Handler 1988, Herzfeld 1982, Piza 2004 e Sagnes 2002). I testi di autori e studiosi locali sono spesso redatti senza tener necessariamente conto di preoccupazioni di ordine scientifico. Correlate a questo genere di produzioni sono le feste e le rivisitazioni storiche, la costruzione di nuovi monumenti, la nascita di associazioni e di musei locali (per esempi tratti dall’Alta Valle del Volturno, si vedano le immagini n. 5, 6, 7 e relative didascalie).

Stessa funzione hanno poi altri prodotti culturali di grande diffusione, come le guide e i programmi turistici, i prodotti gastronomici, i souvenirs e non di rado anche le stesse pubblicazioni scientifiche: in Salento buona parte dell’immaginario e dei luoghi comuni sul



tarantismo risultano da libere interpretazioni dell’opera di Ernesto de Martino, la quale, a molti anni dalla morte del celebre antropologo “meridionalista”, contribuisce a manifestazioni come la frequentatissima “Notte della taranta”, ma anche alle rivendicazioni identitarie e politiche di alcune realtà pugliesi, oltre che al mercato che prospera grazie alla

tarantella: immaginario sociale, potere politico ed interessi economici ruotano attorno a una lettura sostanzialmente campanilistica dei lavori del più importante etnologo italiano! Ma non bisogna arrivare in Salento per constatare

la presenza di dinamiche di questo genere: un esempio pertinente preso dal nostro contesto è quello del Festival della Zampogna di Scapoli, che è stato negli ultimi anni travolto proprio da quello stesso immaginario salentino, malgrado il fatto che l’opera del Circolo della Zampogna e degli studi e le manifestazioni che questo ha promosso andassero verso direzioni diverse: dagli anni ’80 la riappropriazione e reinterpretazione locale e popolare del lavoro degli etnologi è un fenomeno incontrovertibile e di grande vivacità. Oggi il Festival di Scapoli contribuisce in buona parte alla percezione e iden-

#### In alto:

Monumento alla resistenza italiana contro i Tedeschi, durante la Seconda Guerra Mondiale, località Colle Rotondo (a pochi km da Castelnuovo al Volturno). Come i musei, i monumenti rendono visibile e tangibile il passato della comunità, e come i musei risultano spesso da una selezione di quanto sia ritenuto più rappresentativo (o utile) rimembrare. Sulla base di convenzioni ed esigenze sociali, scientifiche, politiche, si sceglie, cosa e come ricordare. I monumenti stimolano inoltre la condivisione sociale della memoria storica, la quale, insieme all’idea (spaziale) di “località”, costituisce il secondo asse (temporale) sul quale poggia l’edificio dell’identità culturale. (foto: Fabio Milani)



**In basso:**

Particolare del manifesto promozionale delle Volturniadi, manifestazione sportiva estiva inaugurata nel 2010 cui hanno partecipato quattro dei sette paesi canonicamente considerati i più rappresentativi dell'Alta Valle del Volturno (che sono visibili nell'immagine). A partire dall'edizione 2011 dovrebbero partecipare anche i tre paesi che in occasione della prima edizione sono rimasti fuori (Castelnuovo, Scapoli, Colli) (collezione A. Testa)



ste patronali, assume spesso il ruolo di fattore determinante nei meccanismi di costruzione dell'identità. Per esempio, al pellegrinaggio della Madonna del Canneto (vedi immagine n. 9), a Settefrati, nei giorni tra il 18 e il 22 agosto, partecipano in maniera e misura diversa i paesi di Pizzone, Rocchetta a Volturno, Filignano, Colli al Volturno, Cerro al Volturno e Castelnuovo al Volturno. Spesso il pellegrinaggio è intrapreso a piedi attraverso i monti, e costituisce un momento esemplare di aggregazione sociale e di incontro tra gli abitanti dei paesi della Valle, anche se è bene precisare che al pellegrinaggio partecipano anche paesi di altre realtà del compartimento appenninico laziale e molisano. Ciononostante, il pellegrinaggio è percepito dalle comunità della Valle come una sorta di pellegrinaggio "pan-volturnense".

Contribuiscono a queste dinamiche di distinzione e auto-rappresentazione collettiva altri fattori. A) di ordine linguistico: l'uso di una lingua propria (il dialetto), che costituisce inoltre un elemento di immediata riconoscibilità e solidarietà sociale. B) di ordine economico: molto significativo è l'attaccamento ad usi non-industriali – percepiti come "più autentici" – nella produzione di beni materiali. Ma di questo aspetto si riparerà.

Ho ricordato alcuni dei fattori che concorrono ad amalgamare i sentimenti di località e "vicinato culturale" tra i paesi dell'Alta Valle del Volturno, sentimenti che sostengono quell'idea di identità su cui per interazione si costruisce in buona parte anche la coesione sociale della relativa popolazione. È quindi venuto il momento di menzionare l'elemento di distinzione e caratterizzazione che maggiore importanza ha acquisito nelle società europee dal dopoguerra a oggi: quello del patrimonio culturale e del fenomeno della cosiddetta "patrimonializzazione" dei "beni" culturali, fenomeno inteso non tanto come l'insieme delle regole e norme che disciplinano le politiche del patrimonio, ma piuttosto come il processo che permette

di mettere in pratica e soddisfare la "domanda sociale di radici e identità territoriali da costruire e rappresentare" (Clemente 2006: 169), ciò che avviene soprattutto grazie alle già ricordate celebrazioni festive e sportive e, in misura non minore, grazie alla musealizzazione e valorizzazione turistica delle tipicità locali.

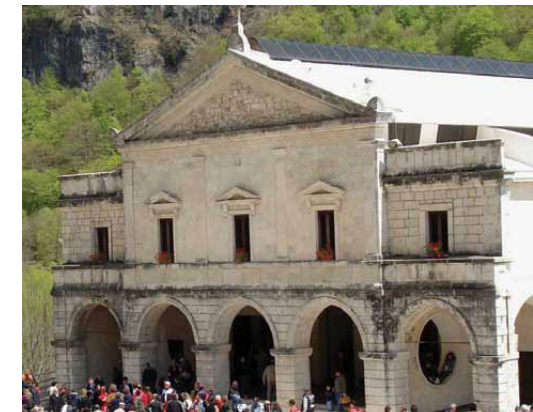
**Il patrimonio culturale dell'Alta Valle del Volturno come elemento identitario: qualche esempio**

Com'è noto, il patrimonio culturale pubblico è composto da "beni" (mobili o immobili, materiali o immateriali) che sono tutelati a livello regionale e nazionale (attraverso i regolamenti statali), ma anche a livello internazionale grazie all'UNESCO e alla sua celebre lista dei Patrimoni dell'Umanità. L'Alta Valle del Volturno può vantare beni che rappresentano le tre più importanti tipologie: i beni naturalistici, quelli culturali "materiali" (siti archeologici, oggetti d'arte, edifici storici, etc.), quelli, infine, detti "immateriali", e cioè relativi ai saperi orali e alle tradizioni popolari. Viene subito in mente l'abbazia di San Vincenzo, la quale costituisce senza dubbio il centro identitario (oltreché geografico) dell'intera Valle. Del resto la storia di ciascun paese dell'area è legata più o meno strettamente alla storia dell'abbazia, la quale può esser considerata un vero e proprio "luogo della memoria" – secondo la definizione di Pierre Nora –, un *topos* culturale che nell'immaginario locale assume una valenza quasi "mitologica" nella misura in cui contribuisce all'immaginazione di un passato comune e al sentimento di una comune origine per i paesi della Valle. La nozione di luogo della memoria richiama inoltre quella di "iperluogo" (Palumbo 2006b), un luogo cioè caratterizzato da una straordinaria convergenza di senso, rappresentazioni, poetiche e pratiche sociali di respiro non solo locale.

Il caso dell'abbazia, pur se importante, non è

**In basso:**

Due foto, l'una recente l'altra d'epoca, di pellegrini pervenuti all'ultima tappa di un pellegrinaggio molto sentito e partecipato da "delegazioni" dei paesi dell'Alta Valle del Volturno: il pellegrinaggio al santuario della Madonna del Canneto, che sorge nel cuore del versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. (web)



di certo l'unico in Alta Valle, dove da anni è in atto una politica di recupero e rivitalizzazione delle tradizioni orali e dell'artigianato popolare, politica che, per molti aspetti, ha dato esiti migliori di quelli concernenti i beni di interesse artistico e storico-archeologico. Ciò che negli ultimi trent'anni è stato fatto per – e grazie alla – zampogna, strumento che da secoli allietta e caratterizza le popolazioni locali, costituisce un caso paradigmatico, visto che l'oggetto/bene culturale della zampogna presuppone e allo stesso tempo produce identità culturale. La nascita di un'associazione culturale che studia





e promuove lo strumento tradizionale, così come la musealizzazione di cui è stato oggetto, appaiono come due tra i più rappresentativi processi di patrimonializzazione, la quale non produce solo patrimonio culturale, ma anche sentimenti di località e identità che diventano poi operativi nella società e che vengono “consumati” da un pubblico sempre più avido di tipicità, arcaicità, tradizioni (vere o “inventate” [Hobsbawn e Ranger 1983]). Il caso del carnevale di Castelnuovo è omologo, anche se in questo caso la patrimonializzazione ha riguardato il recupero e la reinterpretazione di una tradizione rituale, piuttosto che un preciso sapere tecnico (come il *know how* legato alla

costruzione e all’uso della zampogna).

Come ha efficacemente scritto Bernardino Palumbo, attento studioso delle dinamiche a cui si è accennato in questo contributo, “i problemi che una simile etnografia dei patrimoni chiama in causa sono complessi. Le appartenenze, le identità che il legame con tali beni consente di costruire e rappresentare non sono puramente formali e ideologiche. Coinvolgono piani emotivi profondi, chiamano in causa il nostro comune senso estetico, le nostre idee su storia e memoria, una precisa visione del mondo, del tempo, dello spazio, il nostro *essere* (italiani, siciliani, lombardi, livornesi o pisani)” (Palumbo 2006a: 29).

### Una conclusione provvisoria: l’interazione tra dinamiche culturali, economiche e di potere

Ho accennato al fatto che un certo tipo di consumatori, in Occidente, predilige i prodotti che permettano loro di provare sensazioni di antichità, tipicità, autenticità, tradizione. Questa considerazione non è stata incidentale: numerosi saggi di antropologia culturale e di storia della cultura sono stati consacrati allo studio di questo fenomeno, che io qualifico con l’espressione di “romanticismo rurale”, ma che è stato definito in molti altri modi, soprattutto da studiosi francesi (“febbre della storia”,

#### A sinistra:

Questa immagine promozionale dell’abbazia “nuova” è diventata ormai stereo-tipica, e pertanto contribuisce in modo importante all’immaginario sulla relativa località. L’area archeologica, poco distante, si trova a poche centinaia di metri dalle sorgenti del Volturno. Le antichità e gli scavi archeologici della zona (e quindi il suo valore turistico), il suo statuto di matrice storica e “cuore” della presenza umana in Alta Valle del Volturno, la cornice naturale all’interno della quale sorgono tutti elementi che ne fanno un luogo particolarmente rilevante nella produzione (locale) di un’identità culturale condivisa

(Assessorato al Turismo della Regione Molise; collezione A. Testa)

“gusto per il medioevo”, “primitivismo”, etc., ma il gusto per il “pastorale” e l’“arcadico” ha illustri, rinascimentali – se non già antichi – precursori). Si è parlato, per ciò che concerne le politiche dei beni culturali archeologici e artistici in Europa e in America del Nord, di “feticismo della cultura materiale” (Handler 1988: 269), ma la definizione potrebbe senza difficoltà esser aggiornata in “feticismo della cultura immateriale” per ciò che concerne le “febbri” da (presunta) tradizione, come quelle provocate dal morso della tarantola salentina... Va constatato che, nella nostra società alla costante ricerca di radici identitarie, quanto più un oggetto, un bene culturale o un prodotto commerciale che ne deriva è percepito come antico e tipico tanto più diventa turisticamente e commercialmente appetibile, donde un nuovo e stretto accostamento tra identità culturale, sentimento di tipicità, interessi economici e, di conseguenza, relazioni che si manifestano spesso sotto le ambigue forme della negoziazione politica. Tale sensibilità per il tipico è d’altronde facilmente intercettabile, visto che si ritiene che “ciò che è storico è tipico e autentico, [...] ed è dato per assunto che l’autenticità sia oggettivamente accertabile” (Handler 1988: 271). “Tipicità”, “autenticità”, “tradizione” diventano così altrettante etichette da apporre a determinati oggetti, luoghi, usi, “cose” che non solo generano identità, aggregazione e senso di appartenenza, ma che acquisiscono un valore



che trascende la sfera dell'immateriale e che può essere mercificabile; ne risultano ovviamente interessi e ambizioni. E quindi potere.

Il potere, inteso come l'insieme delle condizioni e degli effetti di reali rapporti tra individui o classi di individui nel controllo e nella gestione di determinate risorse o servizi, è onnipresente in questo genere di dinamiche, anche se in quanto elemento di natura relazionale resta invisibile e intangibile: come ha giustamente affermato Francesco Faeta, "manipolare forme di cultura popolare, inventare le 'tradizioni', riferirsi ad un passato mitizzato e reificato; operare affinché tali manipolazioni e invenzioni si radichino nel vissuto, animino l'immaginario, muovano sentimenti ed emozioni locali appare oggi, nella realtà postmoderna, periferica e marginale, una delle più importanti operazioni possibili ai fini del conseguimento dell'egemonia politica e sociale" (Faeta 2005: 159); più che al caso *apparentemente* meno problematico dell'Alta Valle del Volturno, il lettore potrà pensare, e a ragione, al caso italiano dove queste relazioni e operazioni risultano di una spudorata evidenza: quello della Lega Nord e delle "località" del nord (che confluiscono in – e contribuiscono alla costruzione di – una "identità padana").

Grazie agli strumenti analitici di un'antropologia critica orientata tanto verso la decostruzione di concetti teorici, di immaginari, rappresentazioni e pratiche sociali, quanto verso la messa in evidenza di dinamiche che non sono di immediata visibilità e intelligenza, si è potuto argomentare quanto le nozioni di località e di identità siano interdipendenti e, in una certa misura, coestensive, e quanto il caso dell'Alta Valle del Volturno si presti volentieri a uno studio di questo genere. ■

*Dedico questo studio alla memoria di mia nonna, Amalia Emma Ciccone (Rocchetta a Volturno 1924 – Isernia 2004)*

#### Bibliografia

Appadurai A. (2001): *Modernità in polvere*. Meltemi, Roma (tr. it. di *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*. University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996).

Augé M. (1992): *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Seuil, Paris.

Clemente P. (2006): *Antropologi tra museo e patrimonio*. In Maffi I. (a cura di), *Il patrimonio culturale*. Meltemi, Roma: 155-173.

Clemente P. & Mugnaini F. (a cura di) (2001): *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*. Carocci, Roma.

Clifford J. (1999): *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*. Bollati Boringhieri, Torino (tr. it. di *The Predicament of Culture. Twentieth Century Ethnography, Literature and Art*. Harvard University Press, Cambridge-London 1988).

Clifford J. & Marcus G. E. (a cura di) (1986): *Writing culture: the poetics and politics of ethnography*. University of California Press, Berkeley.

Dietler M. (1994): *Our Ancestors the Gauls. Archaeology, Ethnic Nationalism and the Manipulation of Celtic Identity in Modern Europe*. *American Anthropologist*, 21 (4): 584-621.

Faeta F. (2005): *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino.

Fourcade M.-B. (a cura di) (2007): *Patrimoine et patrimonialisation. Entre le matériel e l'immatériel*. PUL, Laval.

Handler R. (1988): *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*. The University of Wisconsin Press, Madison.

Herzfeld M. (1982): *Ours Once More: Folklore, Ideology, and the Making of Modern Greece*. University of Chicago Press, Chicago.

Hobsbawm E. J. & Ranger T. (a cura di) (1983): *The Invention of Tradition*. Cambridge University Press, Cambridge.

Nora P. (a cura di) (1984-1992): *Les lieux de mémoire*. Gallimard, Paris.

Palumbo B. (2006a): *L'UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*. Meltemi, Roma.

Palumbo B. (2006b): *Iperluogo. Antropologia Museale*, 4: 56-59.

Pizza G. (2004): *Tarantism and the Politics of Tradition in Contemporary Salento*. In: Pine F. Kaneff D., Haukanes H. (a cura di). *Memory, Politics and Religion. The Past Meets the Present in Modern Europe*. Lit Verlag, Munster: 199-223.

Sagnes S. (2002): *Le passé des historiens locaux*. In: *Ethnologies comparées*, 4 (<http://alor.univ-montp3.fr/cerce/revue.htm>).

Testa A. (2011): *Il patrimonio culturale. Considerazioni antropologiche*. In corso di pubblicazione in: *Atti del Convegno Internazionale Conservation, Tourism and Risks Management Workshop. Isernia 14-15 Ottobre 2010. Annali di Museografia Scientifica e Naturalistica dell'Università di Ferrara, Ferrara*.





